

# MEMORIE DI SPOLETO

1846 - 1849

*Incontravo spesso, girovagando per Piazza del Mercato, il pronipote dello storico spoletino « di cui porto indegnamente il nome » usava dire. E quella frase mi ripeté un giorno, mentre mi consegnava una busta con alcune fotocopie di manoscritti del suo celebre avo. Pochi fogli, forse incompleti, pensai. La conferma venne in Archivio, dove ritrovai la parte mancante. Ed iniziai questa mia nuova ricerca.*

*Proprio nei giorni in cui portavo a termine il riordino dei documenti, il barone Achille Sansi veniva a mancare, senza aver avuto la possibilità di vedere le pagine inedite del suo avo.*

*Alla sua memoria dedico questa mia modesta fatica.*

*Michele Spadavecchia*





## PREMESSA

*Non sempre è possibile spiegare per quali motivi nascono determinati interessi, soprattutto quando questi muovono da un contesto che è stato esterno alla nostra esistenza per molti anni. Probabilmente sono circostanze che, com'è noto, sono quasi sempre fortuite e magari caricate di una sorta di predestinazione.*

*Molti anni or sono, diventato spoletino a tutti gli effetti, venni a contatto con un personaggio, spoletino anche questi ma da molti secoli, cui va l'indubbio merito di aver scritto la memorabile Storia del Comune di Spoleto: Achille Sansi. L'ultima parte del suo lavoro, quella che fu pubblicata nel volume Memorie aggiunte alla Storia del Comune di Spoleto nel 1886, si arresta, come ad ognuno è noto, al 1831 e tuttavia non esaurisce il suo impegno nella ricostruzione dei fatti che caratterizzarono il primo Risorgimento spoletino. Si sapeva con certezza che lo Storico aveva continuato a scrivere della storia di Spoleto fino al 1849 e mi parve di poter rendere un servizio alla Città se fossi riuscito a reperire i relativi manoscritti e pubblicarli. La ricerca si è rivelata più breve del previsto e nel giro di qualche mese ho avuto modo di avere fra le mani un'abbondante mole di documenti: appunti, manifesti a stampa, cronache e riflessioni che costituiscono la busta n. 5 dell'Archivio Sansi conservato presso la Sezione di Archivio di Stato di Spoleto. Tale materiale era stato in parte utilizzato nel 1972 in occasione di una mostra documentaria sullo Storico spoletino in occasione del 150° anniversario della nascita. La loro ricollocazione all'interno della busta, anche per il carattere frammentario con il quale si presentava, non era stata delle più felici e così non è stato troppo agevole individuare quei documenti che il Sansi aveva prodotto al fine di continuare la sua Storia dal 1832 al 1849. Un approfondito lavoro di ricerca fra quelle carte ha consentito di ricostruire con molta aderenza alla realtà solo quei documenti che furono usati per narrare i fatti dal 1846 al 1849, restando irreperibili quelli del periodo precedente. Fra questi spiccano due fascicoli manoscritti che per*

*esigenze pratiche sono stati individuati con le lettere A e B e che ripercorrono con lo stile tipico del Sansi, le vicende spoletine di quei quattro anni. Dei due però solo il fascicolo A è direttamente individuabile come funzionale ad una stesura finale della Storia. Esso infatti è corredato da quindici documenti che l'autore aveva sicuramente intenzione di utilizzare come note quando avesse deciso di darlo alle stampe. Meno credibile l'ipotesi di pubblicazione del fascicolo B in quanto in esso prevalgono le vicende personali del Sansi come ufficiale della Guardia Civica, anche se sono frequenti i riferimenti ai fatti accaduti in quegli anni. La scrittura che a tratti si presenta trasandata, le numerose lacune e cancellazioni dimostrano come si tratti di una prima stesura nella quale spesso prevalgono le ragioni di opportunità che inducono l'autore a rivedere, a ripensare alcune espressioni che avrebbero potuto nuocergli. Anche la lingua usata, pur essendo sostanzialmente quella delle opere pubblicate, non ha subito la necessaria mondatura: non sono infrequenti espressioni gergali ed errori ortografici causati non certo da scarsa padronanza della lingua ma frettolosa stesura. Si è ritenuto di integrare i due fascicoli e i Documenti con altre testimonianze le quali, per l'attinenza che hanno con gli eventi narrati, contribuiscono ad una loro migliore comprensione.*

*Per quanto concerne la scelta dei criteri di trascrizione utilizzati è necessario far riferimento, come sopra accennato, alla frammentarietà con la quale si presentano i fascicoli. Essi non si prestano certo ad essere sottoposti ad un semplice lavoro di edizione critica poiché ne sarebbero usciti una serie di inconvenienti: primo fra tutti la difficoltà nel seguire il susseguirsi dei fatti in maniera scorrevole ma anche una frammentarietà nel testo stesso con l'apposizione di numerose note esplicative. A questo proposito non sono stati segnalati punti di sospensione, cancellazioni, sovrapposizioni di parole e spazi vuoti che pure sono numerosi. In ossequio a questa scelta sono scarse le note d'apparato, limitate quasi sempre a fornire informazioni sui vari personaggi. Anche sul versante linguistico gli interventi sono stati minimi limitandosi alla semplice modernizzazione delle parole e lasciando nella versione originale quelle che nella lingua odierna sono considerate arcaiche.*

*Lo scorso anno fu prodotto, ma non ancora diffuso, un CD Rom contenente l'opera sansiana completa, l'Indice generale e una prima stesura del presente lavoro indicato come Inedito. In quella veste ed in quel contesto l'Inedito ha rappresentato una sorta di esercitazione che potrebbe far pensare ad un atteggiamento di incauta ambizione, ma questo non*

*era certo nelle mie intenzioni. E del resto io credo che corra questi rischi colui che, preso da un grande entusiasmo, si accinge ad una impresa della quale non sempre valuta esattamente le difficoltà. Già allora però avvertivo la necessità di riprendere in mano i manoscritti, incoraggiato da amici che hanno creduto fortemente nella validità di questa operazione culturale. A distanza di un anno il lavoro di revisione generale è stato portato a termine, temperando l'entusiasmo e ponendo maggiore attenzione alle questioni tecniche che un impegno di questo genere comporta. Alla luce di questa nuova impostazione ritengo che il titolo stesso debba cambiare. Ho scelto Memorie spoletine 1846-1849 forse con un pizzico di presunzione ma più probabilmente in segno di deferenza verso Achille Sansi. In fin dei conti sue sono le parole che ho cercato di trascrivere fedelmente; le annotazioni a volte acrimoniose, nei confronti dei suoi rivali; le valutazioni politiche sui fatti che racconta; propriamente suo, ritengo, lo spirito che anima il racconto. In questo contesto è un tentativo, seppure modesto, di continuare l'opera dell'Illustre spoletino.*

*Un sentito grazie infine va rivolto al personale della Sezione di Archivio di Stato di Spoleto ma in modo particolare al dott. Luigi Rambotti e al sig. Paolo Bianchi. Essi mi hanno aiutato dapprima a riorganizzare la documentazione; quindi hanno fornito i preziosi suggerimenti che mi sono stati estremamente utili in sede di valutazione critica del materiale. Da ultimo hanno, con tanta pazienza, collazionato coll'originale la prima stesura ed infine ne hanno operato una revisione generale.*

Michele Spadavecchia



## Memorie di Spoleto

## A

<sup>1</sup> Nell'inverno del 1846 veniva a governare la provincia spoletina monsignor Vici <sup>2</sup>di Rimini, il quale aveva fatto assai a danno del Gentilini spoletino vescovo della sua patria <sup>3</sup>. Recatosi in Roma nel 1844 era stato preso in favore da quelli che allora governavano e, adoperato per qualche mese in alcune bisogne ecclesiastiche a Subiaco, d'onde improvvisamente chiamato e creato prelado domestico fu spedito a questa Delegazione.

Nel brevissimo suo governo egli addimostrò animo sospettoso ed accinto a politiche severità ma le occasioni non gli si presentarono, sebbene ce le prevedesse vicine: manifestava con alcuni saper egli che l'Umbria era scelta a centro di una vicina sollevazione e dimostravasi pronto a risoluti partiti. Egli soleva passeggiar le vie della città contegnoso ed arcigno accompagnato dal segretario di polizia.

Ai primi di giugno <sup>4</sup> veniva la notizia della morte di Gregorio XVI e la sera del 4 tutte le campane suonavano a lutto e la guarnigione, e il prelado prendevano il freno <sup>5</sup>. Intanto si accrescevano uomini a tutti i corpi di guardia e gran numero di bersaglieri chiamati da tutte le parti della provincia si concentravano in città. I governanti erano senza dubbio in gravi timori. La città intanto era in calma secondo il consueto e solo si manifestava sui volti e nei discorsi una insolita ansietà ed aspettazione dell'avvenire. Passavano intanto i cardinali che si recavano al Conclave.

Il cardinale Della Genga che alloggiò alla villa sua dei Casini, dimostrava gran sicurezza per la sua legazione d'Urbino e Pesaro affidandosi alla fedeltà e risolutezza dei contadini del Montefeltro.

1) *Nel margine sinistro* 1846.

2) Francesco Vici, riminese di S. Giovanni Marignano, Delegato apostolico da febbraio ad ottobre del 1846.

3) Francesco Gentilini, vescovo di Rimini dall'aprile 1833 al gennaio 1845, poi trasferito a Tyana, in Cappadocia.

4) *Nel margine sinistro*: 4 Giugno.

5) Sta per controllo della situazione.

Il Ciacchi <sup>1</sup> che alloggiò nella villa del Colle presso la sua nepote Travaglini si mostrava tanto lieto che quel suo contegno cozzava assai colle cardinalizie gramaglie. Egli rifiutò che la forza dei bersaglieri perlustrasse nella notte i dintorni del Casino, né faceva troppo buon viso al capitano di questa forza che si era recato ad ossequiarlo.

Vagava una voce che il cardinal Mastai fosse nel suo viaggio stato vittima di un assassinio; singolarissima voce per quello che poi seguì. Questi, al suo passaggio, si trattenne poche ore ed ebbe stanza nell'episcopio, sua antica residenza. Entrava col vecchio arcivescovo <sup>2</sup> in proposito di una Sinodo che avea suscitato dissapori fra il medesimo e il suo clero e il vescovo rispondeva « *ne parleremo quando vostra eminenza sarà papa* ».

Gli si mostrava dalle finestre del palazzo la ruina del campanile e della cattedrale cagionata da un fulmine nella notte del <sup>3</sup> ed egli diceva « *se divengo papa ci metterò anch'io qualche mestola di calce* ».

Un suo vecchio servo recatosi ad assequiare la signora contessa Onofri sua prima padrona assicurava colla maggior convinzione che il suo padrone sarebbe stato eletto papa. E dicendogli cotesta signora che glielo augurava, quegli riprendeva d'esserne certo. Queste minuzie possono certo sparger qualche lume sulle più grandi della storia. Ricercava il cardinal Mastai, vicino alla sua partenza, di un tale dottor Andrea Pasquali già governatore d'Imola ed allora in disponibilità, essendo stato rimosso dal governo di Gubbio per differenze avute col cardinale Della Genga; era questi molto intimo del Mastai e allora dimorava in Spoleto. Egli non sapeva che il Cardinale fosse in città, e non avvisato in tempo il Cardinale, aspettato qualche poco, si pose in cammino e traversando a piedi la Piazza fu dal popolo grandemente applaudito. Non lo fu il Della Genga, non lo fu il Ciacchi: notate curiose minuzie.

In questo tempo circolavano e si cercavano opuscoli e poesie, versi satirici secondo il solito di simili circostanze sopra il papa defonto, sui cardinali, sul conclave; ma insieme scritti politici che precorrevano con inusate e meravigliose speranze la elezione del nuovo pontefice.

Si sapeva che il sacro collegio entrava in conclave il dì quattordici; quando improvvisamente la mattina del 17, circa le ore dieci del mattino, si sparse la voce che il Mastai era stato eletto papa! La notizia parve incredibile per la celerità del fatto, né fu dapprima creduta ma fu presto confermata.

1) Luigi Ciacchi, pisano, fu governatore di Roma.

2) Giovanni Sabbioni, fermano, vescovo di Spoleto dal febbraio 1838 al settembre 1852, data della morte.

3) L'autore dimentica di indicare la data.

Nella sera una luminaria faceva brillar la città; uomini e donne percorrevano ma silenziosi le vie ed ammiravano dodici palazzi illuminati riccamente a cera. Molti erano lieti di questa elezione, ma non pochi n'erano impensieriti ripensando ai loro fatti del 1831.

Il vecchio arcivescovo si muoveva subito per Roma. E l'intera magistratura si recava ai piedi del Trono. Il Delegato era caduto in un grave abbattimento. In tanto si cercavano curiosamente le romane notizie, e ecco quelle gigantesche dell'amnistia e degli effetti da quella prodotti, e tosto, sebbene con pochissimo entusiasmo, si ponea mano alle imitazioni di luminarie, di processioni armate di faci, di suoni e di gridi di evviva monotoni e spropositati.

Era Roma che le ispirava, alcuni bene affetti di Pio Nono che le incoraggiavano spargendo denaro somministrando vino; si cominciarono per imitazione si proseguivano sino alla noia per sollazzo poi si riprendevano a nuovi esempi romani. Vi entrarono le gare, ogni angolo della città volle far la sua festa. Il "*Viva Pio Nono*" stampato in cento guise in cento luoghi tutto ingombrava; ogni nuovo trovato di Roma o di altre città, si scimieggiava. Non vi mancò qualche malumore; si obbligò qualcuno a gridar "*Viva Pio Nono*", s'insultò qualcuno che si credeva rimpiangere Gregorio XVI; si mescolarono, sin dai primissimi giorni, le imprecazioni agli evviva; il nome più lacerato era quello del cardinal Lambruschini<sup>1</sup>. Tutte queste erano opere plebee. Le altre città, castelli e villaggi della provincia non faceano di meno e alcune, come Terni, assai di più e con maggior romore. Per tutto e sempre manifestazioni, dimostrazioni copiate in piccole proporzioni sul grande originale della Capitale. Io non potrei dire se fin d'allora i settari avessero una mano segreta in queste frenesie ma certo essi vi si mescolavano. Portavan coccarde bianco-gialle ed agitavano bandiere papali, è certo che assai presto si dettero a capitanare la folla ed a dirigerne i movimenti.

Ma ben più importanti e felici effetti produceva nella città la nuova commozione. Si vedeva un reale risveglio, si diffondeva fra tutti una virtù armonica e vitale: qualche nuova istituzione sorgeva, le vecchie e sepolte risorgevano.

Il clero respirava del nuovo spirito e solo il capitolo di S. Gregorio si tenea estraneo al movimento, forse messo in sospetto dalle previsioni dei padri Gesuiti che molto sopra lo spirito di quello influiscono. Ma, tratte queste ed altre pochissime persone, tutti erano animati dallo stesso spirito. La società dei Filodrammatici si riapriva e frequentemente invitava il pubblico a rappre-

1) Luigi Lambruschini, genovese, rivestì cariche importanti nella diplomazia e nella curia vaticana. È noto che entrò in Conclave come papabile.

sentanze di drammi e comedie. Si formava una Accademia Filarmonica e prendeva gran parte alle feste piane quando i canti e i concerti vennero in moda. Si riapriva l'antichissima Accademia degli Ottusi e presto in seguito della circolare del 24 agosto del cardinal Gizzi <sup>1</sup> laici e cherici volgevano il pensiero alle scuole notturne. E il vescovo inculcava segretamente a' sacerdoti che, a costo di qualunque sacrificio, tutti vi si dedicassero temendo che restando altrimenti in mano di laici non divenisse quell'istituto istrumento a' settari, di depravazione politica e religiosa. Accorto e lodevole consiglio, sebbene tra laici a quelle scuole dedicati fossero pur delle onestissime persone. E il clero non mancò quivi alla volontà del suo vecchio pastore e preoccupò i passi e vedendoli fare li lasciarono fare tanto più che altri e più tumultuosi pensieri vennero assai per tempo a distrarne gli animi di tutti non che dei settari che altro avevano in mente che insegnare i primi elementi a poveri fanciulli. Si reggevano queste scuole per private contribuzioni; eran frequentate da molti fanciulli ed anche da giovani adulti ma il profitto era poco per difetto di buon metodo d'insegnamento e per il continuo cambiar d'istruttori che tenevano un turno settimanale. Ciò era provvisorio, e si proponeva già di affidar la cura di tale istituto ai fratelli delle Scuole Cristiane, i quali si mostrarono disposti ad assumerla purché i mezzi gliene fossero assicurati ma i tempi incalzavano e l'istituzione, distratti gli animi da lei, andava assai presto decadendo. Questa istituzione sebbene pensata nel '46 non fu impiantata che nel '47.

Il delegato Vici era stato richiamato a Roma, e bruscamente, dal nuovo governo, poi messo nel dimenticatoio della Segnatura. Fu allora mandato a governare la provincia monsignor Zacchia <sup>2</sup> fratello del defunto cardinale di questo nome. Uomo attempato, ammisurato, ma onesto, affabile e liberal cavaliere; a tempi di placide e gradate riforme assai idoneo, ma a concitati e indisciplinati che soprarrivarono troppo minore. Fu festeggiato nei soliti modi, con fiaccole e concerti; fu acclamato ed egli rispose coll' "*evviva Pio Nono*" Egli a tutti parlava con grande amore e venerazione di Pio IX. Diceva esser tempo d'illuminato progresso, di ordine, di unione! Piaceva ed era lodato.

Era cominciata la invasione dei libercoli e dei foglietti volanti; i tornati da Roma narravano la tolleranza del governo e la libertà dei discorsi; cominciavasi pubblicamente nei caffè, nelle botteghe e sermonar di pubblici affari e

- 1) Tommaso Gizzi, fiorentino di Ceccano, fu vescovo di Tebe, indi assistente al soglio e nunzio presso vari governi. Aveva fama di liberale.
- 2) Bernardo Zacchia Rondinini, di Sarzana, fu Delegato apostolico dall'ottobre 1846 al dicembre del 1848; suo fratello Giuseppe Antonio, cardinale del titolo di S. Nicola in Carcere Tulliano, fu governatore di Roma dall'aprile al novembre 1845, data della morte.

vita pubblica cominciavasi a prendere. Infinite erano state le poesie e le musiche per l'Umbria. Spoleto ancora non aveva festeggiato Pio Nono come si conveniva alla città che avevalo avuto arcivescovo, quando gli accademici Ottusi si proposero di riempere questo vuoto e la filarmonica s'unì secoloro in questo intento.

La sera degli 8 dicembre 1846 ebbe effetto questa festa accademica a Pio IX. La maggior sala del palazzo comunale era adobbata di dammaschi rossi, di padiglioni bianchi ed azzurri; illuminata di lumiere messe sfarzosamente a cera. Il concorso dei cittadini era numerosissimo, il lusso delle donne brillantissimo. Gli accademici, seduti in un gran palco coperto di tappeto messo a vaghi e risaltanti colori. Si elevava nel mezzo di questo palco un trono pontificio e sotto al baldacchino grande appariva il ritratto del papa dipinto da un accademico professore di belle arti. La filarmonica occupava un'apposita orchestra. Una gran sinfonia aprì la festa al giungere di monsignor arcivescovo e monsignor Delegato. Il padre Pianciani, spoletino, accademico appositamente venuto da Roma, lesse una dotta e vasta orazione; i cori, le poesie, i concerti poi si alternarono; gli applausi frequenti vivissimi, interrompevano i lampi di liberi versi. La festa fu infine decorosissima e solenne, graditissima a forestieri eruditi che vi si trovarono.

Ho voluto diffondermi su di questo fatto per dimostrare quanti semi di grandezza racchiudano anche le secondarie città d'Italia.

Furono acclamati singolarmente i versi di due giovani spoletini sebbene si leggesero versi anche di reputati poeti soci corrispondenti tra quali un sonetto che fu forse l'ultima produzione del cavaliere Dionigi Strocci.

Pochi giorni appresso i padri Gesuiti, ad onorare il lor padre Pianciani, celebrarono una straordinaria apertura di studi nella propria chiesa. Il padre maestro di retorica lesse un'orazione latina nella quale, compendiando l'opera del Curci *Risposta a Prolegomeni di V. Gioberti* intendeva a difesa dei gesuiti. Qualche dignitario del clero derise cotesta orazione.

Intanto fra uno straordinario risveglio di animi procedevano le cose ma si era stancato lo spirito del festeggiare.

<sup>1</sup> Si apriva l'anno 1847 e alle feste succedevano nella nostra città e nella provincia, turbolenze non aspettate.

Era il secondo anno di scarsa raccolta ma non tanto che il prezzo del grano salisse ad un grado troppo alto; pure la minuta gente per lo stato si agitava sul finir del 1846 come se la fame la rodesse. In Perugia furono assaliti

1) Nel margine sinistro: 1847.

a tumulto i magazzini, in Terni gravi tumulti accadevano in piazza fomentate da un francese Coutièr, direttore della ferriera, e da un chirurgo Govoni.

Il vescovo Tizzani <sup>1</sup>, pretendendo intenzioni di voler calmare faceva recar grano della mensa e in piazza sermonava, il popolo se ne incaloriva di più; molti possidenti di là ebbero a sgombrare per non esser maltrattati. Il Delegato adottò delle forti misure: il Govoni fu esiliato, il vescovo richiamato dalla diocesi e i tumulti si andavano acquetando.

Spoletto nel gennaio del 1847 era ancora tranquilla quando improvvisamente terribili sedizioni scoppiavano nella darsena della Rocca; i galeotti s'erano formate armi: aveano spezzato i tavolacci e le catene e s'erano asserrajati in alcuni saloni uccidendosi fra loro, e massacrando custodi. I cittadini dovettero armarsi una mattina e recarsi a guardar la Rocca per timore di una imminente evasione; non v'era modo di ridurre all'ordine quelle belve.

Questa indisciplinazione dei forzati, sebbene accresciutasi spaventosamente in quei giorni, non era nuova. Rimosso dalla direzione di quel luogo di pena il capitano Soldatini e sostituitogli il Ceccherini, giovine protetto dal cardinale Tosti <sup>2</sup>. Cominciarono i forzati ad insolentire ogni giorno più, il luogo d'espiazione era tutto di testimone di nuovi delitti e di ammutinamenti paurosissimi.

Dal 1843 al cominciare del 1847 si contarono 26 uccisi (tra quali alcuni giustiziati per omicidi commessi nella darsena) e 76 gravemente feriti i più proditoriamente. Uccisioni e ferimenti vi si commettevano così francamente come se non luogo di pena, ma circo fosse di gladiatori.

In questi giorni lo governava un tristo <sup>3</sup>, di cui neppure il Delegato si fidava ché anche il Ceccherini <sup>4</sup> n'era stato rimosso.

1) *Nel margine sinistro*: Mi narrava il C.<sup>o</sup> G.<sup>1</sup> e confermava Montani « Monsignor Zacchia avere narrato al primo che prima che il tumulto di Terni accadesse monsignor Tizzani aveva già suggellato un dispaccio nel quale riferiva a Roma lo scoppio del tumulto e il modo ond'egli avealo sedato, aggiungendo che ancora nulla era accaduto quando egli già s'era posto in capo il cappello e il mantello sulle spalle aspettando di esser chiamato sulla piazza ancor tranquilla » Quando si recò in piazza ostentando il grado (*sic*) della menza vescovile fatto da lui recare e parlando al popolo, lo assicurava che a qualunque costo il grano non sarebbe mancato ed aggiungendo tratti scenici e prendendo fra mani la croce d'oro che gli pendeva sul petto esclamava, quando altro non vi fosse da procurar grano al popolo avrebbe venduto la croce del vescovo. In quei giorni egli arbitrariamente traeva a se tutti i poteri e tutto ciò seguiva con gravissimo sdegno dell'onesto Zacchia.

2) Antonio Tosti, romano, tesoriere generale della Camera Apostolica.

3) Vignini.

4) *Nel margine sinistro*: Al Delegato fu per molti giorni celato il vero stato della darsena; assicurandolo il suo segretario e il segretario di polizia essere esagerato ciò che se ne diceva (e ciò essi dicevano per parzialità verso il Vignini).

La Deputazione di Carità, d'intesa del Delegato, mandava i suoi deputati a sorvegliarlo; finalmente il governo vi rispediva il capitano Soldatini dandogli balìa di adoperare tutti que' mezzi che credesse più acconci, purché si facesse cessare i trambusti.

Questo vecchio severo, con qualche lezione di fuoco e di bastone e con una fermezza e maniera guadagnata nella lunga esperienza di simili luoghi, in pochi giorni raggiunse l'intento.

Non cessavano appena queste agitazioni che altre ne cominciava a presentare la piazza: il minuto popolo s'ostinava a creder nella penuria la quale in realtà non esisteva; e questo vano timore movendo in alcuni luoghi i proletari ad impedire il libero corso dei grani, cagionavane vero difetto ai mercati di altri luoghi; né solo questo, ma le prolungate intemperie e le nevi strabocchevoli ai passi montuosi tra le Marche e l'Umbria impediva il solito commercio.

In Spoleto nel principio di marzo, in un giorno di mercato, la piazza ne mancò del tutto, la gente cominciò a mormorare; un granaio prossimo alla piazza sopperì nei mercati seguenti alle richieste. Il proprietario, assente, aveva mandato ordine che si aprisse tutte le volte che la piazza difettasse di grano ma presto fu esausto, e la scarsezza e le mormorazioni continuavano. Il conte Alessandro Onofri, uomo di povere cognizioni e grette, massime amministrative, che era Gonfaloniere della città, e gli Anziani, di non maggior levatura di lui, deliberarono di provveder grano a spese del Comune e a quest'oggetto nominarono una deputazione di cittadini, che si dicano popolari, per far questa provvista e dirigerne l'uso.

Questa provvista fu un errore ove si consideri che il governo, fatte fare debite ricognizioni, avea dato sicurezza esser nello stato tanto di grano da esser sufficientissimo al consumo sino al nuovo raccolto; e che mentre sendo già entrata la primavera e sciolte le nevi, le comunicazioni si riaprivano. La polizia, messa in moto delle colonne mobili, ne francheggiava la circolazione. Per quei pochi giorni nei quali il mercato fosse ancora stato scarso potea facilmente provvedersi col grano che era in città. Lo stesso Gonfaloniere, ed altri tra gli stessi Anziani e deputati, aveano buona quantità di grano nei loro granai. Ma più grave errore fu poi quello che si fece, parte per ignoranza dalla magistratura, parte per tristizia ed ignoranza dei deputati, e da costoro improvvisamente scelti a far opera di conservar l'ordine nasceva il disordine.

Errore fu il porre il grano provvisto a prezzo minore di quello generalmente corrente nei mercati delle città vicine dalle quali i trafficanti soleano concorrere nel nostro mercato; per questo se pochi ve ne venivano non ve ne venne più alcuno. Alcuni uomini intelligenti ammonirono i faccendieri di questo errore e lo stesso Delegato fece parola di giusti economici principi in una sua

notificazione. La magistratura fece alzare il prezzo e ad un tempo rimosse dall'ufficio di sopravvegliare al pubblico granaio uno di que' deputati che abusava della fiducia in lui rimessa e sostituivane altri due più integri. Il rimosso, che pretendeva d'esser un *Aristide* mentr'era un volgare furfante, levò gran rumore; alcuni dei colleghi o per tristizia, o per dabbenaggine, fecero parte per lui e mostrando gran collera la sera precedente, uno degli ultimi sabati d'aprile, rinunziarono all'ufficio dstando per tutto doglianze e pettegolezzi. Non è da tacere che il faccendiero infedele, e quelli che per lui si scaldavano, faceano i gran liberali, i gran progressisti. La mattina il mercato era affollato più dell'ordinario anche perché un'altra volpe, che pur faceva il liberalissimo, non so con qual segreto fine dispose che i manuali di certi pubblici lavori dovessero in quel giorno recarsi, contro l'usato, in città a ricevere le loro mercedi. Veniva trando <sup>1</sup> dunque la minutaglia ed i villani <sup>2</sup> alla Piazza; i già più deputati, sparsi in diversi punti, suggerivano a questa gente di non voler soffrire che il grano si vendesse al prezzo posto perché il Comune avealo acquistato a prezzo minore, la confortava a risentirsi, l'incitava a tumulto; la gente si affollava al pubblico granaio, cominciava ad urtarsi a gridare ad insolentire, volea a forza versarsi tutta nell'interno. Contrastatogli minacciava, parlava di ruberie che si facevano a danno dei poveri; si serrò il granaio ed il tumulto crebbe e cominciossi a forzare le porte. Il Delegato, venuto in cognizione di queste cose, ordinò accorresse la forza. Il maggiore Picci che comandava la Piazza mandò due compagnie di linea le quali, per opposte vie, entrarono a tamburi battenti ed armi cariche sul mercato e presero l'alto <sup>3</sup>. I villani correvano ad armarsi, nel primo calore, di bastoni disfacendo certe fascine che lì d'intorno si trovavano, ma l'attitudine minacciosa del maggior Picci e della truppa e la persuasione di alcuni buoni cittadini calmarono la turba la quale, sebbene brontolando ed imprecando, si dissipò. Arrestati alcuni di coloro che più tumultuavano, si trovò che aveano il sacco ma non il denaro, indizio dell'animo che aveano di rubare, non di comprare. Intanto si chiamavano dragoni in buon numero, i quali le mattine di mercato si teneano consegnati al quartiere co' cavalli insellati ad ogni occorrenza; però i disordini non si rinnovarono e il grano cominciò a confluire così che le provviste del Comune dovettero venderli al disotto di quello che s'eran pagate; sicché per questo articolo si fece una perdita di scudi.

1) Sta per traendo.

2) Gli abitanti delle ville, cioè i centri abitati del contado.

3) Per: attestarsi, far quadrato.

Questi disordini di darsene e di piazze che in più luoghi a quando a quando si rinnovellavano, venivano dagli accalorati di que' giorni attribuite a segrete mire di Sanfedisti. Si asseriva da cert'uni le fila di questa setta non essere state rotte, sebbene per poco intrigate; scriveasi da Roma che anche nell'Umbria era così e che la setta vi era alimentata da potenti signori e che ogni giorno più si afforzava e si soggiungeva: « Il governo è minacciato, e la tema potrebbe arrestarlo se non ritrarlo dalla via in cui si è messo. Non si dorma: con proteste, con fatti gli si ispiri fiducia sempre maggiore, e si cerchi convincerlo che in noi avrà sempre appoggio e difesa ».

Io non saprei dire che cosa vi fosse di reale in queste paure; ma so che i disordini che ho ricordato provenivano apertamente dalle cagioni espresse, e che se alcune persone li fomentarono, queste in seguito si rivelarono repubblicani e non sanfedisti. Le menti intanto delle più colte ed oneste persone erano occupate da oggetti di progresso materiale e singolarmente da' progetti di strade ferrate.

Sin dai primordi del novello pontificato la parola sovrana si era dichiarata favorevole a questa meravigliosa invenzione e tutti ne erano lietissimi e assai presto era stata nominata una commissione deputata a prepararne le norme fondamentali.

Difatto il 7 novembre 1846 era stata dal cardinale Gizzi pubblicata una notificazione che fissava le linee da costruirsi e da concedersi a compagnie rappresentate da sudditi pontifici. Tutta la gente colta dello Stato prese un vivo interessamento a questa grande impresa che avrebbe fondalmente cangiato l'aspetto delle città. Tutti avrebber voluta la linea di ferro innanzi all'uscio della propria casa. Nell'Umbria la questione non era agitata con calore minore che in alcun altro luogo. Quattro erano le linee che il governo designava, la più importante era quella che dava soggetto alla disputa dell'Umbria, cioè quella da Roma a Bologna.

Nel I° articolo della notificazione era questa così designata:

« 4. quella che da Roma, correndo i luoghi più popolosi dell'Umbria com'è principalmente Foligno e la valle del fiume Potenza, mette in Ancona, e quindi da Ancona a Bologna, seguendo le tracce della via Flaminia - Emilia »

Si aggiungeva poi nell'articolo IV

« Assicurata la costruzione delle linee descritte di sopra nell'articolo I°, il governo si riserva di prendere nella dovuta considerazione la linea che da Foligno mette verso Perugia e Città di Castello per la valle del Tevere, e anche altre linee di comunicazione con gli stati vicini, allorché ne sia riconosciuta la necessità o la evidente utilità per lo Stato Pontificio.»

Infine l'articolo V era il seguente:

Sarà conferita in premio una medaglia d'oro del valore di scudi mille, a giudizio del Consiglio d'arte (i cui membri rimangono perciò esclusi dal concorso) a chi avrà indicato il passaggio più facile e meno costoso fra l'Umbria e le Marche.

Qui dunque nasceva una discussione gravissima sostenuta da uomini dotti in vero, ma spesso annerbiati da riguardi ed amori municipali: Spoletini e Fulignati contro Perugini argomentavano; Camerinesi e Norcini contro Perugini e Fulignati e Spoletini; Ternani poneansi cogli Spoletini contro i Perugini, con i montanari contro Spoletini; pareano rinate le meschine gare del medio evo per cotesta questione la quale si agitava; così i Perugini, dolenti di sedere in luoghi per i quali non dovea neppur pensarsi che la strada ferrata designata all'art I° n. 4. della notificazione, cercavano di far prevalere il passaggio per l'Appennino dalla valle del Esino a quella del Chiaggio la quale, riuscendo sotto Assisi, l'avrebbe loro grandemente avvicinata, e l'avrebbero voluta prolungata per il loro Torgiano nella valle tenerina. I Fulignati contro a' Perugini sostenevano il valico della valle del Potenza a quella del Topino; e lo dimostravano (in una memoria dell'ingegnere Rutili) più facile e meno costoso di quello da perugini sostenuto coll'opera dell'ingegneri Paolo Provinciali, Guido Romiti e Camillo Pavioli e Cesotti ingegnere militare. E questo valico diceano essere la vera soluzione del problema proposto nell'articolo V.

Nel tempo stesso il signor Caporioni <sup>1</sup> di Visso rappresentando gl'interessi de' montagnuoli prese con strani argomenti a sostenere che la ferrata dalla Marca doveasi immettere per certe paurose angustie nella angustissima Valle Nerina e sboccare a Terni.

La Commissione Amministrativa della Provincia di Spoleto prese a ragionare su questo soggetto. Non fece neppur parola del progetto del Caporioni che pareva composto di sofismi e paradossi. Combattè i perugini favorendo il valico proposto dal Rutili; li combattè sulla pretensione di guidar la ferrata per la Valle Tiberina. « Se questa direzione non incontrava intoppo di monti come quella per Spoleto, Terni e Narni; presentava una lunghezza eccedente la seconda di chilometri 35 ½ che veniva in gran parte a bilanciare il dispendio della traforazione della montagna di Somma; aggiungeva quella valle Teverina essere una regione mancante d'industria, di commercio e di città ragguardevoli; presentava appena una popolazione di 43.000 abitanti un gran numero de' quali non sono a portata di usar della strada e di dar utile all'impresa.

1) Girolamo Caporioni, che fu poi deputato alla Costituente per la "Montagna" di Spoleto. Per Montagna s'intende il territorio montuoso posto nelle giurisdizione spoletina.

All'incontro quella linea che da Foligno per la vallata di Spoleto, di Terni e di Narni giungerebbe allo sbocco della Nera nel Tevere, percorre il maggior diametro della provincia spoletina, tocca le tre città sunnominate ricche di popolazione, d'industrie e di produzioni tanto agricole che manifatturiere, ed interseca le strade tutte discendenti dalle montagne talché può dirsi che la linea ferrata servirebbe direttamente alla intera provincia la quale non conta meno di 116.759 abitanti » E si seguita mostrando tutti i vantaggi di quella direzione; rassicuransi i Perugini dimostrando la necessità d'una traversa da Firenze a Foligno che passerebbe appiè della loro città e congiungendo Livorno ad Ancona sarebbe di somma importanza. Condotta il ragionamento sino a questo punto si viene ad esporre il modo di valicare i gioghi che la valle spoletina dalla ternana dividono. E due modi di valico si propongono:

1. Secondando presso a poco la direzione dell'attuale via Nazionale

2. Percorrendo a tutta lunghezza la valle della Marroggia sino al suo punto culminante presso i Balduini per poi discendere lungo la valle del torrente Serra alla pianura ternana.

Si mostra come poco dispendioso sarebbe qualche necessario traforo, e tracciando il corso della strada volendo adottare il primo modo di valico si fa vagheggiare questa linea di ferro corrente alle falde dei colli di Trevi, Pissignano, Campello, Eggi, fuggente a 40 metri sopra il famoso Ponte delle Torri.

Leggendo queste cose tornava in mente quello che il padre Pianciani toccava nella sua orazione per l'Accademia Spoletina a Pio IX; della ricchezza di carbon fossile depositata dalla natura nei nostri monti e la mente, già colta da stupore per vedere aprirsi quasi per incanto una strada meravigliosa al commercio su quelle bolge ingrato romite, ammirava adorando il divino pensiero che quel prezioso combustibile avea da tante mijaglia (*sic*) d'anni accumulato e intatto serbato a quei giorni a que' pensieri in tutto miracolosi!

Veggasi a quali speranze doveasi aprire il nostro cuore; veggasi quanto giustamente si debba alzare lamento intorno agli sciagurati anni di distruzione che sì liete disposizioni ne' loro abissi travolgendo, e cangiando le sorti italiane tolserci di mano sì belle speranze.

Intanto si formava a Roma la Società Conti per la intrapresa delle strade ferrate pontificie ed avea sollecita cura di formarsi, in ogni capoluogo, deputazioni provinciali corrispondenti.

Il gennaio del corrente anno 1847 i deputati di tutte le città umbre si congregarono in Perugia per entrare fra loro in armonia; ma venuti a contatto, le invidie e i risentimenti municipali, si scaldarono in modo specialmente tra fulignati e perugini che il congresso si sciolse senza alcun risultato dopo scene scandalosissime. Ecco qual'era la vantata unione, il vantato progresso della

civiltà e dei lumi. Povera Italia! Gli spoletini si riposavano intanto sulla fiducia che loro veniva ispirata dal considerarsi che Foligno era stato dalla legge proposto quasi punto indeclinabile, che la stessa legge parlava di contrade popolate e la tenerina lo era meno d'ogni altra.

Queste erano le speranze, i pensieri che più d'altro occupavano gli animi quando, e cessati i tumulti della Rocca, e quelli del mercato, nuovo ristoro recava all'ansietà dei miglioramenti il *Motu proprio* sul Consiglio dei ministri.

Tornava il giorno della elezione di Pio IX, e il Delegato nella sera la celebrò nobilmente invitando nelle sale del Palazzo Governativo, splendidamente adobbato ed illuminato, gran numero di cittadini ad assistere ad un bel fuoco d'artificio incendiato di rimpetto alle finestre ed al giardino sul prato contiguo alla chiesa di S. Luca. Gala sfoggiata, copiosi rinfreschi, eleganza di modi e d'accoglienza resero più gradito il conversare e lo spettacolo offerto dall'arte pirotecnica in che artisti spoletini da gran tempo valgono grandemente. Ma era questa l'ultima scena veramente lieta e serena d'ogni agitazione e timore; il torbido avvenire si apparecchiava all'entrar del secondo anno del pontificato riformatore.

Si appressava l'anniversario dell'amnistia e feste meravigliose si preparavano in Roma ad onta dell'ordine del Gizzi, del 22 giugno, che queste feste inibiva. Quando improvvisamente giungeva la notizia di una gran congiura di Sanfedisti scoperta ordirsi per la sera del 17 luglio a danno dei liberali e del nuovo ordine di cose e la Guardia Civica, già decretata il 5 luglio, si armò spontaneamente e cominciò ad agire. Mille novelle novelle; mille favole si narravano intanto fra noi e tutto si credeva alla cieca: si dicea di uomini strani che passavano, di fuochi in certe sere accesi (*sic*) sulle vette dei monti e si pretendevano esser segnali tra i congiuratori di tutto lo Stato.

La Guardia Civica era dunque stata istituita il 5 luglio e s'era da sé stessa posta tumultuariamente in armi per quel fantasma di congiura. Nella notificazione del 5 « si lasciava intendere che sarebbe istituita anche nelle provincie a seconda de casi, dei bisogni e delle richieste ». Un pugno di fervorosi maneggiati da qualche settario, cominciò nella nostra città a romoreggiare perché questa Guardia non si istituisse; accusavano la Magistratura perché essa, che doveva essere organo dei pubblici desiderii (e tali chiamavano quelli di un 20 o trenta tra oziosi e intriganti), non se ne prendeva alcuna cura; accusavano il Delegato d'inerzia e un suo segretario particolare di sanfedismo.

Il vero era che la Magistratura, non vedendo affatto questo bisogno di armi in città, non si curava di cercare nuove spese al dissestato Comune; e il Delegato serviva alle istruzioni avute da una circolare segreta « che consigliava i presidi

di metter tempo in mezzo, e conceder l'istituzione soltanto dove fosse con viva istanza addimostrata » (Farini lo Stato Romano, L. II. c. IV. 203.) <sup>1</sup>.

Ma i fervorosi incalzavano il Delegato e spingevano il Municipio pretendendo il pericolo dei tumulti della Rocca e quelli dei mercati che poteano rinnovarsi; ed avanti fronte da porre innanzi i tumulti dei mercati di cui alcuni di essi fermenti già la deputazione dei grasci erano stati soli istigatori.

Il Delegato, stancato, il 1° agosto notificò alla provincia l'ordine di formar la Guardia Civica e i fervorosi soddisfatti, riunitisi in un cortile privato, cominciarono a farsi istruire da ufficiali e sottufficiali di linea. Allora la gioventù e gli uomini provetti che per la legge sapeano dovere appartenere alla Guardia Civica, riuniti quali in un luogo, quali in un altro, in piccoli drappelli si dettero a simile esercizio che omai vedevano rendersi necessario. Il 10 agosto la Commissione d'arruolamento già si riuniva e il Gonfaloniere, autorizzato dal Delegato, nominava altri cittadini a coadiuvarla incaricandoli dell'arruolamento delle ville e delle università appodiate <sup>2</sup>. I cittadini intanto andavano a segnarsi nei ruoli aperti nel Palazzo Municipale. Intanto si spargeva la notizia dell'invasione tedesca <sup>3</sup> in Ferrara. Poco stante passavano alcuni ufficiali superiori tra quali un Boccanera e dicono aver ordine di recarsi a formare un campo d'osservazione a Forlì.

Gli uomini si scuotevano e tutto pigliava un colore guerresco. I giornali, specialmente *L'Alba* e *La Patria* di Firenze, oltre i romani e le stampe clandestine sollevavano ad insolito movimento. Nel pomeriggio del 30 agosto le future guardie civiche s'erano riunite in buon numero nello stesso locale; un capitano di linea ed altri ufficiali e sottoufficiali le istruivano del modo di prestare il militar giuramento; poiché già molti esprimevano il desiderio di recarsi armati (si adopravano le armi del magazzino della guarnigione e dei soppressi ausiliari) a far dimostrazione sotto il Palazzo Comunale, i consiglieri v'erano stati convocati dal conte Onofri a deliberare un indirizzo al Delegato sulle circostanze onde lo stato veniva commosso.

Erano sul compire la loro deliberazione quando l'improvviso strepitar dei tamburi li chiamò alle finestre delle pubbliche sale. La Guardia Civica e il popolo che la seguiva levava gli evviva a Pio IX, all'Italia, al Municipio. Essi sventolando fazzoletti bianchi rispondevano con evviva a Pio, e alla Guardia Civica, e la Guardia Civica improvvisava il suo giuramento! Erano cose belle e generose ma sentian più dello scenico che del vero.

1) Si tratta dell'opera di Luigi Carlo Farini, *Storia dello Stato Romano dall'anno 1814 al 1850*.

2) Per località appodiate si intendono quelle dipendenti dalla comune di Spoleto.

3) Sta per Austriaci.

<sup>1</sup> Giunta la novella della fuga del Papa, il Circolo si dichiarò in permanenza dividendosi in sezioni che si succedevano di sei in sei ore. La sezione sedente spediva dal suo numero vigilatori presso il Delegato e presso il Comandante di piazza.

Un manifesto<sup>2</sup> del Circolo era affisso, spedito ai comandanti civici dai luoghi del Comune ed ai Priori dei piccoli comuni limitrofi e ai circoli delle città vicine.

La Civica raddoppiava i suoi posti ed occupava le porte della città, i suoi tamburi battevano la ritirata alle 24 ore e segnavano così il montar delle guardie.

La città era nella massima calma; era di già molto che un seguito di non interrotti avvenimenti l'aveano assuefatta per modo alle novità ché novità vera sarebbe stata per essa il non esservene alcuna. L'agitazione vera e sola che fosse fra noi era quella di coloro che si affaccendavano col pensiero di mantenere la calma.

<sup>3</sup> Il dì 28 a sera il Circolo elesse una Commissione di Vigilanti<sup>4</sup> coll'incarico d'informare nella tornata quotidiana della sera il Circolo dei casi della giornata, provvedere per se stessa e convocando il Circolo a qualunque bisogno; e la permanenza fu dichiarata cessata.

Il Circolo riunivasi tutte le sere e vi si portavano le novelle della giornata e vi si discutevano i fatti e le idee della città di Roma e dell'Italia. Creato da pochi settari che governavano a posto dei loro archimandriti era, come nelle altre città la macchina inconsapevole che s'aggirava a senno dei lontani e presenti cospiratori, emettendo indirizzi che si diceano espressioni della volontà del popolo, elaborando facilmente ed inconsideratamente, dietro la spinta di una proposizione, i materiali della progrediente ribellione.

Vi accorrevano in gran numero i cittadini né sovvertitori né disonesti: per curiosità, per paura e per non ignorare quel di cui si avesse a temere. Convinti forse di non poter influire a rattenere o rallentare il corso ruinoso delle cose, giudicavano i più di secondare la corrente perché li trasportasse quanto più dolcemente si potesse. E la maggioranza, guardinga della propria individual pace e sollecita di risparmiare il più che potesse se stessa, strapagava gl'istigatori secondandoli docilmente e prontamente in tutto ciò che riguardasse la generalità dello Stato.

Questo è il carattere di quelle strane adunanze, il suo metodo questo. Il Presidente, per ordini di già ricevuti dalla segreta conventicola, faceva le proposizioni che bisognavano alla setta colorandole sempre colla necessità di

1) *Nel margine sinistro*: 1848 26 novembre.

2) Doc. I e II.

3) *Nel margine sinistro*: 28 novembre.

4) Doc. III.

mantenere l'unione e la tranquillità; qualche discussione alcune volte, il più delle volte nessuna. Quindi una votazione ordinariamente unanime.

Sino dall'adunanza del 26 novembre le autorità cominciarono ad inchinare cotesta istituzione; il Galletti <sup>1</sup> ministro gli aveva indirizzato un dispaccio. Si vedrà come d'ora innanzi in lei s'accentrassero tutti i raggi della città e della provincia, se provincia esisteva più dacché i circoli in ogni città padroneggiavano con pari usurpata autorità e legge propria dettavano.

Era sul riconvocarsi il collegio elettorale perché il Campello deputato era stato nominato ministro <sup>2</sup> il 16 novembre. Il Circolo ripropose il medesimo con un programma e il Campello fu rieletto deputato.

Gl'indirizzi fioccarono quando non v'era che fare si sfogavano a votare indirizzi dei quali l'utile maggiore era quello che ne veniva al tipografo. Trovate indirizzi che sgridano i Bolognesi non corrivi a novità e diffidenti dei governanti; sfide al general Zucchi <sup>3</sup> per i suoi pretesi insulti al ministro Campello. Un tronfio altisonante polifonico indirizzo al Bonaparte <sup>4</sup> presidente della Repubblica Francese dove gli si richiama a mente la sua comparsa a Spoleto del 1831. Singolare pensiero! E s'ebbe cura di farglielo venire in mano. Sebbene ei poi ne facesse il conto che se ne doveva aspettare. Ma dell'indirizzo col quale si domandava la Costituente dello Stato io debbo dire qualche cosa perché siffatti indirizzi e manifestazioni servirono alla Giunta Suprema di Stato e al ministero a motivare il decreto che ci spinse alla catastrofe repubblicana. Ecco come si compievano simili fatti almeno a Spoleto: la sera del dì 1 dicembre un incognito proveniente da Roma transitava per la nostra città. Fece ricercare a gran premura il Presidente del Circolo, era il Pileri, che si recò a lui. Intanto le sale del Circolo cominciavano ad esser frequenti di gente che aspettava con curiosità straordinaria il presidente per conoscer da lui le novità che recasse. In questo mezzo si spargeva che il conte Pianciani <sup>5</sup> che di Roma ritornava a Venezia era in città e sarebbe venuto al Circolo e molti erano sdegnati di quella che chiamavano sua impudenza. Ma il Presidente trafelato arriva in gran pensiero e ai curiosi che gli si stringono con mille interrogazioni risponde « adesso lo saprete », va al banco suona il campanello ed apre la seduta. Fa una sua cicalata e propone un indirizzo al governo di fatto per la convocazione di

1) Giuseppe Galletti, patriota bolognese, fu ministro nel ministero retto dal cardinale Antonelli.

2) Doc. V. Il Campello fu ministro "delle armi" nel ministero Mamiani.

3) Carlo Zucchi, di Reggio Emilia, ebbe da Napoleone I il titolo di Barone dell'Impero. Ministro della guerra nel ministero retto da Pellegrino Rossi.

4) Luigi Napoleone Bonaparte, il futuro Napoleone III.

5) Paolo Pileri, autorevole membro del Circolo Spoletino, fu poi deputato per Spoleto all'Assemblea Costituente Romana.

6) Luigi Pianciani, spoletino, fu il primo sindaco di Roma dopo l'unione della città al Regno d'Italia.

una Costituente ormai necessaria. Le sue parole sono seguite dagli applausi scalmanati dagli adepti; si propone votare per levata e seduta; chi di buona voglia chi per leggerezza ché a questi e più per non saper come opporsi si levano in piedi. E questo gravissimo atto si compie quasi per sorpresa.

Si nomina la commissione che deve dirigere l'indirizzo e questa si reca in altra camera a studiare l'atto.

Improvvisamente entra il colonnello Pianciani nel Circolo accompagnato dal Colonnello della Civica, da altri ufficiali e persone che non si erano mai presentate a codeste adunanze. Alcuni al suo apparire sdegnosamente si partono, gli altri ai suoi saluti si levano in pie' e il Presidente lo chiama a sedere alla sua destra. L'anziano Poli <sup>2</sup>, che sin dalla partenza del Pianciani per la guerra d'indipendenza era alla testa del Comune, era tra i corteggianti. Il conte era stato accolto in profondo silenzio perché la città lo aveva in disapprovazione. Prese a parlare e piaggiando, lodando e sfoderando artificiatamente generosità di sentimenti a prò di quella Venezia così ferma nella lotta italiana sotto la bandiera della quale egli serviva svegliò gli applausi e la pace fu fatta. Strana correntia di tempi e di uomini che per ignoranza e per animo molle, non v'era ciurmatore che non li gabbasse.

Intanto la Commissione dell'indirizzo votato si presentava a leggerlo per l'approvazione. L'indirizzo fu letto e applaudito! Il Pianciani, stimolato già a questo dal Poli e venutovi apparecchiato, prese a voler persuadere che, non essendosi ancora perduta ogni speranza di accordo col Pontefice, questo indirizzo sarebbe stato saggio sospenderlo e fu applaudito. Il Presidente inquietissimo di questo si levò a sostenere la sua proposizione e la già votata risoluzione. Lo aiutavano persone che sentivano tutta la forza delle segrete ispirazioni il Pianciani riprovavasi il Pileri sostenuto dalle inquiete dimostrazioni, esclamazioni e contorsioni, tacentesi e rassegnantesi già il Pianciani, scioglieva la briglia alle sue fanatiche declamazioni. Il consesso, che pareva pagato per applaudire e che tutto sacrificava al proponimento di schivar brighe e alla assicurazione della bonaccia, disposto a lasciarsi andare sempre alla facile corrente, applaudì il persuasore come avea applaudito il dissuasore. E l'indirizzo passò.

L'onorato e saggio Zacchia sin da qualche giorno faceva non segreti apparecchi di partenza; partiva finalmente lasciando voce di avere ottenuto dal governo un permesso di temporanea assenza; lasciando le sue veci al cavalier Parenzi <sup>2</sup> consigliere nella Congregazione Governativa.

1) Gaetano Poli.

2) Giovanni Parenzi.

Malgradito ai liberali costui, come favorito al gregoriano governo e in riputazione insieme alla moglie di nutrir massime tirannesche, si può facilmente pensare se fosse in odio dei mestatori del dramma repubblicano. Al Circolo si strepitò si urlò che il governo della provincia si lasciasse in sue mani; in piena adunanza, con plateali ed indegne parole, si rese di lui pessimo giudizio offendendone e calpestandone l'onore, sindacandone il santuario della coscienza ed il segreto dei pensieri, empia usurpazione dell'attributo di Dio scrutatore de' cuori. Infame seme della legge de' sospetti per la quale niun cittadino sarebbe d'ora innanzi più sicuro dagli effetti di qualche secreto odio de' faziosi che di odi ne nutrivano molti e non sempre con un disinteressato perché. Io era capitato ivi e, allo stomacoso sindacato mi levai a difendere non l'uomo, ma gli uomini tutti da questa nuova e fatale presunzione di giudicare gl'occulti pensieri dell'uomo ma i furiosi cuoprirono la mia voce d'una indignazione di cui mi glorio. Votarono pertanto spedire per istaffetta al Ministro la dimanda che alcuno mandasse a governar la provincia in luogo del riprovato cavaliere di cui facevano un nerissimo quadro. E la staffetta spacciarono incontante. Ma lo stesso cavaliere di ciò informato scrisse egli eziandio al Ministero replicate volte per essere esentato dal rappresentare l'assente Delegato.

Il Ministero provvedeva invitando prontamente l'avvocato Negroni di Perugia a voler provvisoriamente assumere il governo della provincia spoletina dando insieme parte di ciò al Parenzi <sup>1</sup> e al Circolo <sup>2</sup>.

Il Parenzi allora si lasciò uscir di bocca queste parole « se mi avessero lasciato fare, tutto sarebbe passato con buona armonia » ma egli non sapea o non considerava che, non essendo repubblicano, l'armonia con chi avea in pugno le cose non potea serbarsi che, o non avendo alcuna coscienza o calpestandola per l'ambizione che fa in breve l'uomo, sia calpestato per altre ambizioni sopravvegnenti!

Ma l'avvocato Negroni esperto ed onesto liberale, fermo nella fede del Principato costituzionale, ben altrimenti pensava. Rifiutò l'incarico, né si lasciò smuovere dagl'inviati del Circolo spoletino, né dagli uffici del Circolo perugino che vi fu interposto.

Ad onta di queste cose la città durava a vivere ordinata; ma comunque gli onesti e pacifici cittadini non vivean tranquilli; sapeano in balia di chi omai si fossero e vagavano ad ore tarde giovinastri armati di proditorie armi di cui facean mostra bravando nelle osterie; e la plebe più vile incedeva accigliata e

1) *Nel margine sinistro*: 26 dicembre.

2) Doc. IX.

minacciosa né, sebbene ammonita e sgridata, si conteneva tanto che non facesse all'orecchio de' sacerdoti suonar atroci scherni e minacciosi insulti. E ne venian reclami alla Commissione di Vigilanza che, composta di membri innocenti ed onesti insieme, e di settari e ribaldi, avea nel suo seno la diffidenza, il disaccordo e il timore. Non ebbe occasione di prevenire disordini gravi perché non ne avvennero, ma per la virulenza di un pessimo uomo che per la fiducia in lui pazzamente messa, abusando del nome di tutti, in un rapporto serale, avea gravi e false accuse contro l'ufficialità civica portate. Fu cagione di risentimenti giusti e di altercazioni e giustificazioni palinodie per cui la Commissione si sciolse.

Il marchese Collicola <sup>1</sup>, recatosi a Roma allorché fu proclamata la Costituente, rassegnò la carica di colonnello del battaglione spoletino; a poco andare il maggiore Sorchi <sup>2</sup> fu nominato colonnello.

Il 15 di dicembre erano state rinnovate le cariche del Circolo. Achille Sansi, eletto vicepresidente, non temè rifiutare l'onore che gli onesti gli faceano; perché non avrebbe saputo prostituire la coscienza ai disonesti né sperava sostegni contro l'impeto che tutto trascinava al peggio, nella fiacchezza dei galantuomini. Il dottor Gaetano Leoncilli accettò volentieri l'incarico.

Roma traeva intanto, d'ogni banda, faccendieri arroganti recando pretese ogni giorno nuove.

Dal comitato di commissari dei Circoli toscani costituito in Roma il 2 gennaio giungeva al Circolo spoletino una lettera circolare del 4 « invitando ad inviare là commissarii onde, uniti al Comitato da loro istituito, rappresentino completamente la idea italiana ». Il Circolo spoletino non diceva di no ed eleggeva a suoi commissari l'avvocato Domenico Romoli, il dottor Gioacchino Pompili, e Paolo Campello figlio del ministro. Ecco i Circoli addivenuti un sistema di focolari l'un legato all'altro e vero governo sgovertissimo di quel tempo.

Ai primi di gennaio giungeva spedito a governare la provincia, e ad essere egli stesso governato dal Circolo, un Moscardini <sup>3</sup> di Pofi congiunto per sangue allo Sterbini <sup>4</sup>.

Il Circolo e la plebe con musiche, faci e tricolori bandiere andò sotto le finestre del Palazzo Governativo a festeggiarlo. Egli facendosi al balcone pro-

1) Filippo Collicola Monthioni, il quale fu tenente colonnello della Guardia Civica.

2) Giuseppe Sorchi.

3) Giovanni Lorenzo Moscardini, fu presidente della provincia di Spoleto nonché della commissione governativa.

4) Pietro Sterbini, ministro nei tre ministeri Muzzarelli. Nel 1849, alla Costituente, votò per l'abolizione del potere temporale e per la repubblica.

nunziò queste ruvide parole « Popolo di Spoleto, io vi ringrazio della dimostrazione che mi fate, perché non la fate a me ma all'Italia. Io altro non chiedo da voi che unione, ordine, tranquillità, rispetto delle leggi, amore all'indipendenza italiana, e alla libertà della patria ». A questa spartana orazione si elevarono dalla piazza parole di evviva e suon di man con elle <sup>1</sup>. Nella medesima sera ei si recò al Circolo e vi fu accolto come si deve credere con plauso che andò alle stelle quando egli, parlando dei suoi principi, disse che a quest'unico fine egli aveva accettato il governo della provincia « cioè di servire al governo democratico ».

Quest'uomo si mostrava affabile ed onestamente si diportò, e sebbene si lasciasse avvicinare verificare settari vilissimi e brigatori plebei, è da credere che il facesse per tener d'occhio i disegni loro; imperocché non lasciò mai di rintuzzare, almeno in pubblico, le esecrabili massime loro e gl'incitamenti a dar di piglio nella roba e nel sangue, che suonarono talvolta anche nel Circolo sulle immonde labbra d'alcuni. Costoro sognando o volendo far sognare reazioni che non esistevano, gridavano a morte. Un d'essi, straniero alla città, un latore stentorio di novità, giovinastro brutto d'ogni sozzura onde possa l'uomo degradarsi, guercio degli occhi quanto del cuore e della mente, bieco, falso ed osceno tra furfanti compagnacci, il più anch'essi stranieri, faceasi a vicenda mantice e tromba.

Al Circolo come nei ridotti ed in piazza era sempre costui che recava in mezzo le più triste proposizioni. Il Preside era sempre in sul rampognarlo. Una sera convennesi in pieno Circolo sentirsi proporre da costui, mentre egli parlava di moderazione, di diramare per le campagne che tranquillissime erano, esploratori ed apostoli che, a qualunque ombra di sospetto facessero, *ad terrorem* impiccare i parroci alle campane.

Conveniva io credo dargli balia d'andarvi ché i villani, con quel loro tremendo buon senso, non avrebber mancato di trasformarlo da apostolo in martire del diavolo.

Né mancava altro forestiero farsi condurre in un vicino villaggio ove prese a leggere proclami e a snocciolare filastrocche di spropositi che fecero ridere anche i villani; un computista forestiero anch'egli e sconcio beone, sermonava in una piazza della città.

Ma siccome il giorno avean tutti costoro da adoperarsi in cose usuali e di mestiere, cominciavano a serbarsi le arringhe per le serate del Circolo. Pa-

1) Come dire battimani. Uno dei tanti modi di dire, forse dialettali, sicuramente obsoleti ma efficaci, usati dall'autore.

rendogli poco popolato vollero ingrandire il numero dei soci e, quando vi si disputò delle condizioni da richiedersi in quelli da raccogliere nella infornata che meditavasi, il segretario Giovanni Pennacchi, forestiero, allora professore di retorica nel liceo, entrato in luogo delle scuole dei Gesuiti, sostenendo la sentenza contraria a quella che avrebbe voluto escluderne gli esercenti osti vili come il beccaio e simiglianti disse « che i macellai potevano avere un'anima assai più gentile e sensibile di quella d'una dama »<sup>1</sup>.

Il Circolo crebbe di corpo e per soprappiù pote' assistervi la plebaglia che formavano come a dire le tribune di quella, in tutte le cose singolarissima assemblea; e a questo pubblico s'inframmischiavano persone che accennando ne regolavano il plauso forsennato e la trivialissima disapprovazione.

E i Circoli dell'Umbria si affratellavano sempre più e si spedian deputazioni dall'uno altro; e si facean visite e restituivano. La città frattanto durava tranquilla, tranquillo il contado; stordita la prima però dagli arremaggioni furfanti che andiamo nominando, i quali aveansi peraltro formati già satelliti molti nella più ribalda bordaglia che tenean di buon animo e a se devota con denaro, ma più col nutrirla di ladre speranze, lasciando per allora si sfogasse con canzonacce laide e sanguinarie e col portar soppanni armi proditorie che brandivano scagliando tra le bestemie minacce all'ispirazione dei maestri e del vino. Ma i capi e gli adepti procacciarono intanto non turbassero prematuramente l'ordine. Ma a far veder lo spirito di costoro in frenar coloro che ad essi o da loro consensienti aver armi, ammaestramenti, e denari, debbo narrare come sin dai primi giorni in che fu formata la Commissione di Vigilanza giungesse a questa un reclamo di certo tale contro alcuni giovinastri che nottetempo insolentivano con parole ne' preti che scontrasser per via. Il segretario della Commissione, recatosi dal reclamante per avere indicio delle persone che avessero così operato per farle punire, rispose non importava ulterior cura questo affare; giacché egli stesso li avea ammoniti a non fare, e aveane avuto buona promessa e soggiungeva avergli detto perché volete adesso guastar tutto con queste imprudenze (era il dì 30 novembre) avrete tanto tempo dal far quel che volete! Era questo amico dell'ordine un tale<sup>2</sup> padrone d'una bottiglieria molto legato a novatori.

Ma avvicinavasi il giorno in cui tutti i voti degli adepti doveano esser coronati dalla convocazione della Costituente degli Stati Romani. Il preside Moscardini esortava parlando al Circolo a darsi pensiero che le elezioni riuscissero al bene della patria.

1) *Nel margine sinistro*: Altro segretario ch'era Nazareno Sebastiani, pur forestiero e maestro di umane lettere nel liceo, disse « che la vilipesa canaglia era la sua delizia ».

2) *Depennato*: Archilei

Il Circolo formava una commissione a questo intento la quale entrava in relazione con simili commissioni d'altri Circoli e fu indetto per il 15 gennaio un congresso di deputati a Spoleto dai vari Circoli della provincia per stabilire un programma di candidati da offerire alla libertà del voto popolare universale e diretto.

La commissione spoletina era composta di repubblicani dichiarati.

Il popolo, che era sul punto di esercitare questo grand'atto di sovranità, non vi pensava punto. Delle persone che aveano qualche intelligenza, una parte per ragioni di coscienza pensava ai modi di sottrarsi alla votazione, altri, più astuti, a quelli di dar deliberatamente voti nulli; una parte che amavano il governo costituzionale violentemente schiantato, non essendo organizzati in partito, deploravano lo stato delle cose perché le vedevano in triste mani, ma non si opponevano a nulla. Il clero, se opera alcuna faceva, era di distogliere i timorati dal votare.

V'eran pur degli uomini illusi che, temendo di peggiori scompigli, si gettavano a cotesta costituente come a tavola unica nel naufragio dell'ordine pubblico; ma tutti questi operavano ciascun da sé tacitamente, e i repubblicani della commissione in mezzo al loro organato (*sic*) e compatto e minaccioso partito operavano francamente e sicuri di riuscire nell'intento loro che era quello di assicurare le elezioni dell'Umbria al Partito Repubblicano.

Giungeva il 15 di gennaio e con lui convenivano a Spoleto i deputati perugini, ternani, fulignati, norcini, narnesi, amerini e quelli di altre terre ove un Circolo fosse. Sul far della sera riunivansi il Circolo con numeroso e riboccante concorso di soci e di popolo, assistente il preside ed altre autorità civili e militari. Ogni deputato delle vicine città parlava a nome del suo Circolo, e studiava parole e concetti democratici e fuochi d'artificio interrotti e seguiti da plausi fragorosi e da spasimi di fraterna ammirazione.

Parlando una fiata un perugino con precipitosa facilità di parola, un calzolaio domandò se fosse Cristo che gli aveva insegnato a parlare. Terminata questa specie di reciproche accoglienze si posero innanzi i nomi dei due candidati di ciascun distretto.

I Perugini dissero avere già in pronto per la loro provincia ottimi cittadini; e solo attendere di conoscere la decisione del congresso per averne norma per la quale si sfuggisse di nominare in più collegi il medesimo soggetto.

I deputati di Terni, di Amelia e Narni indicarono i nomi dei loro candidati, e sulla assicurazione loro esser essi di pubblica fiducia, furono in breve approvati. La commissione del Circolo spoletino, che trattava pure l'affare per il distretto montano di Norcia, non presentava che il Campello per Spoleto e il Caporioni per la montagna. I relatori, Pennacchi, difensore della gentilezza

dei beccai, e il Pileri ex vicepresidente, non sapeano dopo tanti giorni di lavoro della loro commissione quai nomi presentarsi in tutti questi. Essi adunque, sia che uomini repubblicani di qualche levatura non trovassero, o sia per altra più secreta ragione, presentavano due posti vuoti alla candidatura. Io non so come la cosa andasse, ma fra discordi proposte che i due relatori, con reticenze e disapprovanti garbi di riso, avean cura di escludere e di porre in soggetto, escivano essi stessi deputati il Pileri, norcino, per il distretto montano e il Pennacchi, bettonese, per il distretto spoletino.

Gli adepti approvarono e vinsero la costoro non ipocrita modestia.

Ed il programma fu pieno.

Allora si passa ad altri discorsi sulla costituente montanelliana: <sup>1</sup> da preferirsi, o da posporsi, alla dieta federale di Torino; i più dei parlanti stavan per la prima. Il Circolo col Pileri piegava alla seconda senza ricordarsi d'aver aggiunto suoi deputati a quelli dei Circoli toscani costituitisi in Roma per favorire la prima, ma di nulla si prese deciso partito. Come pure senza conclusione restò la questione del mandato da darsi ai deputati della Costituente romana. In questo il Salvatori, deputato perugino, proponeva mirassero a repubblica presieduta dal papa. Alcuni fiottarono, i calzolai fecero coro di disapprovazione e la cosa finì come l'altra questione. Il fatto è che questi eran farzetti e la repubblica democratica pura era già predestinata.

Il giorno appresso si vide per la città sparso ed affisso il seguente programma che per il suo scipito stile è un saggio di que' tempi <sup>2</sup>.

I Repubblicani, pubblicato tale programma, davano opera che non gli fallissero i voti; s'inculcava a tutti i possidenti che erano nel Circolo d'obbligare i loro coloni a venire a votare, e gli si desse una scheda coi nomi proposti dal Circolo; e i possidenti, o stolidi o illusi o timorosi, vi si adoperavano. S'ingiungeva ai comandanti della guarnigione, che erano il colonnello Marchetti, i maggiori Ceccherini e Palomba, la medesima condotta verso il loro reggimento che era il 3° di linea forte di otto in nove cento uomini. Ed altre pratiche si facevano presso i popolani molti dei quali, sempre a servigi di chi paga o di chi promette cuccagna e tesori, erano disposti a molto maggior cosa che questo. Della scomunica minacciata a chi prendesse parte alla elezione alla Costituente appena si parlava più, dopocché s'era sparsa falsa voce, ma facilmente accolta in què frangenti, che i cardinali vescovi di Romagna avean

1) Giuseppe Montanelli, toscano, che propugnava una Repubblica Toscana che si sarebbe unita allo Stato della Chiesa.

2) *Nel margine sinistro*: Vedi Doc. XI.

avuto da teologi la sentenza che in simili cose il Papa non avesse autorità di fulminare scomunica. E nessuno avea letto o visto affisso, poiché affisso non fu, cotesto munitorio. E molti, per leggerezza, non vi pensavano più che non pensino pescando alle leggi di Dio e della Chiesa nelle quali pur credono. Ed alcuni non mancavano che facessero di essa poca o nessuna stima per nuovo o antico indifferentismo o ateismo pratico. Alcuni, e questi per lo più forestieri, se ne rideano per loro empietà.

Era il dì prefisso dalla legge della Commissione provvisoria di governo ai comizi, il battaglione civico, considerato come mobilitato e consegnato a quartieri finché durasse l'operazione, e i due battaglioni di linea e i carabinieri erano sulle armi. Una colonna di tre battaglioni partì adunque dalla piazza del civico quartiere e recossi ad udir messa nella chiesa di S. Filippo. Di qui marciarono nella pubblica piazza detta anticamente del Foro. Ivi la colonna si divise e andò a quartieri: alla Civica erano stati acconciati nella casa dei Filipini e nel palazzo Pianciani.

Era già aperto nel Palazzo municipale la votazione. La milizia, sì di linea che civica, vi accedette successivamente per compagnie in rango senz'arme; trovatisi così alle strette volenti e non volenti i civici che eran di servizio dovetter votare, e v'eran quasi tutti. Gli agiati, tratti dai timori delle militari pene e di peggio i bisognosi dell'amor del soldo che si forniva. Di trecento civici forse cento, se le cose non fossero così state regolate, avrebbero votato. Erano duecento voti che non si sarebbero avuti dando balia di votare individualmente; forse altri cento eran dei villani che, inconsapevoli di ciò che vi facessero, veniano in città alla chiamata dei loro padroni; novecento i voti della guarnigione forestiera, che eseguiva quest'atto con ischede imposte e ciecamente, come un *corvé*. E con tutto questo, e col concorso dei liberali di Bevagna, di Montefalco ed altri villaggi e terre, i voti giunsero appena a 2.000, dei quali tra i 1.800 e i 1.900 si adunarono sul capo dei candidati del Circolo non compresi i voti che i Trevani avevano dato in collegio separato nel loro paese.

Tolgasi a quel numero di voti que' 900 che spettano alla guarnigione; tolgasi un duecento fra i villani ch'eran venuti forzati e i civici coatti, resta che votassero spontanei 900 elettori dell'intero collegio distrettuale che ne contava diecimila, neppur la decima parte di votanti. Eppure questa frazione dispregevole ardivasi chiamare la gran pluralità di cittadini. Si dirà che quei che non votarono avean rinunciato al diritto che ne aveano. Ma convien prima stabilire che questa, anziché una rinunzia, non fosse invece un astenersi da cosa non creduta lecita; il che sarebbe *veder negato da 9.000 a 1.000 il preteso diritto del votare*.

E non di ha rinunzia che possa partorire effetti di *gius* se non quando il diritto a cui si rinunzia sia incontrastabile e corrispondere a legalità e a giustizia.

Avete un bel dire « noi vi offerimmo l'urna, potevate votare non votaste, quindi il nostro solo voto fa legge ». Tutto ciò sarà una soverchieria, una lestezza di mano, ma non un diritto sinché non sia manifesto che l'appressarsi a quell'urna non sia illecito. Chi domandò la Costituente? Chi avea costituito i Circoli rappresentanti del popolo? Nessuno. Con che diritto i governanti di fatto avean dunque proclamata la Costituente <sup>1</sup>: per un arbitrio fondato in fittizie espressioni della volontà popolare. Dovevano prima francarlo e rassicurarlo da ogni timore e lealmente informarlo della condizione delle cose; perché voto derivato da ignoranza, da inganno e da paura è voto cieco, falso e violento che non può esser fonte di diritto. Ma gli uomini dei segreti maneggi avean saputo tessere una tela di frodi e di lusinghe che dovea riescire a quest'ultima menzogna. E vi riescì, e gli dettero con scorrette minacce l'autorità della forza e col fanatismo l'aureola della verità.

Il giorno che precedeva quello dei comizi s'era sparsa una voce di accordi segreti contro i nomi proposti dal Circolo che pose in agitazione ed in faccende gli adepti; si disse essere stata affissa in qualche luogo un'altra terna ove per opera di suoi bene affetti, il gonfaloniere e colonnello Pianciani era stato sostituito al Pennacchi, il maestro Mattoli <sup>2</sup> al Pileri; ma le minacce, le declamazioni, le ire contro quei che si chiamarono (dimenticando che era il tempo di libertà) operatori di disunione furono tante che i nuovi iniziatori disistettero dall'opera loro. La mattina della votazione il dottor Anfossi <sup>3</sup>, di cui parliamo altrove, con suoi satelliti s'erano con impudenza eroica postati all'ingresso delle sale municipali ove si andava a deporre il voto e prendendo in petto i più savi e i nulla scienti villani, domandava le schede, le barattava loro in mano e quelli, fattogli di cappello, si faceano da lui indirizzare al luogo dell'urna; né cessare a questa tresca impudente provvide chi dovea che assai tardi. Non mancavano simili prestigiatori a falsificare nei caffè e negli spacci del tabacco, ove gli illitterati ricorrevano per chi loro scrivesse una scheda. Ma altrove, se non forse nella illuminata Bologna, si operò forse altrimenti? Con questi mezzi, e per la soverchiante iniziativa dei Circoli, i nomi proposti dal programma del giorno 16 trionfarono per tutto.

La mattina appresso, finito lo scrutinio, la Civica e la guarnigione furono rimandate « a cose fatte capo ha » potettero dire i settari.

1) *Nel margine sinistro*: Elevare un'urna che chiedesse al popolo se volevano o no la Costituente.

2) Mattoli, di Bevagna, deputato alla Costituente.

3) Giovanni Anfossi, esule genovese amico di Mazzini.

Il gennaio era stata pubblicata la elezione dei deputati, il febbraio doveva costituirsi in Roma l'Assemblea Costituente, perciò il Pileri e il Pennacchi si apparecchiavano a partire tra i rallegramenti o invidiosi dei repubblicani, o ironici degli altri, lasciando l'uno i suoi clienti, l'altro i suoi discepoli. Essi cominciavano a spargere protezione e a dare speranze particolari.

La clientela dei monsignori e dei preti cedeva a questa che s'andava formando attorno ai sorgenti cardinali dell'utopista della Giovane Italia, la via delle provisioni e della fortuna. Al Pennacchi e al Pileri al Circolo si davano ammonizioni ed indirizzi, e lumi all'azioni. Il Sebastiani, già famigerato discolo perugino e allora maestro d'umane lettere nel liceo, e segretario del Circolo, *ex cathedra* parlando, additava loro il compito con modi incircoscritti, nebulosi e intrigati, come è astretto a fare chi, o non sa egli stesso ciò che si dica, o non ha un intento onesto da proporre. Il suo concetto fondamentale pareva dover essere la falsa ed inintelligibile idea d'un progresso protratto all'infinito: « avanti, avanti, e sempre avanti » era l'intercalare; e seguiva a gridare « avanti » anche dopo oltrepassata di gran lunga la Repubblica, che a sentir lui pareva uno dei primi gradini. E dalle prime mosse, asseriva che i possidenti e i preti erano necessariamente ostili al progresso; tutti irrimissibilmente dannando; ma qual fosse questo progresso non lo definiva. Quale poteva esser mai se non quello già ipocritamente serpeggiante per entro le *Strenne Umbre* delle quali era collaboratore. Il progresso della distruzione senza riedificazione, il progresso indicato negli scritti di colui di cui Voltaire, vecchio satiro diceva « Leggendovi vien la voglia di camminare a quattro gambe ».

Ma il medico Anfossi con severo sussiego, dimentico forse o forse troppo ricordevole di quanto si fosse tradito, gridando a chi difendeva il 26 novembre 1848 l'esistenza del governo costituzionale: « Voi dite così perché temete perdere il vostro » s'opponeva a questo interminabile avanti, ed additava la proclamazione della Repubblica come termine preciso.

Il Pennacchi alla vigilia della partenza si accommiatava dal Circolo declamando andare al Campidoglio per il bene del popolo; là avrebbe preso a guida ed a specchio il nostro Campello. Protestava che, ove si avvedesse di mal servire alla patria, si sarebbe ricordato che vicino a quel sacro monte v'era la Rupe Tarpeja, da dove si sarebbe precipitato senza esitazione se in fallo cadesse. Paganesimo ed ampollosità sperticatissimi.

I barbassori<sup>1</sup> delle novità spasimavano allora per questo gran parto uscito dall'urna elettorale e, confondendo la idropica verbosità con la eloquenza, dicevano esser sicuri che uomo tanto eloquente avrebbe onorato i suoi elet-

1) Barbassore: cioè persona che si dà importanza.

tori nella grande assemblea dello Stato! L'uomo eloquente andò e non parlò mai. Il Pileri parlò, ma per esser deriso.

Egli, in una tornata, fu il protagonista d'una comica scena. Levossi e domandò la parola. La camera e le tribune, che già il conosceano per comico oratore, mostrano di averlo ad uggia. Il Canino <sup>1</sup>, che tenea il seggio presidenziale, disse « accordo la parola al deputato Pileri, e garantisco io che nessuno riderà! » Il più fragoroso scoppio di risa rintronò la sala a questo oratore epigronimo (*sic*). Tali erano i deputati, quintessenza stillata del partito della Giovane Italia. Certo, queste non sono vergogne di nostra città, ma di un partito di essa che non produsse uomini troppo più gloriosi di questi dovunque prevalse. Nell'Umbria non se ne conobbe che una eccezione, e poiché m'è scarsa la penna a questo, passerò in rivista gli altri deputati umbri eletti nei due capoluoghi Perugia e Spoleto.

Questi furono per Spoleto i già nominati nel programma del 16<sup>2</sup>.

Per Perugia i seguenti: Benaducci Francesco, Cocchi Giuseppe, Sediari Antonio, Fabretti Ariodante, Galeotti Federico, Senesi Filippo, Monti Coriolano, Marini Angelo, Bufalini Giuseppe, Accursi G. Filippo, Salvatori Braccio, Castori Cesare, Fantini Luigi, Calai Enrico.

E si voglia comprender Camerino nell'Umbria si offrenno (*sic*) per quella delegazione altri due deputati umbri: Ballanti Panfilo e Farricelli Giulio, e vi sedevano per la Comarca Cesare Agostini di Fuligno, giovine d'ingegno, vice governatore di Fuligno poi estensore de *Il Contemporaneo* <sup>3</sup> poi tratto dallo Sterbini nel suo dicastero <sup>4</sup>. Sedevano dunque nell'assemblea 26 umbri sin dai primi giorni; poi vi venne il Mattoli di Bevagna. Quei 26 nella tornata dell'8 febbrajo 1849 votarono tutti per la repubblica, concioè peraltro che il Farricelli si astenne e astenersi voleva dire prorogare ad altro tempo la forma politica da darsi allo Stato; seguendo cioè il Mamiani <sup>5</sup> ed altri illuminati.

Costoro adunque, tutti anonimi, facean prevalere spesso uomini e deliberazioni col muto voto. Uscir da questo il Pennacchi e il Fabretti, segretari dell'assemblea e poi non mancarono di aiutare la nomina di Cesare Agostini alla commissione per la Costituzione, ufficio principalissimo di quell'assemblea.

1) Luciano Luigi Giuseppe Bonaparte, principe di Canino, vice presidente dell'Assemblea Costituente.

2) *Nel margine sinistro*: vedi il giornale Assemblea Costituente Romana. Seconda Seduta. Fra le carte Sansi non c'è traccia di questo elenco.

3) Giornale politico di opposizione alla repubblica cui collaborarono diversi politici del tempo, tra cui lo stesso Sterbini. Il primo numero uscì il 1° gennaio 1847.

4) *Nel margine sinistro*: e per la provincia di Forlì Pianciani e per quella di Macerata Masi.

5) Terenzio Mamiani della Rovere, filosofo e uomo politico la cui idea era di separare lo stato dalla Chiesa. Fu a capo di un gabinetto tra l'aprile e l'agosto 1848.

Allorché si agitò la questione fondamentale della decadenza del Papa e della fondazione della Repubblica, i deputati di Spoleto e di Perugia non vi posero una parola. Ma due umbri, l'Agostini e il colonnello Masi di Collescipoli, deputato per il Maceratese, parlarono. L'Agostini parlò vigorosamente e meglio che tutti gli altri oppositori del Mamiani.

Degli eletti delle nostre due limitrofe provincie, da che l'Umbria oggi propriamente detta è formata, oltre il Campello e il Pileri, sempre deriso, una volta aprì la bocca il Salvatori, poco più il Mattoli, e dopo proclamata la Repubblica il Pennacchi con molta modestia scriveva « Voi potete andar superbi dei deputati che avete eletto ». Ma in che volean tanto, forse nel coraggio d'aver proclamato quel sì per la repubblica! Ma tra quegli uomini, in quei tempi, con quella ubriachezza, era un coraggio facile.

Parlammo altrove della nuova miserabile e pernicioso scuola letteraria formata fra i nostri giovani che si manifestava in certe strenne annuali. Otto di quegli scrittori erano tra i 23 deputati dell'Umbria; oscuri nomi e gli altri più oscuri. In quelle strenne si potrebbe veder la qualità del loro ingegno e le loro tendenze politiche e sociali. Ma basta di questa immonda polvere di fango spinta in alto dal soffio della rivolta. Le altre provincie, prima di attribuir queste cose a nostra vergogna, ci mostrino se i loro eletti fossero migliori.

<sup>1</sup> Il 10 Febbraio perveniva notizia ufficiale della solenne proclamazione della Repubblica. Il Preside, recatosi al Circolo già riunito, invitò i presenti e le intervenutevi autorità a percorrere la città proclamando la Repubblica. Con bandiere e concerto partì la riunione dal Circolo e, percorrendo le vie, il nucleo ingrossava sì che pervenne nella Piazza del Foro con un centinaio di persone ed ivi fermatasi la comitiva tra i villani incantati a questa novità, il guercio Febo <sup>2</sup>, lo stentore dei cassaroni <sup>3</sup>, salito in ringhiera, lesse il decreto a gran voce e scolpì parole, e qui suoni ed applausi. Dinanzi al quartiere civico si facevano intanto scariche d'archibugi. Nella sera ricomparvero in molte case le consuete illuminazioni; sfolgoratissime nelle finestre dei repubblicani. <sup>4</sup> Sicuri credeansi omai i repubblicani de' fatti loro e perciò più placidi erano. Alla plebaia imponeva modestia l'onestà del Preside e la forte guarnigione. Le cose se non tranquille procedeano quiete. Il Circolo era poco

1) *Nel margine sinistro*: 10 febbraio 1849.

2) Per schiamazzatori.

3) Febo Gherardi, uno dei membri della Commissione di pubblica vigilanza.

4) *Nel margine sinistro*: Il dì appresso il Preside indisse un solenne *Tedeum*, un canonico si prestò alla funzione; v'intervennero le autorità seguite da tre battaglioni uno di civica gl'altri di linea incedendo al suono della *Marsigliese*. Il Duomo era del resto quasi deserto.

frequentato. Il Teatro ordinariamente deserto, tanto più che tutte quelle grida di morte e di sangue che alcuni malandrini vi levavano, eran da qualche tempo cessate o minorate per insinuazione dei più accorti e per la partenza di circa trenta *scampa galere* che erano stati volentieri confortati ad arruolarsi nella legione di Garibaldi. Furon costoro che nel tempo delle trattative del loro arruolamento, introdotti al Circolo, una sera posero tutto sossopra appuntando al petto del capitano Armari (quello di cui fa parola Silvio nelle sue prigioni) stilletti e pistole. E in questo torno, allo sciogliersi di una adunanza; avean minacciato di morte certo tale che non so quali parole aveva avanzato contrarie al disordine.

Finiva il Carnevale e una cena patriottica nelle sale municipali e un ballo, a cui prese parte il Preside con i scorsi compagni intorno ad un albero della libertà locato in quelle sale fra simulacri di papi ed immagini di santi, introduceva alla quaresima.

Né si mancava di erigere l'albero nella Piazza del Governo: informe pioppo recato in città da una ribalda plebaia sopra un carro tratto da buoi al suono di mostruose bestemmie e obbligando con urli e minacce e lapidazioni di cristalli ad illuminar le finestre sotto le quali passassero. Elevarono una contribuzione, si disse avessero ammassato da 80 scudi. Di là a qualche giorno il pioppo scortecciato, imbrattato di rosso di verde e di bianco, con in punta un berretto frigio e a mezzo quattro sparute bandiere, sorse senza feste, e pareva vergognarsi di se stesso. Il Circolo avea più pochi che vi concorressero seralmente, ma i Repubblicani erano assidui. Una sera infra l'altre tra loro, sulla proposta del medico Anfossi, decretarono così fra loro che tutti i membri del Circolo dovessero fare l'eroico giuramento di « servire fedelmente la Repubblica e di difenderla colla parola, con gli averi e con la vita ».

Mandati i voti fra loro vinse tale proposizione e il presidente, dottor Gaetano Leoncilli, spacciò gl'inviti a tutti i soci perché la sera del 2 marzo venissero a prestare solennemente cotesto giuramento. I soci, che avean sin qui secondato ogni più pellegrina fantasia delli armeggioni, per conservare la quiete, qui videro a quali pericoli e violenze potessero andare incontro se tale progetto non si stornasse, e s'intesero e prepararono il Preside; e non mancò chi si procurò l'opera del coro de' calzolari, già tanto benemerito dei repubblicani.

Il Circolo era pieno e stivato. Il Preside, seduto appresso a un bizzarro altare ove avean collocato un Crocifisso, prese la parola esponendo quanto gli fosse a caro che un atto così solenne fosse spontaneo. Invitò per questo, sebbene i repubblicani si contorcessero, a farvi sopra matura riflessione. I Repubblicani non volevano si ponesse nuovamente in discussione la proposizione già approvata dal Circolo; gli altri sosteneano che proposizione tale

voleva un invito straordinario, il modo tenuto esser una sorpresa. E qui dalle ragioni alle grida, dalle grida alle ingiurie.

Lessero contro il giuramento loro preparati discorsi uno Sbarretti e il già segretario del Circolo Francesco Toni e quest'ultimo singolarmente tra fremiti repubblicani, riscosse applauso ed adesione. Altri, o timidi o incerti, stavano per modificare la formula. Sostenevano l'integrità della formula un Fidanza, l'Anfossi e il guercio Febo, tutti forestieri; quest'ultimo imperversava come un idrofobo e scagliava virulente invettive e finalmente diceva essere il Circolo pieno di briganti. Allora i calzolari dettero in sonori fischi; il Circolo in urli di riprovazione; i repubblicani venian acremente rintuzzati. Il Preside mostrò scandolezzarsi che così brutta scena accadesse fra cittadini così gentili ma i cittadini scuotevano da sé questa imputazione chiamandone in colpa gli estranei che qui, ove tanto poco aveano a sacrificare, veniano a proporre sacrifici.

Ma la maggioranza, sicura ormai della vittoria, si lasciò andare ad una viltà e ammise una adesione semplice. Posta a voti la proposizione, soli 34 voti si ebbero per il giuramento e sopra gli ottanta per la semplice adesione. Il Preside, che avea mostrato propendere al giuramento purché spontaneo, disapprovò questa seconda come atto inutile e la cosa finì senza risultamento; i repubblicani si morsero le mani e poi vi furon tra loro rimprocci e dissapori.

Poco appresso venivano da Roma ordini d'armamento e di leve in massa. Dalla ringhiera del palazzo il Preside, assistito dai nuovi consultori repubblicani Toni, Guzzoni <sup>1</sup> e Molfino <sup>2</sup>, fece leggere dal guercio Febo un focoso proclama.

Il Pianciani colonnello, ch'era di passaggio di ritorno da Roma, parlò « felicitandosi di essere stato tra i proclamatori della repubblica », il Pianciani, che al pranzo dei Casini provava difficoltà a pronunziare il nome di costituzione sinché non fosse santificato dal labbro del sovrano, e aggiungeva che l'albero della libertà che ivi si elevava, non si fecondava che col sangue dei nemici. Incitava quindi tutti ad armarsi come potessero per difendere la repubblica; ogni arma era buona!

Era sulla Piazza <sup>3</sup> il battaglione civico e i battaglioni di guarnigione; una folla di curiosi nella Piazza, ed alle finestre si levavano i consueti evviva; il concerto intonava la Marsigliese; il Guercio vi aggiungeva disperate grida di morte, quasi per rifarsi della disfatta del Circolo, ed avea dispute col Toni che il rampognava.

1) Carlo Guzzoni degli Ancarani.

2) Giovanni Onofri Molfini, membro della Commissione Governativa di Spoleto.

3) Piazza della Libertà, che allora si chiamava Piazza del Governo.

Pochi giorni appresso un facinoroso, portato in giudizio perché arrestato in rissa con un coltello indosso, fu assoluto adducendo di recar sopra di sé quell'arma per difesa della patria sin dal giorno che il Pianciani avealo pubblicamente inculcato. Onore all'illuminato tribunale. <sup>1</sup>

Tutto questo rumore nasceva per una invasione che credeano prossima di napoletani. Si formava un tribunale rivoluzionario. Un Comitato di Guerra il 5 di marzo requisiva tutte le armi in prestito dentro 24 ore <sup>2</sup>. Si pubblicava l'elenco dei tassati per un prestito forzoso <sup>3</sup>.

Poi si decretava una leva di guardie civiche per tutta la provincia. Il giudice Martelli <sup>4</sup>, presidente del tribunale rivoluzionario, n'era stato da un generale Arcioni in missione nelle provincie nominato colonnello; un Messerini di Ferentillo v'avea ingerenza e tenea maniere minacciose.

Finalmente si fece il dì 8 marzo una sortizione di 50 militi celibi per marciare nelle montagne del confine napoletano; molti misero il cambio. Alcuni ivanci volontari.

Il 13 di marzo <sup>5</sup> la mobilizzata compagnia spoletina, comandata dal capitano Pianciani Leopoldo, partiva all'alba alla volta di Cerreto, mentre dalla Badia di Ferentillo partiva altra compagnia comandata da Messerini. Un soldo di 20 baiocchi per giorno aveano, e la somma necessaria traevasi da contribuzioni volontarie raccolte dal comitato d'insurrezione.

Il non mai militare colonnello Martelli di Cascia, già favorito del cardinale Mattei <sup>6</sup>, era alla testa della spedizione. Tale spedizione era fatta perché quelli piccoli drappelli servissero di nucleo a maggior numero; fuoco, zolfo rivoluzionario da gettarsi in mezzo alle popolazioni della montagna. <sup>7</sup>

Gli Spoletini, giunti a Cerreto, fecero alto. Vi fu chi si dette ad apostolizzare e leggere proclami; raccolsero a Cerreto pochissimi uomini. Furono a Norcia bene accolti dalla Civica, poi a Cascia, paese natale del Martelli ma, senza avere aumentato il loro numero, giunsero a Monteleone ove riunironsi ad essi i Ferentillesi. Distribuito questo corpo in vari appostamenti in luoghi di confine, cioè a Ruscio, Monteleone, Civita di Cascia, mentre in Arquata era una compagnia di linea. Il Martelli recossi ad Ascoli a prendere gli ordini dal

1) *Nel margine sinistro*: il popolaccio esultava a queste misure. Invidia ovunque il morde; né pensa ad altro.

2) Doc. XIII.

3) Doc. XV.

4) Carlo Martelli, membro della Commissione Governativa di Spoleto.

5) *Nel margine sinistro*: 13 marzo 1849.

6) Mario Mattei (Pergola, 1792 - Roma 1870) Camerario Apostolico e Tesoriere generale.

7) *Nel margine sinistro*: Il proclama della nazionale mobilizzata pubblicato a Norcia mostra lo spirito della spedizione. Vedi doc. XVI. (n.d.r.: In realtà fu stampato e pubblicato a Cascia).

general Ferrari <sup>1</sup> che v'era con la legione del Roselli <sup>2</sup>. Quali ordini ei ne avesse non saprei dire, ma so che in breve, cioè ai primi di maggio, le compagnie mobilitate tornarono alle case loro senza aver visto né napolitani né altri ne' luoghi ne' quali eransi alloggiati. Ma mentre esse ritiravansi, il Roselli sul confine d'Ascoli, era alle prese e fuggava le bande de' sollevati che guidava il prete Taliani.

Ma io debbo dire alcune cose dei mutamenti che avvenivano nella città, dopo la proclamazione della Repubblica, per quella faraggine di decreti che ci piovea dalla Costituente. Licenziati dei consultori costituzionali il Parenzi, il Morelli <sup>3</sup> e il Petrucci di Terni, si lasciò in ufficio il Bartoli di Norcia come uomo d'antiche opinioni repubblicane, e gli furono aggiunti il Toni di Spoleto, il Guzzoni modenese e il Molfino genovese: il primo da poco, il secondo sin dal governo imperiale stabilito a Spoleto. Sono (*sic*) che il Pileri cercò di attraversare le nomine del Toni e del Guzzoni, non so se con buone o con egoistiche mire. Forse, sicuro a nuova e prossima legislatura d'esser rimandato a casa, faceva disegno sopra la vacanza di quei posti. Negli altri uffici pubblici non vi furono altre mutazioni; senonché tolti furon d'ufficio il Sermattei, direttore della Posta e un suo commesso, che ricusavansi d'aderire.

Allorché venne il decreto della abolizione del Santo Uffizio, l'Inquisitore padre <sup>4</sup> cautamente trovavasi assente. Alcuni mascalzoni, guidati da qualche persona di dubbia opinione <sup>5</sup>, ne invasero notturnamente la dimora e nell'archivio, non rinvenendo che buste vuote, sfogarono ridicolamente l'umor loro squarciando e fracassando i vecchi ritratti degli antichi inquisitori. Ciò avveniva sciente il Preside e non impediente.

Questi dava, con circolare del 12 marzo <sup>6</sup> esecuzione alla legge del 24 febbraio, togliendo ai Vescovi ogni ingerenza sulle pubbliche scuole ed altri istituti d'istruzione. E trasportavasi l'archivio del Vicariato in quello del Tribunale civile, alla abolizione dei tribunali ecclesiastici e, trattandosi di mutazioni, debbo con qualche maggior diffusione parlare del riorganamento del municipio.

Sin da quando <sup>7</sup> dal 1848 il gonfaloniero Pianciani lo avea abbandonato,

1) Andrea Ferrari, generale pontificio, comandante del reparto di volontari che prese parte allo scontro di Cornuda (8-9 maggio 1848).

2) Ercole Roselli, matematico e astronomo romano che fu tra i fondatori dell'osservatorio della Specola capitolina, nella difesa di Roma comandò il battaglione universitario.

3) Pietro Morelli.

4) *Spazio vuoto nell'originale*: L'autore dimentica, o volontariamente omette, di scrivere il nome dell'inquisitore.

5) *Nel margine sinistro*: usciti dal Circolo.

6) *Nel margine sinistro*: Vedi Documento n. XVIII.

7) *Spazio vuoto nell'originale*: L'autore non conosce, o dimentica di aggiungere, la data esatta.

avea fatto le sue funzioni Gaetano Poli, anziano. Ma dai primi tumulti del '49 pareva quasi che più non esistesse, avendo invaso il Circolo quasi l'autorità di tutti; in esso chiamandosi persino a riunirsi i consiglieri qualora vi fosse bisogno di lor presenza. Ma il 21 marzo, compiuti i ruoli elettorali per il nuovo municipio da eleggersi secondo la legge emanata il 31 gennajo dalla Commissione Provvisoria di Governo, il Poli convocava il collegio. Quest'atto, che riportava l'attenzione al municipio, era cagione di scandali per cui il già infermo Circolo moriva.

La sera del 21 marzo il Circolo si adunò per fare una elezione in prova onde trarne un programma di candidati da raccomandarsi al collegio elettorale. Uscì da questa prova un consiglio che urtava le simpatie dei Repubblicani, sicché uno di loro dei più smaccati, con coro di altri, cominciò, secondo inconsueto, a por mano alle ingiurie e ne nacque il solito badanajo<sup>1</sup>. E quel tristo giunse a tale audacia da dare all'adunanza titolo di briganti e poi levandosi in pie' gridò: « chi è vero repubblicano mi segua » e partissi dal Circolo con alcuni suoi pari.

Le oneste persone, che in gran numero erano al Circolo, condolendosi di trovarsi mescolati a questa ladra bordaglia, dette parole di esecrazione, cessarono di frequentare il Circolo. E questi intisichi per modo che, tranne i più feroci repubblicani che vi si riunivano, a loro congreghe, era così poco frequentato che finalmente il 10 giugno il vice presidente Gaetano Leoncilli, invitando i soci a liquidare il rendiconto del cassiere aggiungeva: « Ed in riflesso alla mancanza dei soci nell'intervenire alle adunanze deliberare se il Circolo debba continuare nello stato attuale, oppure debba disciogliersi, o difinitivamente, o per ricomporsi con altre regole ». Ma non fu possibile ottener nulla neppure con questo invito.

La elezione del consiglio non ebbe pubblica iniziativa; non però che i diversi partiti non si dessero pensiero di far trionfare nomi secondo il cuor loro.

I repubblicani adunavansi in casa del dottor Anfossi, che abitava in via Borgo Monterone, e fecero loro schedola e la sparsero fra i loro uomini.

Altri si maneggiarono tra contadini di Azzano e Beroide<sup>2</sup>. Ma i possidenti e i cauti, senza complotti segreti, ispirati tutti da un principio d'ordine, scelsero fra le persone più principali e sicure della città e della campagna. Ne venne un consiglio dei primari possidenti e di persone abili ed oneste; i Repubblicani ne andarono in furia e reclamarono al Tribunale dando all'operazione elettorale molte eccezioni. Il Tribunale, verificato che l'ufficio elettorale nello scru-

1) Sta per parapiglia, gazzarra.

2) *Nel margine sinistro*: e le schede di questo partito che divideva il consiglio metà in campagnuoli metà in cittadini ascendevano ad un grandissimo numero; pochi seguaci ebbero i Repubblicani, appena un 35 artigiani di città si vennero all'urna elettorale.

tinio s'era fatto aiutare, per sollecitar l'operazione dal segretario e sottosegretario municipale, giudicò nulla l'elezione. Ma il collegio elettorale, che della sua elezione mostravasi contentissimo, s'indispettì dell'accaduto e perché già chiaramente ai meno ubriachi inevitabile appariva la prossima caduta della Repubblica per la sconfitta toccata da Piemontesi a Novara e per il movimento de' Francesi e degli Austriaci, lasciò andar le cose alla peggio. Il 26 maggio il presidente della assemblea elettorale notificava che all'adunanza del giorno innanzi non si eran presentati che 41 elettori di 550 che se ne richiedevano come terzo dei 1648 elettori che contavansi nel comune. E indicava per il giorno 27 la seconda riunione. Il concorso fu assai piccolo anche in questa ma la legge faceva buono qualunque numero e ne risultò un consiglio assai men buono di quello annullato. Eletta fu, quando le cose ruinavano, la Magistratura che mai non pigliando possesso e in parte rinunziando, le cose restarono sempre provvisoriamente in mano del Poli.

Il preside Moscardini avea ottenuto di lasciare il governo della provincia e gli era succeduto il dottor Caramelli, repubblicano ma amico dell'ordine ed onesto, il quale non facendosi sopraffar da alcuno, era dai repubblicani qualificato per retrogrado. Circa il suo giungere era marciato alla volta di Ascoli il reggimento 3° di linea e restato in città la sola Civica con piccolo numero di soldati di linea nella Rocca.

Baldanza indicibile prendeva la plebaia e fatti tristi e lacrimevoli commettea, e più ne faceva temere se l'audacia al malanimo fosse bastato. Erano stati arrestati in Spello il padre Rossi e due suoi compagni conventuali e tradotti nella Rocca di Spoleto perché eseguitasi una perquisizione nel loro convento, sparsero avervi rinvenuta una lettera che eccitava al massacro e alla organizzazione della guerra civile. Checché fosse di questo non si può facilmente stabilire, ma i perquisitori non erano alieni da falsità. Dovendosi tradurre questi religiosi al Tribunale di Foligno che dovea giudicarli, furono dalla Civica scortati ma imprudentemente di pieno giorno, quando si sapea e si vedea quel che i demagoghi, stimolando malvagi giovinastri che avvolti tra la folta de curiosi fecero opere che sembrarono della moltitudine. Nulla opponendosi la Civica, questi forsennati inveivano con urli e con sassi contro la vettura ed uno di quei religiosi, colpito di sasso nel capo, corse, per la perdita di sangue, gran rischio della vita.

Il Tribunale di Foligno, intimidito dal popolaccio, se rimandò innocenti i due compagni del Rossi, esso condannò a 20 anni di galera. Fu allora il padre Rossi ricondotto a Spoleto, ma essendo stata in questo tempo organizzata una nazionale mobilitata sotto il comando del capitano Fedeli, assai accorto uomo, vi fu ricondotto in modo che niuno il seppe.

Ma un disordine incalzava l'altro. Perveniva in città un corpo di umbri, massime fulignati, e di toscani agli ordini del generale Arcioni che veniva dal Ministero spedito da Roma ad organizzar guerriglia nelle provincie. Il giorno dell'Ascensione <sup>1</sup> nacquero risse tra i soldati di linea che teneano la Rocca e questi raccogliatici; davansi nome di briganti reciprocamente; si malmenavano ovunque s'incontrassero; la città fu nel più grande sgomento. Tutti chiudevansi nelle case, le vie eran deserte; la Civica batteva la generale e poneva posti avanzati al suo quartiere. Nel Borgo San Gregorio era la contesa maggiore perché in quelle vicinanze, cioè al Collegio dei Gesuiti, erano gli arcionesi alloggiati. Si ferirono di sciabole e baionette nella Piazza San Gregorio e nel Borgo. Mentre una parte di essi occupavano a scaglioni la salita della Valle, furono sbarati da colpi di fucile lungo la Valle; ma gli ufficiali raccozzando i men tristi, appoggiati da essi, si affaticarono di racchiuderli in caserma. Il (*sic*) Stato Maggiore della Civica e il Comandante la piazza, fatti ritirare la linea in Rocca, posti alcuni dragoni ai capi strada per impedire la circolazione dei soldati, fatto cessare di battere la generale e ritirava la Civica nel quartiere tenendola tuttavia in armi, si abboccarono col generale Arcioni. I suoi uomini diceano non fidarsi che la Rocca e i suoi cannoni stessero nelle mani di quei Gregoriani, così chiamavano i soldati di linea <sup>2</sup>. Ma la Civica a tempo occupò la Rocca e il tenente postovi a guardia (Panacci) fatto voltare un cannone carico a mitraja all'ingresso della Rocca, fece sapere a quei *malfidandesi* che omai si potean. <sup>3</sup>

A notte, sedato il tumulto, grosse pattuglie s'incrociavano per la città. Il giorno appresso nuovo scompiglio perché alcuni di quei furfanti forzarono le porte di un magazzino delle scuole involandone quel che poterono ed il ministro sentì fischiarsi una palla alle orecchie, maestri e discepoli saltaron le finestre. Il giorno 18 il generale Arcioni dava al pubblico un ordine del giorno dove attribuisce i disordini del 17 alla mano della reazione armata di oro e di pugnale <sup>4</sup> il che fece ridere anche chi n'avea meno voglia. Ma costoro partiva (*sic*) e si recavano a Perugia a guardar quel confine verso Toscana. Nel tumulto dell'Ascensione furonvi fra volontari e linea parecchi feriti, il tenente Dearnis di linea, intromessosi per sedare le risse, riportò gravi ferite nella testa; un tamburo della Civica cadde morto da una palla di moschetto.

Nei giorni appresso vi furono ferimenti tra arcionesi; ed alcuni invasero il

1) *Nel margine sinistro*: 17 maggio.

2) *Nel margine sinistro*: e forse volevano entrarvi essi.

3) *Nel margine sinistro*: fidare.

4) *Nel margine sinistro*: Documento n°. 19.

convento degli Agostiniani scalzi che maltrattarono e alleggerirono di quel che gli parve meglio opportuno ai loro bisogni. Tali erano cotesti soldati della repubblica.

Le repubblicane cose accennavano intanto ruinar da ogni parte; l'estreme agitazioni ci stringevano da presso; la città era sempre inondata di bande che andavano e venivano e di sollevati vestiti in mille foggie diverse; le requisizioni di carri e cavalli eran giornaliere; i mezzi di trasporto tratti a Roma, omai stretta dal francese assedio, difficilmente ne tornavano e le requisizioni eran continue. La carta impacciava il commercio, i possidenti, ora per un ordine del preside, ora da brutti ceffi o dalla plebe che col caldo di cotesti vagabondi insolentiva, eran forzati a fare il cambiavalute. Le botteghe schifavan la carta moneta o vi facevan su di brutti guadagni. L'ozio regnava tra la moltitudine dei giovinastri scalzati e snidati dai loro consueti lavori dall'ansietà delle novelle e dall'aspettazione del dì in cui ogni male fosse lor lecito! Perché la loro idea di libertà era quella del ladroneggio impune e quasi canonizzato. Io stesso ho inteso con queste mie orecchie, passando alla finestra di una casupola, questo strano frammento di dialogo: « Che cosa è la repubblica? » dimandava una donna, e l'uomo rispondea reciso: « vol dire abbasso chi c'ha li quatrini ».

Una dama degna di fede, narrommi aver udito in un crocchetto fermato in mezzo ad una strada, e ne conobbe le persone, che non eran della minutaglia ma degli armeggioni, dire: « Se non si addà addosso ai possidenti è tutto vano ». E gli altri, assentendo, esprimean la malagevolezza del ritrovarne i ripostigli, e quel primo proponea a sicuro mezzo il dismattonar le case. Né i discorsi quotidiani di simil gente altro suonavano. Intanto la città era abbandonata a sé stessa, gli onesti a tutti i loro timori senza una speranza di difesa. Il preside Caramelli avea onestà, capacità e energia, ma non avea la forza. La Civica, dopo il decreto della Commissione di Governo, era stata riempita d'una ribalda marmaglia che, essendo in maggioranza, rendeva tutto il corpo tale ché v'era di esso più da temere che da sperare. Qual fosse la sua disciplina, quale l'autorità de maggiori, imparatelo da questo fatto.

Una sera, al quartiere, era già montata la nuova guardia e il numero di servizio completo; l'ufficiale di guardia vedesi giungere d'improvviso dei Civici armati invitati per quell'ora al quartiere, poi altri sino a formare un forte drappello, quindi *presentarsi* quel tale che avea gridato al Circolo « chi è vero repubblicano mi segua » il quale, fattili defilare, se ne partì alla lor testa. La mattina si seppe che nottetempo costoro avean circondato il convento di S. Paolo dei Minori Osservanti e lì, datisi a frugar le camere dei frati insolentissimamente, dicevano per trovare un carteggio ch'essi aveano coi napoletani! non trovano nulla. Tuttociò era stato fatto all'insaputa del Colonnello e di

qualunque altro ufficiale da colui che abusava del suo grado di basso ufficiale. Saputosi, nessuno il rimproverò o punì. Il Preside intanto credeva rimediare a qualche cosa dichiarando perturbatore dell'ordine chi nelle contrattazioni ricusasse la carta che veniva sempre più ricusata, e i bottegai veniano alla peggio, alla misura di serrar bottega.

I Tedeschi intanto eran all'assedio d'Ancona e una divisione se ne avanzava dalla Toscana verso Perugia. Gli arcionesi gli sgomberavano davanti e a marce forzate, se ne veniano a noi dovunque soquadrande terre, villaggi e casali per averne carri e cavalli; a Spello commiserò delle vere ostilità e lasciaronvi di sé pessima fama. A Spoleto giunsero a precipizio, nuove insolenze toccaronne ai possessori di legni e di carri e a precipizio partironne verso Terni. A Narni trovarono i sicari d'Ancona e detter loro l'armi e con essi entraronsene a Roma.

I Tedeschi, aspettati a Spoleto d'ora in ora, non giunsero mai perché, soggiornato a Foligno, marciarono alla volta di Macerata e l'Umbria restò novellamente in balia de Republicanì.

E già un Forbes, con gli avanzi del reggimento Pianciani, dal Furlo, affrettavasi a Perugia di dove, approssimandosi altri tedeschi dalla Toscana, essi partirono; giunsero a Spoleto, ove il Forbes cominciò col dire avere autorità di far fucilare il Preside. Nuove requisizioni di carri e di cavalli più difficili che mai. Gli venne in fantasia di portar seco i cannoni della Rocca; questi, non avendo carri propri, furono caricati sopra carri di contadini. stentandosi a trovar cavalli disse che ad un carro, se i cavalli non si trovassero, farebbe attaccare il Gonfaloniere e il colonnello della Civica.

Finalmente se ne andò a Terni dove si fermò, ma dopo aver pubblicata questa magnifica notificazione <sup>1</sup>: « Tutti i giovani di buona voglia e coraggio sono invitati di pigliare le loro armi subito, ed unirsi a noi per la difesa comune contro la invasione croata. A voi dunque di scegliere la schiavitù, o la libertà. Il colonnello comandante Forbes ».

Chi era costui? un inglese, già camerier di locanda.

I Tedeschi aveano i loro posti avanzati alla Torre di Matigge, i Francesi occupavano Roma e appostavansi a Civita Castellana, Spoleto e la sua provincia era abbandonata a sé stessa. Il preside Caramelli era partito, Molfino co' suoi colleghi attendevano, privi d'ogni corrispondenza con Roma, a schermirsi dai messaggeri che Forbes spediva ogni giorno per denaro, e tempo-reggiando ed abilmente governandosi, molti risparmi fecero. Ma la Repubbli-

1) *Nel margine sinistro*: Documento n°. 21.

ca, distrutta per ogni dove, qui vedeva ancora la sua arme, il suo albero e le sue coccarde e fogge. Tutto era aspettazione, timori, discorsi infiniti, persin progetti di saccheggio e d'assassinio fra repubblicani e plebaia. Una notte fu pugnalato uno Sforza, già antico patriotta, ora in voce di spia. I timori crescevano, feroci minacce si leggevano su i disperati volti.

Ben due volte una schiera di usseri da Foligno venivano a spron battuto e il loro capò dimandava al Gonfaloniere se la città fosse tranquilla, se si abbisognasse di forza, e il Poli rispondeva che tutto era tranquillo, che nulla abbisognava. Chi lodava il Poli e chi fremeva ch'egli volesse vedere la città così in agonia; specialmente essendo giunto per la Sabina il Garibaldi a Terni che portava nome terribile. La plebaia infarnetichiva e si faceva balda sempre più, e i timori dei quieti cittadini, e specialmente dei primari, crescevano. Spaventosa era l'aria di Foligno a' repubblicani, e ai non repubblicani; mortalmente affannosa l'aria di Terni. I più tementi dei così detti Neri <sup>1</sup>, ivan facendo sollecitazioni a Tedeschi <sup>2</sup>. I demagoghi spasimavano dell'arrivo di Garibaldi; e due dei più arrabbiati si recarono a Terni ad invitare il Garibaldi ad occupare la città prima degli Austriaci. E giungevano la domenica 8 luglio alcuni lancieri e presero alloggio in una taverna posta nel sobborgo fuor di Porta San Pietro; la parte demagogica esultava, impallidivano gli avversari a libertà come gli avversari a licenza. Di Terni si contavano cose terribili <sup>3</sup>: requisizioni con bajonetta alla gola, terribili spaventati fatti a primari cittadini.

Si diceva imminente l'arrivo del corpo che avea mandato quel posto in avanzata. La notte del giorno 10 si diceva arrivar Garibaldi; il posto avanzato della campana (*sic*) <sup>4</sup> s'era inoltrato al villaggio di S. Giacomo; alle ore nove di sera la gente era in gran movimento per l'arrivo di altri armati garibaldiani, venuti sino alla Piazza a cavallo con sciabole sguainate. L'arrivo di tutto il corpo fu tenuto per certo: che nascose il meglio chi avea, chi se stesso, e chi segretamente si ridusse altrove con la famiglia, alcuni avendolo già fatto nei giorni innanzi.

I Tedeschi, avanzati a Matigge, furono assaltati nottetempo dai lancieri di S. Giacomo; fecero una breve zuffa ma gli aggressori furono respinti e riportaronsi indietro uno dei loro ferito. Altri garibaldiani poco prima s'eran presentati al Ponte Nuovo di Perugia, distraendo così Garibaldi l'attenzione, da

1) Il partito di coloro che appoggiavano la Chiesa, che il popolino chiamava Neri dal colore dell'abito ecclesiastico.

2) *Nel margine sinistro*: e da questo provennero le due visite o scoperte di cui abbiamo parlato.

3) *Nel margine sinistro*: che sebbene esagerate allora, eran credute ed accresciute dalle fantasie.

4) Sta per compagnia.

Terni muove a Sangemini, Todi, Orvieto e si gettava in Toscana; ma ad ingannare una sua banda scendeva dai monti Martani, occupava il Colle S. Tommaso, poneva le vedette al Casino del Seminario. I villani tremavano per i grani che aveano in su l'aia e per il bestiame. Spoleto era frequentissimo di cotesta gente d'ogni lingua e d'ogni paese, molti dei quali alla spicciolata traversando la strada romana, gettando l'armi, cambiando le uniformi con vesti contadinesche, si gettavano nelle montagne di Norcia.

Il picchetto di lancieri, forse con pensiero di raggiungere il corpo grande, traversava per Castelritaldi e Todi, perdeva un capo colpito da una fucilata uscita da una siepe e il corpo si disperse.

Passavano intanto a folla i reduci che avean capitolato a Roma e la città n'era inondata. Costoro non avean che carte, lo scambio era causa di mal'umore ma non mancarono degli eccellenti repubblicani che seppersene abusare. I reduci studiavano di cansare le genti del Garibaldi, temendo li costringessero a ripigliar l'armi. Ma i garibaldiani, avuta notizia sicura che la provincia era sul punto d'essere occupata dagli Spagnoli provenienti dal napoletano, sgombravano assai in fretta e omai più non se ne vedeano. Arrivata in città questa notizia la notte del 22 luglio, il Molfino, d'intelligenza col Gonfaloniere e col colonnello della Civica, ad alta notte, fatto chiudere dalle guardie mobilitate gli sbocchi delle strade che vanno alla Piazza del Governo <sup>1</sup>, fecero atterrare l'albero e tor via l'arme repubblicana. La Civica era in questi giorni passata dal quartiere del Palazzo Collicola ad altro quartiere nuovo nel Palazzo Governativo <sup>2</sup> così che essa occupava il posto della Gran Guardia.

Sul mezzodì del giorno 23 luglio entrò a Spoleto il general Lersundi alla testa di un tre mila tra Spagnuoli e Napoletani che formavano la sua divisione. I Corpi che componevano questa erano i seguenti:

Prima Brigata comandata dal brigattier Turon:

Un battaglione della Reina Gobernadora

Un battaglione di Cacciatori di Chiclona

Seconda Brigata, comandata dal colonnello Gonzales Lafont, restò a Terni.

Seguiva la divisione una batteria di montagna caricata sulle mule e uno squadrone di cavalleggeri napoletani comandati dal maggiore Colonna.

Sotto la sferza d'un sole ardente, coperta di polvere, faceva questa truppa il suo ingresso per la Porta Romana, e per il Borgo Montarone giungeva in Piazza. Immantinente occupava tutte le porte con forti drappelli. La Gran

1) Oggi Piazza Ancaiani.

2) Oggi Plazzo Ancaiani.

Guardia era stata abbandonata dai civili, e l'occuparono gli Spagnoli. Il colonnello civico avrebbe voluto che la Rocca restasse in man della Civica, ma il Lersundi gl'el disdisse. Così si disciolse da sé questo Corpo <sup>1</sup>.

Gli Spagnoli occuparono tutti i posti armati e tutti i quartieri. E in tutti si teneano sul piede di guerra con sentinelle avanzate che davano ai passanti il *chi viva*.

Il Toni e il Guzzoni si ritiravano e il Molfino rimase perché provvisoriamente conservato dal nuovo ministero formato a Roma dai Francesi, finché di lì a pochi giorni fu posto in sua vece il cavaliere Parenzi con titolo di Pro-Delegato; rimessi furono al loro posto i consultori Morelli e Petrucci il giorno 26 o 27.

1) *Nel margine sinistro*: ma il generale conservava il concerto con la medesima uniforme.



## Memorie di Spoleto

## B

Il 4 di giugno del 1846 noi eravamo a tavola in un casolare di proprietà del Comune sul fianco di un monte, luogo detto Le Valli, colà andati mio padre ed io colla deputazione delle condutture per la visita annuale: il Gonfaloniere, alcuni membri della magistratura, impiegati, ingegnere e capomastro, quando un contadino recò improvvisamente da Spoleto una lettera al Gonfaloniere il quale lettala si cambiò in faccia e ripose la lettera senza nulla dire. I commensali entrarono tutti in una curiosa agitazione a quel turbamento e dimandarono « Che è stato? » Il Gonfaloniere assicurò tutti che la lettera non toccava nulla che ci riguardasse in particolare. Io saltai su e dissi: « È morto l'uomo bianco! »

Finita la tavola il Gonfaloniere, allontanatisi i villani, ci manifestò la notizia contenuta dalla lettera: Gregorio XVI era morto. Nel salire il monte la mattina il maestro di casa del comune, a quel ch'egli ne diceva, avea trovato un giornale. Era un numero d'un giornale repubblicano del 1799. Ridemmo su quel giornale della Repubblica Romana. Guardate accidenti.

Il giorno vergeva alla sera e noi proseguivamo la visita del condotto. Alcuni posavano presso una fonte detta 'di Pizzuti' sulla strada montana che scende alle spalle del Monte Luco; uno della compagnia disse: « Questa sera la prima cosa che faccio è di speculare sul lunario qual cardinale sarà papa ». Io (perché sapea non andar a lui molto a sangue) risposi « Non vi affaticate che il papa sarà Mastai », ed il primo rispose « Chi, Coccodrillo? Ah! non ce lo fanno, è troppo giovine », « Vedrete che lo faranno » e si scendeva la china del monte.

Era già notte ed il tempo nero e tempestoso era solcato a quando a quando da fiammeggianti baleni ed il cielo ed i monti eccheggiavano del fragore del tuono.

Nei giorni appresso tutto era aspettazione. Al far della sera le campane suonavano del metro di morte ed i tamburi battevano la ritirata coperti di gramaglia. Passavano i Cardinali. Soglia, nel Palazzo del Governo, ne accolse con molta affabilità. Il Della Genga ai Casini ne trattenne in conversazione,

e nel discorso ne disse che ove le sette si attentassero fare qualche tentativo, i villani del Montefeltro per la provincia di Urbino e Pesaro, dove egli era legato, lo facean viver tranquillo.

Io sentii ribrezzo di ciò, perché io non credeva a sette e teneva quelle espressioni tirannesse. Visitammo Ciacchi in Colle e mi parve molto umana persona. Mastai abitò in vescovado e nel partire, passando per la Piazza, fu applaudito da alcuni che il seguirono sino sulla Piazza della Delegazione. Un suo servo die' per certo ch'ei sarebbe papa. Avea visto con dolore il danno fatto dal fulmine nella torre e in altre parti della nostra cattedrale, e dettogli da taluno « Se vostra santità sarà papa vorrà certo aiutarci per la restaurazione », rispose: « Ci metterei qualche cucchiata di calce ».

Chiedendo egli al vescovo di qualche differenza che lo occupava per certo sinodo, il nostro vecchio vescovo gli rispose « Ne parleremo quando vostra eminenza sarà papa ».

Era la mattina del 18 di giugno ed io sedeva leggendo quando improvvisamente suona una voce di uomo corrente ed ansante che, chiamando un tale impiegato dell'assessorato legale, le cui finestre erano vicine alla mia, disse: « Mastai è stato fatto papa ». Io fui, per gli antecedenti e per la rapidità della elezione, scosso da questa notizia che bentosto fu certa.

Tutti speravano! Si cominciavano a diffondere i modi che tenea il nuovo papa, la maniosità, l'andare appiede per Roma ecc., ed io me ne entusiava; perché sincero amico del cattolicesimo e di un governo saggio ed illuminato. E dissi una sera « Questo sarà un gran papa ».

In una sera del settembre mio zio mi annunziò al caffè di Baduel che io era stato eletto capitano ajutante maggiore del battaglione Civico. L'improvvisa inattesa notizia mi fece quasi ridere, sebbene mi fossi dato alla scuola militare con assiduità, io pensava che appena si sarebbe pensato a darmi un grado di sottotenente. Ne parlai con mio padre esponendogli il pensiero di non accettare, ma egli mi fece notare che sarebbe stato un mal corrispondere alla fiducia di Pio IX e che non conveniva restare inoperoso quando trattavasi di fare il bene. Io mi piegai sebbene sebbene a malincuore, prevedendo moltissime spine, sebbene in confuso. Io conosceva la mia povera città nativa.

Il 22 settembre il Delegato monsignor Zacchia rimise, in assenza del Tenente colonnello Filippo marchese Collicola Monthioni, il dispaccio dei brevetti al maggiore in 2<sup>a</sup> signor Giuseppe Sorchi (perché il 1<sup>o</sup> maggiore signor conte Alfonso Della Genga, già maggiore degli ausiliari soppressi, non avea accettato il grado conferitogli). Il Sorchi si recò presso il Delegato per sapere

come dovesse regolarsi. Il Delegato gli disse: « Chiamate presso di voi il signor Sansi aiutante maggiore, ch  egli per il suo ufficio deve incaricarsi assicurar con voi della organizzazione del corpo ». Chiamato mi recai presso il maggior Sorchini, e nello stesso giorno 22 diramai con lettera d'accompagnamento 8 brevetti di capitano, due di ufficiali sanitarj, uno di tenente quartiermastro, uno di 1<sup>o</sup> tenente portabandiera.

Eccomi alla testa d'un ufficio di battaglione di otto compagnie miste di campagnuoli e di cittadini senza la minima organizzazione, e senza un ordine del governo nulla si dovr  fare. La nomina degli ufficiali e sottufficiali non dipendeva affatto dal maggiore n  da me, ma dalla Commissione di arruolamento, la quale procedeva assai lentamente. Si seguitavano a far delle pattuglie con biglietti d'invito di quella commissione. Io mi recai in campagna dicendo al maggiore che un suo biglietto mi avrebbe immediatamente ricondotto al mio posto.

Di fatto fui avvisato di trovarmi a Spoleto e immediatamente il giorno 2 novembre 1847, io era agli ordini del signor Maggiore. « Bisogna ordinare un servizio di rinforzo civico al corpo di guardia della Delegazione: 25 uomini per oggi alle ore 22 ». Ma come si dan questi ordini, come si comincia un servizio di un corpo non organizzato, di un corpo che non ci conosce ancora ufficialmente, a riserva dei capitani che son tutti non prevenuti e fuori di citt ? Non abbiamo che tre tenenti. Il battaglione entrato in attiv  una volta dee proseguire; i tre tenenti non vorranno fare il servizio ogni due giorni e: « Che volete, fate un po' come potete ». Vado, mi si accosta un tale Angelelli, faccendiere ignorante, che mi si offerse di prestarmi mano: si fa una nota della prima compagnia di 25 uomini, s'invita il solo tenente di questa, signor Catena (il Capitano era in campagna); fra me e Angelelli si va, si viene, si corre; io faccio da aiutante maggiore, da capitano, da sergente, da tamburino; si mette insieme un distaccamento, gli si fa montar la guardia alle ore 22.

Ma perch  questa furia? Il nemico   forse alle porte? No! Un impulso di alcuni faccendieri avea fatto tutto questo. Andiamo avanti.<sup>1</sup> I militi chiamati al servizio cominciano a mancare alle chiamate, quindi lagnanze dei diligenti aggravate per colpa dei rinitenti.

Il capo del corpo al massimo non avea potere che punire con un turno di guardia in pi ; dovea quindi riserbarsi questa punizione per l'ultima ed adot-

1) *Depennato*: dopo tre giorni i tre tenenti si stancano, ci avvisano che non verranno avranno ragione. Cominciano le mancanze.

tare intanto, sino a completa organizzazione del corso, una remora che nello stesso tempo fosse efficace e non punitiva. Sull'esempio di Roma, per mezzo di un ordine diretto agli ufficiali di guardia, si dispose che i mancanti fossero mandati ad avvisare al domicilio da un caporale e due uomini armati, e che si fossero firmati gli avvisati nel foglio d'avviso loro esibito dal caporale per scarico della esecuzione dell'ordine. Di quei lamenti, imputazioni d'arbitrio e malcontento. Rimproverati dal maggiore adducevano a scusa che essi non potevano riconoscere chi gl'invitava, che nessun'avviso era stato loro dato che la Civica cominciava il servizio.

A cansar questa scusa io poneva in calce al ruolo di servizio un *N.B.* così concepito: « Si avvertono i qui notati signori che il battaglione civico di Spoleto è entrato in attività di servizio e che in seguito di ciò essi sono tenuti, a norma del regolamento della guardia stessa, di corrispondere all'invito superiore. Per il capitano assente l'aiutante maggiore A. Sansi ».

Il rimedio trovato, autorizzato dall'esempio di Roma, non era senza effetto. Era toccato a me rompere il chiaccio (*sic*) e sopra me ricadevano le lagnanze.

Intanto i soli tre tenenti cominciarono a lamentarsi, ed a ragione, di quel servizio quasi continuo; non furono più invitati e si diminuì il numero delle guardie di servizio. In mancanza di sottufficiali facea che si nominassero il capoposto e i caporali da per se stessi per mezzo di schede. S'avea che fare con gente piena d'ignavia e schizzignosa che molto esigea e nulla sapea o volea fare.

Io avea già scritto sin dal 9 novembre a tutti i capitani avvisando loro che il battaglione entrava in attività e che lo comunicassero ufficialmente alle loro compagnie e che si rendessero essi stessi a disposizione del comando superiore.

Rapezzava al meglio le irregolarità altrui.

A mano a mano che i capitani si facean vedere consegnava loro i ruoli di servizio e la direzione delle loro compagnie. E si cominciava a pasticcio.

In tutto quello in che mi bisognavano istruzioni io ricorreva al Capitano comandante la Piazza. Andava in questo tempo di provvisorio acquistando le notizie necessarie per regolare il servizio quando il battaglione fosse definitivamente organizzato.

In questo tempo alcuni meschini artigianelli mi fecero lamento dell'essere obbligati a contribuire per mangiare nel quartiere in comune. I loro lamenti erano giusti perché eran posti nel bivio o di spendere sopra le proprie forze o di starsene in un canto mentre gli altri gozzovigliavano. Quindi fu proibito di far refezioni al quartiere ed assegnata alle guardie

un'ora determinata per andare a cibarsi nelle proprie case. Altri lamenti insorgevano sulla incomodità del corpo di guardia privo degli agi necessari; ivi non v'era rimedio altro che affrettando il municipio alla sistemazione del quartiere civico. Il Colonnello, che ancora non era venuto, avea concesso un pianterreno del suo palazzo <sup>1</sup> per quest'uso e vi si lavorava, e a forza d'insistere vi si pote' andare. Io stesso ve li condussi.

Intanto venne il Colonnello. Visitò il quartiere, disse <sup>2</sup> che gli fosse sgombrato perché non gli andava a sangue e volea farvi molti miglioramenti. Eccomi ad affacchinarmi per trovare un quartiere provvisorio, e dopo molte brighe vidi all'ordine il quartiere Ciri dove la Guardia Civica ebbe stanza per l'intero inverno del 1848. Vi condussi io stesso di notte l'intero corpo di guardia.

Dopo ciò pensai all'istruzione, ma per questa ci voleano fondi, sia per pagare gli istruttori sottufficiali dei quali io mi sarei dovuto ajutare in città, sia per mandare istruttori in campagna.

Allora pensai che il regolamento mi assegnava un soldo al quale io non avea mai pensato, e ne feci la richiesta al colonnello che ne richiese il Gonfaloniere. E questi in un congresso colla magistratura fece una risposta assicurandomelo in genere, rimettendosi per il quantitativo alla decisione del Consiglio generale il giorno che avrebbe fissato il preventivo.

In questo tempo il Comune, abbisognando di 500 scudi per far fronte alla altre spese della guardia e non trovandoli, mio padre, consigliere, gliene fece il prestito. Io, assicurati i fondi, detti tutto il mio pensiero alla istruzione e con ordine del giorno 24 novembre dal Colonnello fu annunziata e regolata nel modo che sembrò più acconcio. Da prima intesi alla istruzione delle guardie di città, ché, tratte queste fuori della scuola del soldato in due o tre mesi come sperava, mi sarei poi volto alla campagna. Feci calcolo della istruzione che già da alcuni si era presa per dividere in classi i tironi <sup>3</sup>. Ogni compagnia ebbe un giorno assegnato nelle ore pomeridiane; ogni compagnia fu divisa in tre classi, ogni classe ebbe il suo istruttore; di più alcuni ufficiali di linea vi venivano ad aiutare la direzione. La guardia del quartiere avea lezione, anche essa divisa in classi, tutte le mattine. La domenica, nelle ore pomeridiane, vi era riunione generale per la scuola di battaglione. Se la diligenza e l'ardore altrui avesse corrisposto al mio, in poco di tempo si sarebbe raccolto gran frutto; ma tutto era

1) Palazzo Collicola.

2) *Depennato*: di voler.

3) Sta per recluta.

languore invece e noncuranza. Le guardie concorrevano in scarso numero e non si aveva modo di obbligarle legalmente. Io m'ingegnava con mille mezzi esortando, cercando le ore più comode, riunendo nella mattina delle domeniche quelli che portavano discrete ragioni alle loro mancanze, indagando individualmente quali ore, quai giorni fosser loro più comodi; ma il numero di concorrenti era pressoché sempre il medesimo: di cinquanta, di sessanta, veniva un venti o poco più.

Anche gli ufficiali invitati ad assistervi vi venian raramente. In quanto alla situazione di questi, il colonnello avrebbe dovuto occuparsene, ma egli non se ne brigava, sebbene io gliene parlassi. Ma stringendolo tutti, disse « Che gli ufficiali si riunissero e scegliessero l'istruttore che più le piacesse ». Questa riunione di ufficiali fu fatta in seguito di un mio invito nel Palazzo Comunale la sera del 17 dicembre dove, all'infuori dell'obbligarsi tutti i convenuti, me compreso, ad una contribuzione di 5 paoli il mese per cadauno, poco altro si concluse. Si cominciò per altro ad andare in casa Toni ad apprendere la teoria sotto il tenente Botteghini, il più istruito ufficiale della guarnigione. Ma, parte per la poca frequenza alle lezioni, parte per lo spirito di noncuranza nei più, parte per il metodo confuso tenuto dall'istruttore, i più poco o nulla profittavano. A me, per quanto facessi, non fu possibile ridurre l'istruttore ad un regolare corso di lezioni il che, per altro, era anche reso difficile dalla poca diligenza degli istruendi.

Intanto io sollecitava la nomina degli aiutanti sottufficiali. Il maggior Sorchi avea raccomandato l'Angelelli che sino ad ora ne avea esercitate le funzioni; altri raccomandarono il Leoncilli <sup>1</sup>, già aiutante negli ausiliari. Sottoposti entrambi ad un esame presso il comando di Piazza, furono riconosciuti idonei; il Colonnello li nominò, la Congregazione Governativa li approvò e furono annunziati al battaglione con ordine del giorno 10 dicembre.

Gli ufficiali erano quasi tutti nominati, ed alcun capitano si lamentava che non gliene erano ufficialmente comunicate le nomine dal comando del battaglione. Cosa vera, ma io procrastinava quest'atto aspettando che innanzi l'autorità governativa facesse quello necessario e che doveva antecedere la nostra comunicazione di atto prescritto nel *Titolo IV § 49*: di comunicare cioè le nomine dello stato maggiore al Comune. E tosto che giunsi in cognizione che l'autorità governativa in data del 23 novembre,

1) Filippo Leoncilli.

vale a dire due mesi e mezzo dalla data del brevetto, avea eseguito quell'atto, noi regolarizzammo ciò che era restato sospeso perché non apparisse una mostruosa antecedenza di date negli atti; e con lettera del 15 dicembre ci ponemmo in regola. La mia esperienza mi faceva attaccato alla regolarità degli atti con un poco di pedanteria che veniva presa per negligenza, e ciò che era considerato come effetto di questa lo era dell'incompatibilità del mio rigore colla uscitanza altrui.

Con un dispaccio del 19 dicembre il Delegato ci comunicò i reclami della campagna per i furti frequenti e l'ordine di attivarvi le compagnie civiche. Immediatamente fu dato ordine ai capitani dei diversi contingenti di campagna di attivare le perlustrazioni notturne. Ma erano uomini senza istruzione, senza pur la cognizione del come si eseguisca una perquisizione, un arresto, un rapporto. Di più, non v'erano armi; non avean quartieri. Noi al numero di ottanta fucili d'ausiliari che formavano il magazzino del battaglione, sebbene ancora in mano della Deputazione d'arruolamento, ne diramammo alcuni pochi nei luoghi più infestati, al di più supplivano co' fucili da caccia. E si tirava innanzi a pasticcio affidandomi, come scriveva ai capitani, alle loro esperienze dei luoghi e delle persone.

Facemmo delle premure per l'impianto dei quartieri in campagna, e ben presto se ne stabilì uno a Beroide per la 3<sup>a</sup> compagnia; altro a S. Giacomo per la 4<sup>a</sup>. Per gli altri luoghi non si stabilirono perché si aspettava che i capitani indicassero i luoghi più acconci.

Il 24 dicembre per la prima volta si riunì il corpo degli ufficiali, in alta uniforme per le visite di etichetta. Si fecero le visite al Comune, al Delegato, al Vescovo e all'Inquisitore. Il Vescovo, che non riceve nessuno, non riceve' neppure la Civica.

L'affare dell'uniformare il corpo non dipendeva da noi che in riguardo agli ufficiali. Io fui il primo ad esser fornito di tutto, ma non indossai mai la divisa sinché gli altri ufficiali non ne furono provvisti.

In questo tempo io era continuamente al quartiere: la mattina a sorvegliarvi l'istruzione e a darla io stesso; la sera a recarvi la parola d'ordine, a farvi cambiar la guardia, ad istruirli nel modo di cambiar la fazione, ad assuefarli alla rigorosa regolarità della consegna, a far leggere religiosamente gli ordini del giorno perché venissero con letture di molte sere successive a notizia di tutti.

Io teneva un severo contegno militare per ispirarlo a gente troppo indisposta ad ogni dignitosa costumanza di libero cittadino; ma questo contegno era preso per asprezza. Tutto si faceva di malavoglia e stavano lì come cani alla catena. Avea posto al quartiere un registro dove esigeva si

trascrivessero gli ordini del giorno. Una consegna per i diversi casi che potessero occorrere. Avea fatto numerare armi, giberne, buffetterie e voleva che se ne facesse la consegna individuale a ciascuno per avere a chi attribuire le degradazioni, ma per quanto fosse da me detto e fatto non mi fu dato ottenere che i capiposto eseguissero questa misura con regolarità. Io era solo a prescrivere la regolarità; gli altri tutti a non volervisi attenere. Io li rimproverava, li sgridava, invano. Non si educano gli uomini maturi a cose nuove, e si sdegnano che un giovine voglia far loro da maestro. Un corpo militare ha la sua sanzione in una forza inflessibile, e questa ci mancava. Il regolamento non ce la dava perché supponeva ciò che non era: che la buona volontà avrebbe tenuto luogo di tutto. Intanto oggi si rubava una sciabola, dimani un budrio <sup>1</sup> ed era assai difficile rinvenire le persone cui attribuire gli smarrimenti ed i furti.

Alla istruzione eran sempre i medesimi a concorrere, e questi non potean progredire per difetto del numero necessario a formare due plotoni almeno. La stagione che si faceva sempre più fredda e le giornate brevissime erano nuove scuse da aonestare <sup>2</sup> le negligenze. Allora fu che, con ordine del giorno 30 dicembre, dopo un dolce rimprovero e adducendo noi stessi le cause suddette a scusare la poca frequenza dei tironi, sospendemmo in gran parte la istruzione sino a stagione più opportuna, conservando quella delle domeniche e portando a due volte il giorno quella del quartiere.

Intanto si dava maggiore sviluppo alla istruzione degli ufficiali. Dappri- ma, sinché non si ebbero buon numero di bassi ufficiali civici, ci servivamo sul terreno dei soldati di linea; poi furono invitati i nostri sottufficiali e caporali. Ma ciò che si è detto delle semplici guardie interveniva pure con questi, rare volte e in poco numero intervenivano, non era mai possibile di progredire, e i diligenti si scoraggiavano.

Fu ricorso in seguito alle stagge <sup>3</sup> e, dalle e dalle, alcuni ufficiali e sottufficiali ne uscirono discretamente istruiti, come a testimonio di quello che avrebbero potuto far tutti.

Sin dai primi giorni che la Civica entrò così scapigliatamente in servizio, gli ufficiali non erano stati più chiamati. Io aspettava che essi fossero nominati tutti, in tutte le compagnie, per poter regolarmente cominciare il rolo del loro servizio. Tanto più che le compagnie, avendo per una paz-

1) Cinghia di cuoio portata a tracolla per reggere la sciabola.

2) Forse per: rendere oneste, qui nel senso di giustificare.

3) Periodo di addestramento.

za antipatia fra di loro, il fermo desiderio di montar la guardia separatamente e con i loro ufficiali, ne sarebbe venuto una sproporzione grande di servizio fra i quattro ufficiali di una e i due soli che, per non perfezionate nomine, avea un'altra. Gli uni avrebbero montata la guardia ogni 16 giorni, gli altri ad ogni otto.

Ma questa disuguaglianza di numero negli ufficiali di diverse compagnie cessava ed io avea disposto, come tutti volevano, il loro servizio. Ma il Colonnello adduceva l'irregolarità di un distaccamento di 14 uomini (che più non se ne potevano far montare per non aggravar di soverchio il servizio ordinario) e senza tamburo (ché un solo se ne avea sino ad allora, e che non potea certo montar la guardia tutti i giorni) comandato da un ufficiale e diceva non avrebbe mai consentito a tale mostruosità. Si durò molti giorni in questo contrasto sinché venne a piegarlo una lettera d'un sperimentato ufficiale romano cui egli avea chiesto parere e che gli diceva: « Che comunque il caso fosse contro le regole militari, per le particolari circostanze della Civica potea ammettersi ». E così con l'ordine del giorno 12 gennaio 1847 cominciaro i tenenti e sottotenenti il servizio di guardia e i capitani quello d'ispezione, ma ciascuno ristretto nella sua compagnia secondo la sciocca, scismatica pretesa che era causa di molte irregolarità. Questo spirito di compagnia era spinto a tale che avrebbero preteso di estenderlo alle riunioni di battaglione ed a i servizi straordinari.

Accadeva che, chiamato sotto l'armi le diverse compagnie, quale veniva con venti uomini, quale con trenta, quale con cinquanta; ascendevano in tutto a 100 uomini, si dividevano questi in plotoni di 25 uomini; ed essi avrebbero preteso formare i plotoni per compagnia. Io arrabbiava di tanta stupidità, ed essi mi dicevano insofferente. Certo con un temperamento vivace io trascorrea spesso a sfoghi focosi, ma chi se ne sarebbe tenuto innanzi a queste ridicole pretese?

Il 1° di febbraio il battaglione avea già ottenuto dalle elezioni pressoché il completo dei graduati e ci si promette' prossima la formazione dei consigli di divisione, di amministrazione e di disciplina. In vista, specialmente della prossima organizzazione di quest'ultimo, con ordine del giorno 1° febbraio, fu sospesa la misura degli avvisi a giustificarsi portati al domicilio da pattuglie armate, ed insieme si ordinò che si dovessero dedurre ai rispettivi capitati antecedentemente al giorno fissato al servizio, le ragioni di esserne dispensato, le giustificazioni di assenza e i documenti di malattia, e che questi ultimi fossero fatti o riconosciuti dagli ufficiali sanitari.

Intanto io riesciva ad ottenere dal tenente colonnello una stanza ove collocar l'ufficio del comando, cosa che sino ad ora non mi era riescita. Era addetto all'ufficio l'aiutante Filippo Leoncilli ed insieme con lui impiantammo registri, ruoli ed archivio colla maggior regolarità.

Circa questo tempo, a compimento di organizzazione, noi mandammo alla Delegazione le terne per il consiglio di amministrazione e quella del segretario e relatore del consiglio di disciplina. La formazione poi di questo consiglio e di quello di revisione non dipendevano da noi, quindi la rilassatezza della disciplina che non poteva avere un rimedio efficace senza il consiglio di disciplina, non doveva attribuirsi a noi.

Fu anche stabilito un rapporto settimanale al quale dovessero convenire i capitani ed i maggiori, nei quali avrebbero potuto consigliare le riforme e le misure che avessero tenuto necessarie. Ma essi amavano meglio irsene sparlando del comando per la città e sfogando sotto colore di zelo le tante loro misere e puerili passioni; e innanzi al Colonnello tacersi di tutto.

In questi rapporti mi si manifestò il rancore e l'astio che alcuni di questi ufficiali aveano verso di me e specialmente A.<sup>o</sup> G.<sup>i</sup> - G.<sup>e</sup> F.<sup>i</sup> - C.<sup>e</sup> F.<sup>i</sup> - F.<sup>o</sup> P.<sup>a</sup> - P.<sup>o</sup> L.<sup>i</sup> - F.<sup>o</sup> S.<sup>i</sup>.<sup>1</sup> Ma perché questo loro astio? Eccone le cagioni: la superbia, l'ignoranza, l'invidia. Nei primi due era principalmente la superbia che operava; curiali ampollosi che avrebbero preteso io mi facessi regolare e dirigere da loro; ma io non ne facea più conto che degli altri e ciò era bastante perché mi fossero ostili.

Il primo inoltre era così gonfio di sé che, quando il corpo degli ufficiali si riuniva, non potendosi sedere al pari degli altri capitani, incedeva innanzi a tutti tronfio e pettoruto cosichè i più faceti degli ufficiali il diceano il Capitano del Campano.

Il secondo in città è chiamato l'Avvocato Veleno, ei soffriva infinitamente di veredere (*sic*) la deferenza che il Colonnello mi accordava, specialmente perché vede ciò essere massimo ostacolo a pervenire al disegno che avea d'entrare in mio luogo, sia per ambizione, sia per fruire il soldo. E in questa mira brigava presso il gonfaloniere Luigi Pianciani, il quale seppe indurre quel buon'uomo del delegato Zacchia a proporre a

1) Il Sansi ricorre alle sigle degli ufficiali per evidenti motivi di opportunità. Tra le sue carte tuttavia vi sono i nomi per esteso; essi sono: A.<sup>o</sup> G.<sup>i</sup> = Antonio Gismondi, capitano, 3<sup>a</sup> compagnia; G.<sup>e</sup> F.<sup>i</sup> = Giuseppe Fratellini, capitano, 7<sup>a</sup> compagnia; C.<sup>e</sup> F.<sup>i</sup> = Clemente Fedeli, capitano, 6<sup>a</sup> compagnia; F.<sup>o</sup> P.<sup>a</sup> = Francesco Palenca, capitano, 8<sup>a</sup> compagnia; P.<sup>o</sup> L.<sup>i</sup> = Pietro Laurenti, capitano, 2<sup>a</sup> compagnia; F.<sup>o</sup> S.<sup>i</sup> = Francesco Sereni, maggiore in seconda.

2) Probabilmente da: verificare, qui col significato di prendere atto.

mio padre che, se io avessi rinunciato al grado di aiutante maggiore, vacante essendo il posto di capitano della prima compagnia, mi vi avrebbe fatto nominare. Ma io non volli rinunciare.

Il terzo mi era avverso per interesse, per l'invidia del soldo, e perché parteggiava per il Gonfaloniere che pur m'era nemico per le ragioni che dirò.

Il quarto era già aiutante maggiore negli ausiliari, vedete se dovea essermi amico, tanto più che in lui l'alterigia e il dispetto e l'interesse erano aiutati da una portentosa ignoranza.

Il quinto avea sete del grado e più del soldo e vi aspirava, e credeva che, ove io mi ritirassi, nessuno glieli avrebbe potuti contrastare.

Il sesto era il 2° maggiore, chiamato per nome di beffa il Conte Fumo, uomo orgoglioso sino al ridicolo e che, rivaleggiando col colonnello che nol' valutava un frullo, abborriva me poiché mi attribuiva quel disprezzo in cui era tenuto dal comandante.

Il Colonnello ebbe persino ad alzar la voce un giorno per frenare l'insolenza di uno di costoro; immaginate qual soprassello di abborrimento me ne venisse. Era insomma a tale dirottura con costoro che m'era grave avvicinarli persino. Ma io sarei stato troppo spregevole se non li avessi disprezzati.

Il Gonfaloniere, troppo conosciuto perché io debba durar la pena di dimostrarlo essere un pessimo soggetto. Era uomo che dovunque avea posto le mani avea portato dissidi e scompiglio. Superbo, dispotico, rotto ad ogni libidine, mi odiava prima che io sol gli parlassi, cosa che ho avuto cura di fare il più raramente che fosse possibile; era fra lui e me l'antipatia del malvagio e dell'uomo onesto. Costui, cercando combinare un matrimonio tra un suo fratello e la figlia del tenente colonnello, per sola veduta di sordido interesse e, fantasticando che io mi studiassi di trarre a me questa giovane, cercava ogni modo per pormi in discredito presso il colonnello, ed anelava ad allontanarmi da lui e sia per questo, sia per avere nel luogo mio persona a lui più ligia, persona più degna di lui, avrebbe voluto spogliarmi del grado. Io puro, sì l'ardisco dire mentre tengo gli occhi fissi nello specchio della mia coscienza, io puro d'ogni ambizione, d'ogni cupidigia, io schietto e leale e desideroso del bene di tutti, immune dall'impuro veleno dell'invidia e dell'odio, io non potea più vivere a contatto di questi laidi uomini brutti d'ogni niquizia. Ma comprimeva il mio dolore e faceva il mio dovere. Diceva a me stesso: « Non vuoi tu dar niente alla patria ? »

Nei primi di febbraio si cercava la maniera di rimediare una sconcia, primitiva composizione delle compagnie nelle quali si vedeano (opera

della Commissione di arruolamento) mescolati contadini e cittadini; d'onde derivava che una compagnia non vedesi mai intera sotto il suo capitano e la vigilanza di questo, distratta in luoghi diversi, era nulla. Si volea, e s'era tentato da noi già da qualche tempo, di far movimento tra le compagnie, ma di buon' accordo con tutti; il Delegato per altro, volle che si desistesse da questo pensiero perché reputavalo, com'era veramente dopo le nomine degli ufficiali, fondamentale contrario al regolamento. Ma il Gonfaloniere dispoticamente rimpastò tutte le compagnie e, ad onta di rimostranze e malcontento, fece ciò che volle; il Delegato si tacque e Roma, chiamata su questo affare dai reclami di alcuni ufficiali, disse che la cosa era stata illegale, ma convalidolla per non far peggio.

Dopo questo movimento che io, con ordine del giorno del 16 febbraio annunziai avente effetto sin dal giorno 19 dello stesso mese, terminai di regolare il servizio col darne il ruolo dei sottufficiali agli aiutanti del loro grado.

Erano stati arruolati i tamburi, completi per le compagnie di città ed uno per ciascuna delle compagnie del contado. Essi più progredivano nella istruzione e di più montavano la guardia e faceano il servizio di portare gl'inviti e gli ordini del giorno che i sergenti furieri erano in obbligo di venire a copiare all'ufficio.

Che mancava per la perfetta organizzazione? Nulla, per certo, all'infuori del consiglio di disciplina e di revisione che non era opera nostra; anche per quel che riguarda l'esteriore, voglio dire le uniformi ed altre cose di montatura che pur poco dipendeva da noi, si era fatto molto. Alcune signore aveano questuato per la bandiera e raccolta una buona somma.

Io poi mi proponeva, portata che fosse a perfezione la necessaria istruzione e uscito l'intero battaglione dalla scuola del soldato, di impiegare l'intero mio soldo in sussidi alle guardie meno agiate perché potessero completamente uniformarsi. Nel tranquillo corso di un anno, ove mi avessero aiutato colla sola buona volontà, mi confidava poter far manovrare le quattro compagnie di città pienamente uniformate ed istruite.

Allora avrei rinunciato il grado e lasciato il terreno da me dissodato e ripurgato di triboli a' tristi che mi odiavano, sarei tornato alla quiete degli studi cui Dio fin da bambino mi avea chiamato; perché se per la patria cara io potea dimenticar me stesso per qualche tempo, io mi sentiva troppo alieno da quel genere di vita faccendiera e absona <sup>1</sup> dalle mie naturali

1) Sta per dissonante o discordante.

inclinazioni. Ma da troppo iniquo ageme era nata la militare civica istituzione e Dio doveva schiantarla e disperderla. Ella il giorno che si trovò di fronte alla rivolta mancò al suo compito o fornicò con lei e morì distrutta dal suo peccato.

Intanto il difetto vero, e causa di mille difficoltà, era il difetto delle armi; non avevamo che 80 fucili del magazzino degli ausiliari ma, se ne aspettarono da Roma, di quelli già decretati dal Consiglio Generale n'era nulla (*sic*). Per la qualità dei tempi l'acquisto delle armi era difficile e la situazione delle finanze comunali dissestata. Pure <sup>1</sup> nei primi giorni di marzo avemmo avviso che trecento moschettoni erano spediti da Roma al battaglione Civico. Fu mandato un capitano a riceverne la consegna a S. Toliu <sup>2</sup> ed un distaccamento in completa tenuta a Terni per iscornare il carico che sino a quella città fu scortato dai carabinieri. Il giorno 10 di marzo il battaglione andò ad incontrare il carico delle sue armi che, tratto da cavalli e da buoi, vestito di fiori e di verdura, entrò in città fra gli evviva in modo trionfale sul cadere del giorno.

Il delegato Zacchia avea sino dal 3 febbraio diretto alla Commissione d'arrolamento un dispaccio onde le comunicava le deliberazioni del Consiglio dei Ministri sul modo da tenersi nella distribuzione delle armi assegnate ai corpi della Guardia Civica. In esso, dopo aver detto che quelle armi doveano rimanere in determinati depositi, ma che potrebbero essere i cittadini appartenenti alla guardia medesima autorizzati individualmente, con certe condizioni, a ritenere un fucile presso di sé, aggiungeva: « La distribuzione pertanto ai singoli individui appartenenti alla Guardia Civica in attività verrà fatta di mano in mano che i fucili commessi dal governo all'estero, ovvero offerti dalle comuni, perverranno negli accennati depositi, incominciando la distribuzione medesima a favore dei militi completamente monturati <sup>3</sup> e procedendo quindi agli altri secondo l'ordine della loro iscrizione nei ruoli ».

Il Gonfaloniere pubblicò il giorno 8 febbraio questo dispaccio e vi aggiunse altre sue parole delle quali piacemi trascriver queste che contengono una testimonianza tanto più valutabile quanto m'era più avverso l'uomo che la rendeva. « Le armi per altro non possono consegnarsi che a quelli che sono al caso di servirsene; è però che coerentemente pure a quanto in altre città è stato fatto, non si consegneranno i fucili se

1) *Depennato*: agli ultimi di febbraio.

2) Località non identificata, probabilmente Sant'Anatolia.

3) Dicesi di persone in divisa, in uniforme.

non a quelli che saranno istruiti in tutta la scuola del plotone. Istruitevi pertanto, i mezzi ve ne sono offerti; profittatene con alacrità<sup>1</sup>, e rendetevi così degni d'imbrandire quelle armi che sono armi di Pio ».

Ora le armi erano in nostro potere, cioè della Commissione d'arruolamento che dovea tenerne il deposito.

Per porre ad effetto le surriferite disposizioni io feci sì che le guardie civiche giustificassero di essere uniformate volendo concorrere alla distribuzione delle armi.

Per l'istruzione poi deputai, per togliere ogni diceria, due ufficiali della guarnigione, Botteghini e Giustiniani. Ed il giorno 24 marzo nelle sale del Comune fu aperta la distribuzione. Sull'atto si esaminavano i concorrenti e si consegnavano i fucili colle formalità richieste dalla legge. Non se ne rinvennero uniformati che pochissimi, istruiti appena 20 per compagnia; il numero dei fucili distribuiti non superò il 30 in qualche compagnia e in altre non giunse a venti.

La sera del 19 marzo giunse al maggior Sorchi che, partito il tenente colonnello per Roma, la seguente lettera, espressione di ciò che si discorreva della conversazione del signor Gonfaloniere:

« Carissimo Sorchi, vengo assicurato che in Terni il Battaglione Civico colla banda in testa è sortito dalla città per incontrare il 3° fucilieri che marcia da Roma a Pesaro. Questo arriverà qui dimani dopo le due pomeridiane. A me pare che gioverebbe imitare quanto si è fatto a Terni, giacché credo sia di pubblico interesse mostrar la simpatia della città, e della Guardia Civica in ispecie, alla truppa assoldata, e tanto più quando prende la strada dell'alta Italia ».

Chiamato circa mezza notte dal maggior comandante e interrogato che credessi di ciò, io dissi che potea farsi. Mi posi in giro col mio aiutante Leoncilli e rendemmo avvisati tutti i capitani. Il giorno appresso fu eseguito l'incontro con un centinaio d'uomini e con molto entusiasmo. Così cominciò la generosa febbre per la guerra della indipendenza; febbre generosa, ma febbre.

Febbre sentita veramente da pochi, come si vedrà; né in tutti questi pochi, come gli avvenimenti dimostrarono, semplice e schietta febbre d'indipendenza, ma febbre fosca di ragioni ambiziose e libertine.

1) Ripetuto: i mezzi ve ne sono offerti; profittatene con alacrità.

Il giorno 24 marzo durante la distribuzione dei fucili cominciò a correre una notizia incerta d'armamento di guerra.

Il giorno 25, festa della Anuziata (*sic*), seppi che un ordine di arruolamento di volontari era giunto al Delegato. La gloriosa impresa dell'italiana indipendenza m'invase; corsi al Duomo, mi feci strada fra la folla, mi avvicinai al Gonfaloniere che vi sedeva in forma pubblica. Io gli richiesi con amore se avea alcun ordine da parteciparmi, ei mi rispose che egli non conosceva l'ordine venuto che in confuso, che dopo la funzione mi fossi fatto rivedere. Io era impaziente, io non pensava più ad antipatie, io sentiva in me il sentimento di *Aristide*.

L'ordine era venuto ed era questo:

« Parte da Roma un corpo di Guardie Civiche e di volontari alla volta del confine di Modena e Lombardia comandato dal generale Ferrari. Se in codesto comune trovansi individui desiderosi di aggiungersi al detto corpo la Signoria Vostra Illustrissima e Reverendissima li farà intanto iscrivere ed aspetterà da me una ulteriore circolare nella quale le indicherò il modo di ordinarli, l'epoca in cui potranno partire e trovarsi nel cammino al passaggio del corpo suddetto, nonché le altre opportune istruzioni. 24 marzo - Gaetano Recchi <sup>1</sup>».

Torno in comune al Gonfaloniere. Egli avea fatto aprire un ruolo. Alle 22 eravi un gran fanatismo in città. Tratto da un impulso irresistibile salgo dalla piazza al comune e mi segno, fui il 36°. Io, folle, credeva veder le centinaia arruolarsi. Di quei 36 pochi eravamo civici e i più ufficiali, gli altri gente oziosa e senza mestiere, proletari schifosi.

Io era lieto di ciò che avea fatto. Un mio amico era in febbre di arruolarsi, ufficiale anch'egli; sua moglie, che è stata sempre per me quasi una sorella, mandommi un biglietto; io mi recai da lei; avea gli occhi pregni di lacrime, avea intorno tre bambini che pareano tre angioletti. Mi pregò di fare il possibile perché suo marito non partisse. Io glielo promisi e vi riuscì. Era la notte, io sedeva a tavola con mio padre e mia madre. Mia madre andata a coricarsi, io confessai a mio padre ciò che avea fatto. Egli si mutò in volto, pianse e disse « Ah! Achille, hanno cercato di rovinarti, ma io t'impedirò di sacrificarti inutilmente ». Egli parlava così per consumata esperienza, e dopo le sue riflessioni io mi trovai tanto agitato che la notte non chiusi occhio.

1) Il conte Gaetano Recchi fece parte del ministero (10 marzo 1847), per due terzi laico, presieduto dal cardinale Antonelli

La mattina egli si pose in grado d'impedire il mio divisamento. Ma io, sebbene afflitto da previsioni dolorose le quali riguardavano specialmente i possibili effetti dell'afflizione de' miei genitori, e forse un rimorso che avrebbero scritto incancellabile nell'anima, pure perseverava nella mia determinazione e che mi pareva oltre generosa qual'era veramente, dolce, doverosa e santa; il che poi non mi parve.

Mio padre si aggirava; un medico che fu il mio della infanzia rilasciavagli un attestato della mia incapacità fisica alla vita del soldato in campagna; il chirurgo del grado insufficiente della mia vista, ed erano cose vere generalmente riconosciute ma cui io, nel mio audace entusiasmo, non mi dava pensiero alcuno.

Intanto il Gonfaloniere che vide nel suo passaggio il Durando, sentì che il ruolo dei civici che si mobilitavano dovea essere distinto dagli altri volontari; per cui il primo ruolo fu lasciato ai volontari della riserva che eran circa un 35 che, già acquartierati e posti sotto la disciplina ed istruzione di un ufficiale di linea, venivano uniformati col cappotto degli ausiliari orlato di scolli rossi. S'impiantò un nuovo ruolo per i civici. Il general Durando, preposto al comando del corpo di operazione dell'esercito pontificio, avea lasciato queste istruzioni: - che si formassero i corpi ed aspettassero l'arrivo del general Ferrari che ne avea il comando, ché in quanto ai civici o si formava un distaccamento ufficiale, e in questo caso gli si spedisse, o no, e in quel caso il comune non era autorizzato a spedire gli arruolati i quali, ove avessero voluto associarsi al corpo d'operazione, potevano andarsi ad arruolare in altri battaglioni già formati. Per quel che spetta poi agli ufficiali non se ne dovea ammettere che il numero proporzionato al distaccamento e nei gradi da questo richiesti. Gli altri ufficiali d'avanzo, o si rassegnassero alla condizione di militi, o se ne rimanessero. Dunque tutti gli ufficiali civici che si erano arruolati erano fuori di obbligazione legale.

Il giorno 27 il Gonfaloniere propose di riunire il battaglione e di parlargli; la riunione del battaglione fu intimata per le quattro; circa le tre e mezzo io mi recai in sua casa ed egli, dopo avermi tenuto discorso della mia avventata risoluzione di partire e consigliato a deporre l'idea per moltissime ragioni, m'incaricò poi di esplorare lo spirito del battaglione. Vedere se fosse ben disposto, ché in questo caso egli sarebbe venuto ad arringarlo; altrimenti io stesso avessi lor parlato per soddisfare ad una formalità.

Radunato il battaglione il valoroso maggiore non si produsse.

Io, postomi innanzi al centro, dissi:

« Incaricato dal comando superiore dell'esercito d'operazione, debbo loro manifestare che tutti quei civici che intendono mobilitarsi debbono oggi pronunziarsi. Li avverto che ove il numero di cotesti animosi non giunga al contingente di una compagnia, o almeno a quanto è richiesto per avervi luogo un ufficiale, il comune non è autorizzato ad incaricarsi della loro mobilitazione.

Vi muova la santità dell'impresa e l'onore della vostra città, i cui fatti più luminosi nella storia sono fatti di propugnata indipendenza! Io sono incaricato di condurvi a scrivervi ne i ruoli; chi vuol seguirmi esca dalle file ».

Solo 13 si fecero innanzi, tra quali 4 forestieri e tre ufficiali, per cui solo dieci militi si fecero avanti. Numero insufficiente. Riuniti questi pochi io mi recai secoloro in casa del Gonfaloniere. Qui essi, al sentirsi intimare che esso non potea spedirli come distaccamento di Spoleto, ruppero in frenetiche ire; io sentito ciò, e più visto quali sarebbero stati i miei compagni tra quali avrei dovuto servire come semplice milite, volendo persistere nella mia risoluzione, scorato e disdegnato mi allontanai. Io, per le disposizioni del Durando, non v'avea luogo come ufficiale e per determinarmi ad andare avrei desiderato compagni migliori: costoro erano la feccia della Civica, giovinastri irreligiosi, immorali, rotti ad ogni tristizia e dai quali avrei avuto a temer tutto. Quella trista gente mi fece orrore! Lasciai dunque che mio padre compiesse l'opera sua senza opporvi resistenza.

Intanto il Gonfaloniere cercava in tutti i modi di mettere assieme un distaccamento ufficiale per servire agl'interessi di uno dei tre ufficiali che era quel medesimo che tempo in dietro avrebbe voluto ad ogni costo porre in luogo mio nel grado di aiutante maggiore. Cercò egli qua e là ragazzacci di piazza, scampaforche, e tanto rimucinò e fece rimucinare nella bordaglia che portò il distaccamento a 27 uomini. Pose a contribuzione di denari e di uniformi i cittadini e, mascheratili da civici, la sera del 28 li riunì nel comune ed istruttili di ciò che dovessero fare, essi nominarono a pieni voti loro tenente il suddetto ufficiale. Intanto mandava a cercare d'ogni parte me e gli altri ufficiali che avean dimostrato intenzione di marciare come per averci a quella elezione già combinata; ma nessuno accorse al suo invito, io per schifo che sentia di quei raggiri e di quella gente, gli altri perché eran certi di non esser nominati.

In questo stesso giorno la guarnigione ebbe l'ordine di lasciare il servizio per tenersi pronta a partire quando fossele ordinato, e quindi la Civica fu chiamata a coprire il posto della Gran Guardia. Il Gonfaloniere, per economia di uomini, fece dispoticamente chiudere il quartiere Ciri e trasferirlo alla Gran Guardia fra gli antichi disagi.

Intanto era continuo il transito delle truppe, un battaglione di granatieri, uno squadrone di dragoni, altro di zamboniani <sup>1</sup> Il giorno <sup>2</sup> 29 marzo partiva lo spurio drappello <sup>3</sup>; o quanta tristizia raccolta sotto la bellezza della specie! Era verso la sera e, seguiti dal battaglione, così uscivano dalla città; ivi monsignor Zacchia, presa la bandiera tricolore sormontata da una croce dorata, parlò loro con sensi generosi e santi, oh l'onesto vecchio prelato quanto ne commosse! Fra gli addio, gli abbracci e gli evviva essi partirono. Quella scena ridestò in me una guerra interna indicibile: ma Dio non volle! Dio non volle che mi mettessi per una via su cui forse una fatalità infernale mi avrebbe sospinto insino all'abisso.

Mentre costoro uscivano da una porta per l'altra entrava il battaglione dei Cacciatori di Bini. La loro bandiera fu affidata al corpo di guardia della Civica. Nella mattina appresso io stesso la riportai a loro e la riconsegnai al capitano Paolo Palomba.

Il giorno 30 dovea giungere la I<sup>a</sup> legione civica romana. Il maggior Sereni per accrescere il numero degli uomini, giacché egli non guarda che alla pompa, fece clandestinamente entrare tra le file civiche molta gente che non v'avea luogo, facendo loro arbitrariamente consegnare i fucili del deposito che era presso la Commissione d'arruolamento.

Io mi trovai sul terreno che il battaglione era già riunito; seguì uno scandalo per le etichette tra ufficiali al cospetto della linea e dei carabinieri che erano venuti a riunirsi a noi. Io non rammento quali fossero le loro pretese, ma certo le più puerili questioni di precedenza: un pettegolezzo stomachevole. Io vedeva sempre più che fra costoro mi avvilliva.

Si pote' finalmente staccar la marcia. Le strade erano piene di gente. Mentre si marciava di fianco io interrogava i comandanti le sezioni: se erano in grado di far mettere regolarmente in linea le loro sezioni; tutti affermaron che sì. Giunti al punto del movimento fu comandato: Per sezioni in linea. La I<sup>a</sup> sezione fece il suo dovere; la seconda, confusa, veniva in linea malissimo. Vado per riordinarla e vedo che la terza, per colpa dell'ufficiale che non capiva il movimento fatto per le file a sinistra, seguiva in una direzione verticale a quello della colonna: la sua marcia di fianco. Corro per rimediare a questo inconcepibile errore e le due prime sezioni seguitano a marciare dal resto della colonna a grandissima distanza.

1) Volontari romani agli ordini di Filippo Zamboni.

2) Depennato: ventotto.

3) I 27 volontari spoletini.

Avrei voluto fermarle, ma il rumore dei tamburi non lasciava lor giungere la mia voce. Il disordine fu generale; si sbandarono tutti. Alcune sezioni venivano in massa come le pecore, la confusione entrò anche nella linea. Io uscii dai gangheri; i miei trasporti furono veementi: feci loro pubblico rimprovero del trascurar l'istruzione. Destai contro di me molti risentimenti perché le mie parole colpivano nel segno. Lascio costoro che non prestano orecchio a quanto dicea per riordinarli e corro a fermare le prime sezioni che marciavano sole colla massima disinvoltura. Feci a mano a mano raccogliere gli altri su questa base e giungemmo ove si dovea. Arrivò la legione, facemmo la parata e marciammo dopo lei discretamente facendo le cose con molto comodo. Ma la vergogna era stata grande, e a me pareva ricadesse sopra di me, sebbene anche l'aiutante maggiore il più esperto, attaccato ad un battaglione dove una metà almeno non distinguevano il fianco diritto dal sinistro, dove i sottufficiali non avean voluta prendere l'istruzione lor necessaria, dove gli ufficiali non avean neppure l'istruzione del sottufficiale, dove un Maggiore ignorante ed orgoglioso non mi preveniva mai dei comandi che volea dare e dei quali egli stesso non sapea rendersi ragione, non avrebbe per certo saputo dove porsi le mani!

I legionari romani festeggiati convenuti, furono tutti alloggiati per le case e il giorno appresso partirono, accompagnati da noi sin fuori la porta, alla volta di Bologna.

Intanto perché non si rinnovasse lo scandalo accaduto che si mischiassero, in una urgente riunione tra le file dei Civici persone estranee, io scrissi a tutti i capitani ingiungendo loro di fissare alle proprie compagnie un terreno dove riunirle in qualunque occasione, ed indi portarle, dopo un appello, sul terreno comune. Gli prescrissi insieme di formare le caporalate e di suddividere gli uomini tra gli ufficiali e sottufficiali. Così il battaglione sino dai primi di aprile fu completamente organizzato.

Il nostro Gonfaloniere, che al primo di marzo non sapea da che mano si portasse il fucile, era andato a comandare un reggimento, seguendo la sua matta ambizione. Abbandonò così gli affari a lui commessi con cieca fiducia dopo averli disorganizzati per riorganizzarli, ed avere accresciuto di oltre a mille scudi il debito per futili spese e tutte dirette a sfoggio della sua vanagloria, andò a farsi deridere ed aborrire da un reggimento che lo schifava per tutti i modi. Il giorno stesso che arrivava la legione romana furono, con la prepotenza della intimidazione, fatti sloggiare i Gesuiti. Il Gonfaloniere diceva loro, giorni innanzi, « Io non vi garantisco che per tre giorni ». Essi dunque partirono violentati. Come negli altri luoghi v'ebbe, in questo fatto, la mano segreta della Giovane Italia, e il Gonfaloniere se

ne faceva istrumento. Un certo tale che giorni innanzi all'ordine di Recchi, andava diramando nota d'arruolamento a nome d'autorità misteriosa, fu quello che pressava il Gonfaloniere a licenziare i Gesuiti se non voleva che egli e i suoi compagni venissero ad un eccesso. La sera stessa che i Gesuiti partirono fu messo un picchetto di guardia al Collegio di quei padri, sotto vista di garantirlo dagli insulti popolari; ma questo picchetto non fu domandato al comando, ma raccozzato *ex abrupto* non so da chi. Convenne sanzionare ciò che era stato fatto.

Era terminato il passaggio della truppa, la città era quieta. Io pensai che dovesse riprendersi l'istruzione e con ordine del comando del 12 aprile questa fu riattivata completamente. Ma cure e spese gettate, al solito.

Nulla, assolutamente nulla fu trascurato per render facile e profittevole questa istruzione, pure non giovò. Io mi occupai anche di regolare sempre più il servizio. Posi al quartiere una nuova consegna tutta speciale alla guardia Civica: per regolare il servizio del quartiere, delle porte della città e delle pattuglie; ma gli ordini contenutivi erano languidamente osservati e la stessa consegna in breve smarrita.

Con ordine del giorno 10 maggio fu data comunicazione alle compagnie della soluzione data da Roma alla vertenza nata su i reclami dedotti per il rimpasto che fu fatto delle compagnie. Roma avea, come già notai, tutto sanzionato.

Cominciarono i reclami ché le manovre delle domeniche erano insopportabili per il caldo. Con ordine del giorno del 19 maggio furono cangiate le ore e le manovre ebbero luogo nella mattina dalle 6 alle 8; si profitto di quest'ordine per far nuove esortazioni a frequentare l'istruzione.

Intanto s'era diffuso il sinistro scontro di Cornuda <sup>1</sup> ed essere immenso il numero degli sbandati e disertori che si diceva ritornassero in massa ai propri paesi. Tosto una voce d'indignazione si leva per lo Stato; tutti i comandi civici, con ordini del giorno fulminanti, si affrettavano a porre un marchio d'infamia alla vociferata e ancora dubia diserzione; presso il nostro Colonnello s'insisteva perché facesse il medesimo: di tre de' nostri si bisbigliava questa vergogna. Io era incerto se quei sconsigliati fossero tanto da biasimare, ma il Colonnello, per pedantesca imitazione delle cose di Roma, sua guida perenne, volle si facesse, e rincarò le mie espressioni.

1) Località in provincia di Treviso dove tra l'8 e 9 maggio 1848 gli Austriaci ebbero ragione dei volontari romani del generale Ferrari che, non appoggiati dal generale Durando, ripiegarono su Treviso aprendo agli Austriaci la via per la pianura padana.

Fu l'ordine da me negligenemente mandato al quartiere ma qui gl'intriganti a far nuovo romore che dovea stamparsi, e fu stampato. Ne fur contentissimi gli adepti e l'altro estremo partito; i moderati si tacquero incerti su tutto, al solito; ma le parentele e gli amici di quelli che, sebbene non nominati, si credono colpiti. Fra questi, quelli che fecero maggior scalpore, furono gli aderenti di quel tale ufficiale che comandava il distaccamento il quale, dopo aver riempito le sue lettere d'infinite millanterie, avea lasciato il distaccamento, chiamato presso l'ufficio dell'Intendente Generale <sup>1</sup>. Egli applicò a sé quelle parole « sia che con premeditati artifizi si separassero dai prodi loro compagni », applicabile a tutti e a nessuno. La broda, al solito, fu riversata sopra di me.

Con ordine del giorno 18 giugno si espresse essere obbligatorio e soggetto alle leggi punitive qualunque servizio ordinato oltre quello della guardia, segnatamente per quelli provvisti di fucile.

Con ordine del giorno 28 giugno regolai l'uso delle armi nel servizio di guardia.

Nell'ordine del primo di luglio detti una solenne lezione ad alcuni civici che all'occasione di un alzamento dell'imposizione sulle carni, aveano suscitato un tumulto che obbligò il governo a farvi intervenire la Civica.

Nell'ordine del 7 luglio segnalai molti abusi introdotti nel servizio e richia mai al dovere e all'esecuzione degli ordini altre volte dati.

Con ordine del giorno 17 luglio fu data la massima pubblicità alla lettera, del 14 dello stesso mese, con cui il Mamiani richiamava solennemente all'ordine e all'osservanza rigorosa delle leggi tanto governanti che governati, e segnatamente la Guardia Civica.

Poco appresso, domandando il ministero le osservazioni che potevano farsi intorno alla Guardia Civica noi, consultati tutti i capitani, rimettemmo al Delegato delle lunghe osservazioni coscenziosamente esposte.

Il consiglio di revisione si riunì la prima volta il 24 luglio e giudicò i disertori del maggio che sotto riguardevoli colori cancellò dai ruoli.

Il 26 luglio fu dato rigoroso adempimento agli ordini del governo contro i cambi venali, che io avea sempre impedito a poter mio.

Io facevo tutto ciò che si potea e si dovea, ma la Civica, come un terreno maledetto dal cielo, non mi rendeva che triboli e lappole <sup>2</sup>. Vedendomi dunque sia per le circostanze dei tempi, sia per altrui mala volontà, insufficiente a raggiungere la mia idea, decisi di ritornare ai tranquilli miei studi, e risolutamente emisi la mia rinunzia in un giorno di pubblica gioia: nel giorno

1) Pompeo di Campello.

2) Per seccature.

che giunse la notizia della fausta vittoria di Goito, il 23 luglio 1848. Appena fatto questo passo mi piovero addosso le preghiere di moltissimi, le sollecitudini per farmi dare in dietro; ma io avea seguito la ispirazione di Dio.

Tosto molte persone sistematicamente a me avverse, vedendo avergli io lasciato libero ciò ch'era causa della loro avversione, il soldo, tornarono a mostrarsi cordiali verso di me. In quanto a questo io non ne avevo toccato ancora un baiocco, ed avea invece anticipato di mia borsa le spese di 7 mesi d'istruzione.

Ritirato il mandato per il recupero di queste spese, cioè di scudi 78 e 75, feci del resto, cioè di scudi 131, un regalo alla Civica; ed ecco quale fu il mio testamento verso di lei.

Io debbo dare un giudizio sopra il capitano aiutante maggiore. Egli non era esperto di cose di cui non avea mai avuto il dovere di esserlo; ogni giorno apprendeva e s'impraticava; il timore di errare lo fece molte volte cader nell'errore della tardità. Avea il difetto di non esser cordiale, ed il suo contegno, serio di natura era a torto, ma con apparenza di verità, scambiato per orgoglio. Non v'era forse chi più di lui operasse per vero amore del bene senza ambizione, ma non sempre senza vanità. Amava l'onore, non il potere ed il comando. Non seppe sempre, e pienamente, dissimulare giustissimi risentimenti; sdegnossi troppo delle abitudini e modi bassi e triviali delle persone colle quali era costretto a trattare. Non seppe vincere le antipatie che l'esperienza gli dimostrava fondate. Prontissimo all'insofferenza e alla collera, non odiò mai.

Io lasciai la Civica pienamente organizzata secondo il regolamento, disciplinata come quella d'ogni altra città, istruita quanto ella lo volle essere.

Ritirandomi dalla Civica io avevo questo preciso pensiero largamente espresso nella mia rinunzia del 23 luglio 1848: lasciare un ufficio che mi fuorviava assolutamente dalla mia vocazione per gli studi. Io sentiva irresistibile impulso di ritornare a questi; questa era stata la causa principale, sebbene non sola, della mia rinunzia. Dopo quel giorno 23 io, pregato, avevo seguitato nell'ufficio sino ai primi di ottobre. In quei giorni io consegnai all'aiutante sottufficiale Filippo Leoncilli l'ufficio e, dichiarando al colonnello che la mia promessa di seguitare a servire per due mesi era compiuta, mi ritirai definitivamente.

Allora mi recai colla mia famiglia a Lenano. In quell'aria pura, in mezzo a quei contadini schietti ed affezionati, io dimenticai prontamente le odievole faccende della città.

Mio padre era soddisfatto della mia rinunzia.

A novembre noi tornammo a Spoleto, secondo il consueto.

Era vicina la riapertura delle camere del parlamento romano, un sordo

bisbiglio foriero di straordinari avvenimenti s'aggirava fra tutti. Nella maggioranza era un vago presentimento, nella minorità faziosa era la conoscenza di trame segrete. Io poco badavo a queste cose.

Convien che dica che io aveva allora questo programma politico:

conformità d'istituzioni politiche; uniformità possibile di legislazione nei diversi stati italiani; abolizione dei privilegi; sistema unitario d'istruzione; di milizia, di monete e di truppe; lega offensiva e difensiva e tendenza prudente e longanime alla indipendenza. Quest'ultima mi pareva grandemente compromessa; poco potea sperarmi da una guerra riassunta dal solo Piemonte. Io credeva che il passato dovesse almeno fruttarci delle utili lezioni. Soprattutto mi pareva necessario l'interno accordo tra governi e governanti. Ma l'accordo di buona fede, e non quello menzognero che fu un tranello per tutti.

Io era per Pellegrino Rossi; la fiducia che m'ispirava la fama del suo ingegno, della sua scienza, della sua pratica degli affari politici, della sua abilità, del suo dichiarato proposito a favore dell'ordine e del rispetto delle leggi. Io sapeva ciò ch'egli avea già fatto per riparare alla ruina delle nostre finanze.

Io vedeva in lui l'unico uomo che fosse in caso di riorganizzare lo Stato e di dargli una educazione costituzionale.

La mia finale politica d'allora può esprimersi così: « L'impresa d'indipendenza andata a vuoto, per ora, è da porla da banda; ma convien con ogni studio prudentemente prepararle l'avvenire. Si volgano governi e popolo alla riordinazione dell'interno degli stati, all'economia delle loro finanze, alla educazione delle masse, all'incremento e miglioramento delle loro forze guerriere. In quanto alle relazioni tra stati e stati italiani si venga ad una lega con amor di fratelli. In quanto all'estero, il Piemonte, per la necessità, ponga termine alle ostilità con l'Austria; la Lombardia si rassegni, non si ponga più alcuna speranza nella Francia, o in altri paesi.

L'Italia non spera mai che alcuna nazione voglia farle gradito dono della sua indipendenza! Ella deve fare da sé, ma deve volere, potere e saper fare da sé; e ciò né oggi, né per molti anni non può essere. »

Io vedeva in Rossi personificato questo mio principio. Ed io era per Pellegrino Rossi. E sperava. Vana speranza. Due partiti, l'assolutista e il radicale, con fine contrario, aveano già posto le premesse, già dato gl'impulsi che rendevano impossibile questa saggia condotta. Pellegrino Rossi, era il nodo gordiano delle sette, esse non potendo scioglierlo, come avean fatto degli altri i deboli, o insufficienti, lo troncarono. E con lui, più che con Carlo Alberto, l'Italia cadde veramente e stramazò tutta quanta.

La mattina del 17 mio padre entrò improvvisamente nella mia stanza di studio e disse: « Hanno ammazzato Rossi ». Io restai non troppo colpito da questa notizia, perché era avvezzo già una serie di notizie grandi che venivano tosto smentite; credei che potesse esser non vero. Ma la notizia era certa. Se ne diceva pubblicamente con contrarie sentenze. Alcuni setari se ne mostrarono allegri, ma non se ne esultò, non si cantarono inni al nuovo *Bruto* come sentii fare a Perugia.

Io nel mio cuore diceva: che Rossi fosse proprio animato da così ree intenzioni da spingere i liberali a questo estremo? Comunque sia questo è un atroce delitto.

Ecco il mio giudizio d'allora, né andai più oltre; non mi era ancora caduta dagli occhi la benda tricolore.

Ma la prima notizia era rapidamente seguita da un'altra. Il Circolo popolare avea condotto al Quirinale molto popolo e molta truppa per chiedere un ministero a modo suo. Il Papa si ricusò per due volte. Si venne alle violenze: gli Svizzeri furono assaliti, essi risposero col difendersi e col difendere il loro posto. Del valoroso popolo romano parte, alla seconda negativa del Papa, erasi recato ad armarsi; parte poneva il fuoco alle porte del palazzo. Le truppe, dimentiche del loro giuramento, sedotte, tratte nella incertezza d'ogni cosa, trovaron più comodo di starsene colla rivolta.

Ed ecco compiersi questa famosa rivoluzione di molte migliaie contro pochi svizzeri che ressero in un'ora di fuoco. Il Papa, consigliato dai ministri delle potenze, cede' alla violenza cui non poteva por freno, come il viandante cede sotto le carabine dei masnadieri. Così fu nominato il ministero imposto coi moschetti e col cannone: Muzzarelli, Mamiani, Galletti, Sereni, Sterbini, Campello, Lunati. Molti di costoro eran quelli che il Papa s'era dovuto levar d'attorno altra volta.

Il loro programma, anticamera per così dire di quello di Mazzini, era inammissibile perché poneva il Papa fuori del governo. Il Papa non poteva, non avea diritto d'accettarlo. Egli lo avea assunto soggiacendo alla violenza.

Il popolo avea lacerato la Costituzione quando imponeva un ministero al potere esecutivo. Queste cose io le cominciai a riflettere sino d'allora, ma le notizie venivancì tanto mascherate che il giudizio era dubbio.

In questi giorni a Spoleto festeggiarono il ministro Campello. La truppa, la plebe, guidate dal Circolo Popolare che era preceduto dalla bandiera tricolore e cinto di fiaccole. Il ministro, dalla sua ringhiera <sup>1</sup> parlò e ringraziò quei che lo festeggiarono.

1) Il balcone di palazzo Campello.

Il vice presidente del circolo, Paolo Pileri, raccomandò al ministro la separazione del potere spirituale dal temporale. Io non fui a questa dimostrazione: cominciava a passare per me il tempo di un entusiasmo onesto che ci rendevano inconsapevoli strumenti dei segreti fini dei settari.

Ma la mattina del 25 novembre una nuova si sparse: « Il Papa è fuggito ». Le congetture, lo sbigottimento erano infinite. Il vice presidente del circolo adunollo per le ore 3 pomeridiane, la curiosità vi condusse un gran numero di soci, erano forse 80. Né io, né mio padre eravamo molto disposti ad andarci, ma mio zio venne a sollecitarci, a pregarci.

Eran tutti seduti, il vice presidente aprì la seduta e cominciò dall' esporci l' avvenuto di Roma. Ci lesse il dispaccio di Galletti e la lettera del Papa al marchese Sacchetti; dopo ciò ci espose la gravità della situazione dello Stato e la necessità di prendere le necessarie risoluzioni.

Si alzò allora il medico Anfossi, un genovese amico di Mazzini emigrato dal Piemonte sino dal 1821, e disse: « Il Papa è fuggito. Mancando per questo uno dei tre poteri costituzionali, il governo non esiste più, ed io credo che non si possa da noi mettersi d' accordo, come il signor Presidente opinava, col Delegato. » (mormorio di sentenze confuse; il medico s' infuria, contiene la sua opinione e finisce) « che Delegato! che Delegato! Non v' è più governo, non v' è più Delegato; noi, dobbiamo prendere le redini del governo perché il governo non esiste più perduto ».

Il Presidente: « Questo è volersi gettar nell' anarchia. »

Io mi alzai e dissi: « Il governo esiste. Il Papa è partito, ma non ha ancora diffidato <sup>2</sup> i ministri e questi hanno in mano il governo. O voi volete considerare il potere papale essere nei ministri, nominati dal papa e non diffidati; sono ancora ministri, e ministri col potere esecutivo, o voi volete portar qui l' autorità del popolo, e dovete ricordare che il popolo, è lui che ha voluto questi ministri, e li ha comprati col sangue. ». Volea più dire, ma il medico rabbiosamente m' interruppe <sup>3</sup>: « Lei parla così perché teme di perdere il suo ».

Queste parole furono come una miccia che accende una polveriera: un urlo generale coperse la voce del demagogo, altissimi gridi all' ordine sorsero d' ogni parte.

Questo energico appoggio mi dimostrò che l' ordine pubblico non era in pericolo e mi dispensò dal dire più oltre. Ma di mezzo al tumulto, voltomi a quelli che m' eran vicini, dissi: « Sentite, costui, a quel che pare, aspetta il trionfo dei ladri! ».

2) *Nel margine sinistro*: E ciò era vero, il Breve che legalmente li esautorò e nominò la Commissione governativa è da Gaeta 27 novembre 1848.

3) *Nel margine sinistro*: m.a. (medico Anfossi).

Dato un po' giù il baccano aggiunsi: « Ma il delegato è un subalterno di codesto ministero che governa non diffidato dal papa e voluto dal popolo, da voi stessi che plaudiste alla sua formazione; il delegato adunque è sempre alla testa della provincia con buon diritto, e noi dobbiamo tenerci in armonia con lui per provvedere a quanto è necessario al mantenimento dell'ordine e del rispetto delle leggi ».

Ma il medico ripigliava i suoi furiosi discorsi sebbene un po' smagato dalla generale disapprovazione, attaccò quasi una rissa col presidente, ma quest'ultimo aiutato da nuovi urli, costrinse il medico ad acquetarsi.

La risoluzione presa fu che il Circolo sedesse in permanenza, diviso in sezioni da cambiarsi di sei in sei ore, investite dell'autorità dello stesso Circolo; che due deputati stessero presso il delegato e due presso il Comandante la Piazza e che tenessero di tutto informata la sezione in permanenza. In questo momento venne il Capitano comandante la Piazza e colla sua solita caricatura venne ad offerire al Circolo i suoi servigi.

Io mi ritrovai nella prima sezione che mi nominò suo segretario; fui incaricato di scrivere un proclama ed io lo scrissi: il Circolo, nella seduta del 26, lo approvò con applausi. Terminava: « Concittadini! aspettiamo ciascuno con libera serenità di pensieri, nella calma e nell'adempimento de' propri doveri, che si maturino i nostri grandi destini. Destini cui Dio non potrebbe benedire se un popolo se ne mostrasse indegno trascorrendo a delitti ».

Ma la sera del 26 il Circolo decise di cessare la permanenza e di creare una commissione di pubblica vigilanza che gli facesse rapporto ogni sera degli avvenimenti e delle misure prese nella giornata. Ma la città avea poco bisogno d'esser vigilata, e molti membri della commissione stessa avrebbero meritato d'essere invigilati. Io, che era stato posto alla testa di questa commissione era impaziente di ritrarmene, per l'avversione di trovarmi fra quei birbanti, i quali mi forzavano a dire nei rapporti cose da me dissentite.

Finalmente mi riuscì di dividere la commissione in tre sezioni. Un tale Mugnai, nella seconda giornata della sua sezione, fece un rapporto ingiurioso all'ufficialità della Guardia Civica, e vi pose sotto il mio nome.

Gli ufficiali si risentirono; le altre due sezioni, nella loro maggioranza, non volevano esser solidali di quel rapporto fatto a sua (*sic*) insaputa. Per me poi l'affare era ancor più delicato per essere stato già aiutante maggiore; si fece una protesta firmata da 7 membri della 2<sup>a</sup> sezione inconsapevoli. Quindi uno scandalo. Io allora formai la massima che, ovunque fossi chiamato a qualche ufficio pubblico, non avrei più accettato nulla senza piena cognizione dei colleghi. Ecco a quali strette si trovi un galantuomo costretto ad essere solidale dei birbanti.

Intanto fui eletto vice presidente del Circolo, applicai la massima: mi serbai ai miei studi, non accettai.

Mi si voleva mandare in Ancona deputato del Circolo, mi ricusai.

Finalmente rinunziai alla Commissione di vigilanza. Queste tre rinunzie, per quel che mi dissero gli amici, mi tolse di esser deputato alla Costituente. Dio dunque per questi mezzi mi sottrasse alla trista alternativa o del pugnale, o del tradir la coscienza.

Finalmente partì il Zacchia e lasciò al suo luogo il cavalier Parenzi. Mi trovai al Circolo la sera che vi si agitarono per questo e decisero di spedire una staffetta a Roma per avere altro preside.

Nella lettera si parlava degli intimi sentimenti di quest'uomo condannandoli. Io parlai contro questa pretesa di giudicare l'interno degli uomini sulle apparenze, e fui fischiato. Il Circolo non mi vide più. Io disertai per il primo, ma ben presto i galantuomini disertarono tutti.



DOCUMENTI



**Doc. I - MANIFESTO A STAMPA DEL CIRCOLO POPOLARE DI SPOLETO****Il Circolo Popolare di Spoleto ai suoi Concittadini**

Già vi è noto che il Papa la notte del 24 al 25 partì incognito da Roma.

Partì raccomandando caldamente al suo Ministero il mantenimento dell'ordine e della pubblica tranquillità.

Questa raccomandazione era necessaria perché i nemici del bene e della santa verità avrebbero potuto trar partito da tale inatteso avvenimento per gettare nel popolo commosso dalla incertezza i semi funesti della civile discordia.

Il Ministero pertanto che il Sovrano ha lasciato alla testa del suo Governo, i Consigli deliberanti, il Municipio e le Autorità Militari di Roma stanno strette e compatte coll'animo fermissimo di mantenere ad ogni costo quell'ordine e quella tranquillità che così munita non può essere turbata.

I Circoli nei quali il Popolo si raduna aderiscono pienamente alle pubbliche Autorità. Qui o Cittadini si è in piena armonia colla Capitale. Le nostre Autorità, le Armi Cittadine e le assodate ed il Circolo Popolare in perfetta intelligenza fra loro rispondono nelle intenzioni a quelle della Città eterna come un'evviva risponde a un'evviva. Noi divisi in sezioni sediamo in permanenza e teniamo l'occhio fermo sopra i movimenti di tutti.

Chi cominciasse a concepire il pensiero di turbare l'ordine sarebbe scoperto pria di compirlo. Chi pronunziasse una parola che non fosse di concordia e di amore non troverebbe Cittadino che non chiudesse l'orecchio. Chi levasse un braccio con rea intenzione, troverebbe dieci braccia che ne fermerebbero il moto.

Cittadini! Aspettiamo ciascuno con libera serenità di pensieri nella calma e nell'adempimento de' proprj doveri che si maturino i nostri grandi destini. Destini cui Dio non potrebbe benedire se un popolo se ne mostrasse indegno trascorrendo a delitti.

Viva l'Italia

Viva il Ministero Democratico

Viva l'Unione

Dalla Residenza del Circolo questo dì 26 Novembre 1848.

PER S. E. IL SIG. CONTE DI CAMPELLO PRESIDENTE

PAOLO PILERI VICE PRESIDENTE

F. TONI

)

C. GUZZONI DEGLI ANCARANI

) Segretarj

postilla autografa

*Scritto da me Achille Sanzi Segretario della I.<sup>a</sup> Sezione in permanenza, come risulta dal processo verbale di detta Sezione.*

*Spoleto 26 Novembre 1848*

*alle ore 10 di sera.*

**Doc. II - MINUNTA DI LETTERA AI COMANDANTI DELLA GUARDIA CIVICA**

Circolo Popolare  
Spoletino

Illustrissimo Signore Capitano

A Lei che è alla testa della Milizia Cittadina, propugnacolo dell'ordine pubblico e della libertà della Patria, indirizziamo l'unito Proclama fatto dal Circolo Popolare nelle presenti circostanze.

Per quanto Le è cara la pubblica tranquillità Ella è pregata a darsi pensiero di far conoscere il medesimo non solo agli individui della sua compagnia, ma all'intera popolazione di cotesto Comune, curando che lo spirito delle nostre parole s'insinui nell'animo di tutti.

La preghiamo insieme a voler far giungere al Governo ed al Comando Civico, colle quali autorità siamo in pienissimo accordo, o se meglio crederà a noi direttamente, qualunque fatto o voce che potesse interessare l'ordine pubblico che le è sopra ogni cosa raccomandato.

Salute e Fraternità

Spoletto dalla Residenza del Circolo  
26 Novembre 1848

Il Cittadino Segretario della I<sup>a</sup> Sezione in permanenza  
Achille Sansi

**Doc. III - LETTERA DEL PRESIDENTE DEL CIRCOLO POPOLARE SPOLETINO**

CIRCOLO  
POPOLARE SPOLETINO

Illustrissimo Signore

N. 70

Da questo Circolo Popolare nell'adunanza del giorno 28 Novembre 1848 venne deliberata a voti unanimi la seguente proposizione:

Si propone: Se atteso il perfetto stato di tranquillità e calma, tanto dalla Capitale che dalle Provincie, non che della nostra Città, piaccia all'assemblea di sostituire alla seduta permanente una *Commissione di pubblica vigilanza* composta di n.° 12 Individui a scelta del Circolo con tutte le facoltà di cui era investita la Sezione in Seduta permanente, la quale si occupi dell'ordine pubblico con l'obbligo di riferire ogni giorno al Circolo stesso il quale dovrà immancabilmente radunarsi ogni giorno alle ore Cinque pomeridiane in punto fino a nuov'ordine.

Passata a scrutinio la votazione per la nomina dei Soci di detta Commissione furono eletti a maggioranza i dodici seguenti.

- |                    |                                   |
|--------------------|-----------------------------------|
| 1 Sansi Achille    | 7 Gherardi Febo                   |
| 2 Toni Francesco   | 8 Bossi Vincenzo                  |
| 3 Mugnai Francesco | 9 Passerini Tommaso               |
| 4 Savi Giacomo     | 10 Anzidei Francesco              |
| 5 Sansi Cesare     | 11 Resta D. <sup>e</sup> Giuseppe |
| 6 Laurenti Pietro  | 12 Pizzuti Lorenzo                |

Trovandosi quindi anch'Ella meritamente compresa nella medesima mi faccio un preciso dovere di porgerlene il presente avviso, sicuro che Ella in tal delicato ed onorevole incarico corrisponderà all'alta fiducia che in Lei ebbe la intera adunanza e intanto con sensi di distinta stima passo all'onore di segnarmi

Di V. S. Illma

Spoletto 29 Novembre 1848  
Per il Presidente  
Paolo Pileri vice Presidente  
C.G. Ancarani  
segretario

Sig. Achille Sansi  
Spoletto

**Doc. V - MANIFESTO DEL CIRCOLO POPOLARE SPOLETINO**

## Il Circolo Popolare agli Elettori del Distretto di Spoleto

Cittadini elettori.

Voi siete nuovamente chiamati a riunirvi per eleggere il nostro Deputato alla Camera dei rappresentanti del Popolo; perché Roma il giorno 16 ci rapiva, per la seconda volta, il Conte Pompeo di Campello facendolo passare dal Potere Legislativo al Ministero della Guerra. La legge per altro vi concede di riaffidare al medesimo quel mandato ch'egli ha dovuto deporre nell'assumere il portafoglio. Voi potete rieleggere il Ministro Campello. Sapete che altri Ministri già furono rieletti. Intendete che non si giunge mai a dare a tali uomini titoli che sien troppi per ritenerli intorno al potere. Voi Elettori avete la gloria di aver donato al Governo costituzionale il Conte Campello, voi dovete avere quella di conservarglielo per quanto è in voi.

Si il Ministro Campello è gloria vostra. Se in principio i vostri voti lo onorarono egli ha poi splendidamente onorato i vostri voti. Ma non è solo la gloria, egli è insieme la espressione delle vostre opinioni. Rieleggendolo, come faceste, dopo la pubblicazione del suo Programma, dopo le sue politiche operazioni voi stampaste su quell'uomo il sugello della proprietà, voi diceste Campello è il simbolo dei nostri principj, Campello è la parola che contiene la nostra idea. Pensate adunque che volendo mantenere immutata l'idea non si potrebbe oggi senza grave pericolo cangiar la parola. Strano amore di novità non vi seduca, non suggestioni di tristi vigliacchi che servono all'ambizione di tristi arroganti. Vana apprensione non v'ingombri di parer poveri di uomini capaci ed onesti. Siano questi pur molti, chi ve li garantisce in momenti così stringenti e solenni?

Per il Ministro Campello v'è pegno il passato, v'è mallevadrice l'Italia.

Cittadini Elettori il vostro voto è libero.

Spoleto 6 Dicembre 1848.

PAOLO PILERI VICE PRESIDENTE

Andrea Nicolai, Giovanni Catena, Gaetano Leoncilli  
Paolo Frascherelli, D. Fidanza, Francesco Rossi

SECRETARJ

Francesco Toni  
C. Guzzoni degli Ancarani

**Doc. IX** - LETTERA DI C. ARMELLINI

N.° 4217

Ill.mo Signore

Il Consiglio dei Ministri ha presentato alla Suprema Giunta di Stato il rapporto intorno le replicate dimande della S. V. Ill.ma espresse nelle sue lettere del 24 e 25 del cadente mese, dirette ad essere esentata dal rappresentare monsignor Zacchia durante la temporanea sua assenza da codesta città. E la lodata Suprema Giunta di Stato mentre ha assecondate tali dimande della Signoria V. Ill.ma ha pure nella tornata di oggi approvato la proposta che il signor avvocato Giacomo Negroni faccia provvisoriamente le veci del lodato monsignor Zacchia, durante la temporanea assenza di lui da cotesta provincia.

Mi reco a premura rendere di ciò consapevole la S. V. Ill.ma aggiungendole esser stato diretto il dispaccio di ufficio al lodato signor avvocato Negroni, invitandolo a recarsi prontamente costà per governare provvisoriamente la provincia di Spoleto ed in questa intelligenza ho il piacere di confermarvi con distinta stima.

Di V. S. Ill.ma

Roma 26 Dicembre 1848

Signor Cavaliere Giovanni Parenzi  
Consigliere della Congregazione  
Governativa di Spoleto

Dev. Servo  
C. Armellini

**Doc. XI - MANIFESTO DEL CIRCOLO POPOLARE DI SPOLETO**

Il Circolo Popolare di Spoleto agli Elettori per la Costituente Romana

Cittadini Elettori!

Noi vi offriamo, fidenti nella lealtà delle nostre intenzioni, i Nomi dei Candidati per la Costituente Romana.

Questi Nomi compendiano agli effetti civili, le idee democratiche della nostra Provincia. Noi confidiamo in essi perché li conosciamo, perché furono inaugurati dalla pubblica opinione, perché ne sapemmo la recente, e (quel che più conta) l'antica fede italianissima.

Elettori Cittadini, i Deputati dei Circoli della Provincia Spoletina, sussidiati da tutti quelli dell'Umbria, nella tornata del 15 Gennajo 1849, ce ne testimoniarono meglio la probità l'interezza la forza civile: dunque noi ve li nominiamo, e siamo certi che ai nostri desiderii operosi risponderete con animo confidente.

Salute e Fratellanza.

Cittadini Candidati

POMPEO DI CAMPELLO di Spoleto  
 GIOVANNI PENNACCHI di Bettona  
 GIANNELLI RINALDO di Terni  
 COLETTI OTTAVIO di Terni  
 CONSACCHI ANTONIO di Amelia  
 SACRIPANTI FILIPPO di Roma  
 CAPORIONI GIROLAMO di Visso  
 PILERI PAOLO di Ancarano di Norcia

Dalle Sale del Circolo - Spoleto 16 Gennajo 1849.

Per il Presidente

Andrea Nicolai Consigliere  
 Nazareno Sebastiani Segretario

**Doc. XIII - DECRETO DEL COMITATO DELLA GUERRA D'INSURREZIONE**

Repubblica Romana  
In Nome di Dio e del Popolo

Giunto a notizia che nel confine di Ascoli i Napoletani cercano penetrare nel territorio della Repubblica per attuare forse gli eccessi che i Tedeschi commisero a Ferrara.

Considerando che nei bisogni della Patria ogni cittadino ha il Sagro dovere di prestarsi per quanto può al soccorso di essa.

Considerando che gli animi sono tutti disposti alla più forte difesa, ma vi è difetto di armi.

Il Comitato della Guerra d'Insurrezione

Decreta

1.° Che chi possedesse del proprio armi da munizione debba nel termine di ore 24 contando dall'affissione del presente editto consegnarle ai membri di cotesto comitato residenti nelle sale del Circolo popolare democratico.

2.° All'atto della consegna verrà rilasciata una ricevuta delle armi portate acciò cessata l'urgenza debbano riaverle, o in caso di smarrimento debbano essere reintegrati secondo quello che verranno stimate le armi all'atto della consegna.

3.° Coloro i quali ricuseranno questo prestito alla Patria e dentro il tempo stabilito non le porteranno al luogo assegnato, saranno soggetti ad una perquisizione e perderanno le armi rinvenute che saranno di proprietà del Governo.

Spoleto 5 Marzo 1849 - Anno 1.° Repubblicano <sup>(1)</sup>.

Il Preside Moscardini Presidente

Clemente Fedeli, Cesare Sanzi, Carlo Marescotti, Vincenzo Bossi,  
Pietro Laurenti, Francesco Toni.

**Doc. XV - MANIFESTO DELLA COMMISSIONE GOVERNATIVA DI SPOLETO**

## Repubblica Romana

## In Nome di Dio e del Popolo

Elenco delle Famiglie e Corpi morali della Provincia di Spoleto che sono chiamati al prestito forzoso decretato dall'Assemblea Costituente il giorno 25 Febbrajo 1849.

Numero d'ordine	Cognome e nome del Contribuente	Rendita annua netta di pesi	Ammontare del prestito
1	Ancaiani Decio fu Carlo	2.000	400
2	Benedetti Natale	2.000	400
3	Bernardi Fratelli	3.000	600
4	Capitolo della Cattedrale di Spoleto	2.000	400
5	Campello Pompeo	2.000	400
6	Cappella della SS. Icona	2.000	400
7	Calligola Filippo	2.000	400
8	Abati Villa Giovanni fu Francesco	2.000	400
9	Montevecchio=Fide commisso= Ermanno, per la sola possidenza della provincia di Spoleto	2.000	400
10	Fratellini Fratelli Biagio, Salvatore, Giuseppe, Alessandro	2.000	400
11	Monastero del Palazzo di Spoleto	2.000	400
12	Mensa Arcivescovile di Spoleto	2.500	500
13	Marignoli Francesco	2.500	500
14	Marignoli Liborio	2.000	400
15	Morelli Pietro	2.000	400
16	Moretti Pasquale	2.500	500
17	Monastero della B. Chiara di Montefalco	2.000	400
18	Martinez Eredi di Trevi	2.000	400
19	Pizzuti Lorenzo	2.000	400
20	Pianciani Vincenzo, non compresi i beni e personali di fuori provincia	10.000	5.000
21	Zacchei Travaglini Fratelli	3.000	600
22	Sansi Domenico	2.500	500
23	Sermattei della Genga Alfonso	2.500	500
24	Padri Filippini	2.000	400

25	Monastero della Stella	2.000	400
26	Antonini Fratelli fu d' Antonio fu Giuseppe	2.000	400

## AMELIA

27	Mensa Vescovile, compresa la pensione Albani, e la pensione del Governo	2.000	400
28	Colonna Fratelli, per tutti i beni della provincia	2.500	500
29	Franchi Fratelli	2.000	400
30	Vannicelli Fratelli	2.000	400
31	Doria Filippo, per i beni che possiede nella Provincia	4.000	1.000
32	Borghese Marco Antonio, per i beni che possiede nella Provincia	2.000	400
33	Canonici di Ferrara, per i beni che possiede nella Provincia	2.000	400
34	Marsciano Fratelli	2.000	400

## NORCIA

35	Mensa Vescovile di Norcia	2.000	400
36	Orfanotrofio Renzi	3.000	600
37	Passerini Luigi	2.000	400
38	Passerini Antonio	2.000	400
39	Battaglia Vincenzo Maria	2.000	400

## TERNI

40	Cittadini Mariano	2.000	400
41	Corsini Principe di Roma, per i beni che possiede nel distretto di Terni	6.000	2.000
42	Gazzoli Giulio	2.000	400
43	Gazzoli Cardinale	3.000	600
44	Magroni Giovanni e D. Antonio	2.000	400
45	Manassei Giovanni	3.000	600
46	Monastero di Monte-Castrilli	2.000	400
47	Manni Luigi	4.000	1.000
48	Colonnesi Graziani Guido	2.000	400
49	Carmelitani di S. Valentino di Terni	2.000	400
50	Agostiniani di S. Pietro di Terni	2.000	400
51	Società delle Miniere di ferro di Terni	2.000	400
52	Mimmi Lorenzo d' Acquasparta	2.000	400

53	Montani Leoni Carlo e Fratello	2.000	400
54	Rossi Gio: Carlo	2.000	400

## NARNI

55	Capitolo di S. Giovenale di Narni	2.000	400
56	Catucci Giuseppe	2.500	500
57	Connestabili della Staffa Francesco, per i beni che possiede nel distretto di Narni	2.550	500
58	Cipiccia Domenico e fratelli	2.000	400
59	Marziali Casimiro e Andrea, per i beni che possiedono nel distretto di Narni	2.000	400
60	Patrizi Filippo di Roma, per i beni che possiede nella provincia	4.000	1.000
61	Ruiz Luigi	2.000	400
62	Sagripanti Niccola	2.000	400
63	Monastero di S. Brigida di Calvi	2.000	400
64	Basilj Fulgenzio di Otricoli	2.000	400

Dalla residenza Governativa di Spoleto li 11 Marzo 1849.  
I Membri Componenti la Commissione

GIO. LORENZO MOSCARDINI PRESIDENTE

Giovanni Molfini Onofri  
Lodovico Silvestri  
Ferdinando Mancinelli  
Carlo Martelli  
Bernardino Montani  
Giovanni Battista Gaola  
Tiberio Natalucci  
Giuseppe Bartoli

**Doc. XVI - PROCLAMA DELLA NAZIONALE MOBILIZZATA DI SPOLETO**

Ai Cittadini di Cascia e suo Distretto  
La Nazionale Mobilizzata di Spoleto

## CITTADINI

Mentre un Popolo generoso spezza le sue catene, rivendica i proprj diritti, conquide i Tiranni, inaugura proclama, consolida, santifica il regno della sua libertà; una mano di sgherri fidi e devoti al Re più crudele minaccia d'irrompere la linea del nostro Stato, d'invadere le vostre contrade. di spargere d'ovunque gli orrori di una guerra civile. Non appena l'annunzio precursore ne giunse sino a Noi; Noi ci armammo, noi movemmo volenterosi per assistere i fratelli; per difendere la patria, i diritti comuni; per spingere insieme i nemici del Popolo, i nemici d'Italia.

Cittadini di Cascia, voi veniste benevoli ad incontrarci, ci donaste l'abbraccio della fratellanza, ci accoglieste con gioje, con cortesia, con amore. Permetteteci che noi ve ne esprimiamo la nostra viva, affettuosa, pubblica riconoscenza: Ma permetteteci insieme l'osservarvi, che la gioja migliore deve succedere alla vittoria; permetteteci il dirvi che il pericolo della patria vuole si tronchino le parole, le gentilezze, gl'indugj: vuole che ognuno si appresti alle armi: Il bacio più dolce di fratellanza verrà dato fra noi in faccia al nemico, nel campo dell'onore, e della gloria! All'armi dunque, o fratelli di Cascia, all'armi. Noi non avvezzi in gran parte ai disagj delle marcie, al rigore di queste montagna, noi che lasciammo senza pensiero le nostre case, i nostri interessi, le nostre famiglie, noi tutti ardenti del santo amore della vostra indipendenza, noi tutti pronti a difendere i vostri averi, il vostro onore, i figli, le sorelle, le spose; noi guidati, comandati, diretti da un vostro egregio Concittadino, noi vi precediamo, e v'invitiamo a seguirci. Che i vostri Monti, le vostre valli tornino ad echeggiare dell'antico grido di libertà e di Repubblica, e dai loro avelli sorgeranno i Padri vostri per benedirvi!

Alle ciancie, alle insidie, alle vergogne di pochi maligni noi risponderemo coi fatti, e noi li abatteremo, noi vinceremo mostrando, seguendo la nostra divisa, quella che abbiamo impressa nel cuore, quella che predichiamo, quella che scriveremo nelle nostre bandiere "Dio ed il Popolo" "Repubblica e Religione" Si Dio e il Popolo, perché Dio ama il Popolo; Dio ha guidato, ha difeso, ha benedetto il Popolo; Dio è vissuto col Popolo e per il Popolo, lo ha salvato, lo ha redento! Si, Dio e il Popolo, perché nell'amore di Dio e del Popolo, sta tutto il bello, tutto il sublime, tutto il santo della nostra Religione.

VIVA LA REPUBBLICA ROMANA

Cascia 19 Marzo 1849

PER LA NAZIONALE MOBILIZZATA DI SPOLETO  
LEOPOLDO PIANCIANI Capitano

**Doc. XVIII** - CIRCOLARE DI G. L. MOSCARDINI PRESIDE DELLA PROVINCIA DI  
SPOLETO

PROVINCIA DI SPOLETO

Segreteria Generale

Circolare

N. 1240

Il Decreto dell'Assemblea Costituente del 24 febbrajo testè decorso, già pubblicato in questa Provincia, importa l'abolizione del potere dei Vescovi sulle Università, e nelle scuole qualunque della Repubblica, eccettuate quelle dei Seminarj Vescovili, e pone l'insegnamento dello Stato sotto la dipendenza del Potere esecutivo mediante il Ministero dell'Istruzione pubblica.

Ora devo prevenirvi che la relativa corrispondenza col prefato Ministero sarà quindi innanzi tenuta da questa Presidenza Provinciale, e Voi, come chiunque altro capo qualunque di Stabilimenti Universitarj, dei Collegj, Accademie, Amministratori di lasciti a causa di studj, non che quant'altri abbiano ingerenza nella pubblica istruzione, dovrete corrispondere, e dipendere da me in tutto che alla surripetuta istruzione si riferisce.

Sia vostra premura rendete della cosa avvertito chiunque occorra; accusatemi il ricevimento della presente e vi confermo i sentimenti della mia distinta stima.

Spoletto 12 Marzo 1849.

*Il Preside*

G. L. MOSCARDINI

**Doc. XIX - MANIFESTO DEL GENERALE ARCIONI****Ai Soldati Volontarj delle Provincie  
Ordine del Giorno**

Jeri appena arrivato fra Voi fui testimonio di deplorabili scene che hanno sparso la tristezza fra i buoni, e certamente la gioia di satana nel cuore dei nostri nemici. Io credo che la mano della reazione armata d'oro e di pugnale, nascosta sempre fra l'ombra perché tremante e vile, jeri abbia tentato un colpo; e Voi non forniti di quella matura prudenza che ora mai dovrebbe esserci famigliare dopo un anno di grandi e luttuosi avvenimenti, Voi ciechi nell'ira incompota, in un impeto selvaggio avete brandite le armi. E cosa uscì dal tumulto? Il cadavere di un povero innocente, fratello nostro, involontariamente ucciso sì, ma pur inesorabilmente rapito alla sua famiglia; e qualcheduno dei vostri stessi ferito nella cieca corsa della vendetta. Queste scene per Dio non debbono rinnovarsi più mai. I nemici nostri ridono e vogliono che continui la triste vicenda delle ire cittadine.

Io assicuro la popolazione di SPOLETO che l'ordine non verrà più oltre turbato; e Voi dovete mantenere la promessa. D'altra parte poi in queste straordinarie circostanze, contro chiunque turbolento, da qualunque parte egli sorga, Io adoprerò tutta la severità della legge; perché se la Repubblica divenne gloriosa sul Campidoglio e sui colli di Bologna, non deve no, contaminarsi nelle Provincie, perché dovunque viene offeso l'onore nazionale e l'interesse d'Italia.

**VIVA LA REPUBBLICA ITALIANA**

Spoleto li 18 Maggio 1849.

**Il Generale  
ARCIONI**

**Doc. XX - DECRETO DEL PRESIDE DELLA PROVINCIA**

Repubblica Romana  
In Nome di Dio e del Popolo  
Il Preside della Città e della Provincia di Spoleto

Vista la Circolare del Ministero dell'Interno datata li 23 corrente N.° 57652.

Considerando che fra le molteplici macchinazioni, fino ad ora tentate inutilmente per la Dio mercé, a danno del Governo della Repubblica dagli occulti nemici della medesima, dannosa oltremodo si è riconosciuta quella tendente ad eccitare il discredito della Carta monetata, ricusando riceverla sia per prezzo delle contrattazioni, sia nella vendita dei generi di prima necessità. ancora.

Considerando che un provvido Governo non può tollerare l'abuso di atti cotanto riprovevoli perché tendenti a paralizzare non solo nelle Città, e Provincie dello Stato Repubblicano qualunque specie di commercio, ma beneanche a privare la classe più indigente dei mezzi indispensabili per la sussistenza giornaliera.

Considerando, che stante la diffusione avvenuta di recente nella Città di Spoleto di una considerevole quantità di Boni del Tesoro contenenti piccole valute, non potendosi ragionevolmente allegare più oltre la mancanza dei mezzi, coi quali effettuare il cambio dei Boni, meno ancora la difficoltà di spezzarli, e dare i resti ai consumatori, diviene dolorosa qualunque ricusa ulteriore al ricevimento dei medesimi; siccome pure delittuosa la studiata occultazione praticata da taluni dei Boni frazionati in piccole somme.

Facendo uso delle facoltà accordategli dalla invocata Circolare

Decreta

Chiunque da oggi in poi ricuserà di fare contrattazioni di qualsivoglia specie in Boni del Tesoro, e della Banca Romana, siccome pure di riceverli in pagamento di generi qualunque, è dichiarato TRADITORE DELLA PATRIA. Il medesimo resta assoggettato al giudizio della Commissione Militare istituita colla ordinanza pubblicata in Spoleto li 10 Maggio corrente, per esservi giudicato a termini di legge quale PERTURBATORE DELL'ORDINE E DELLA PUBBLICA TRANQUILLITÀ.

Spoleto li 26 Maggio 1849

IL PRESIDE  
G. CARAMELLI

**Doc. XXI - CIRCOLARE DEL GENERALE ARCIONI**

DIO E IL POPOLO

CIRCOLARE

AI PRESIDI, GOVERNATORI, GONFALONIERI, E COMANDANTI DI PIAZZA

Giuntami da varie parti lagnanze per requisizioni fatte ai particolari, ed alle Comuni di carri, cavalli ed altri oggetti, io avverto che d'ora innanzi niuno potrà presentarsi a domandare cosa alcuna, abusando del mio nome, se non abbia un documento sottoscritto da me, e timbrato d'Ufficio.

Chi ad onta di questa mia Circolare osasse pure richiedere oggetto di sorta sia arrestato, e processato come per abuso di nome, e truffa.

Fuligno li 24 Maggio 1849

Il Generale  
ARCIONI

**Doc. 16 - INVITO DEL CIRCOLO POPOLARE DI SPOLETO**

Circolo Popolare di Spoleto

Adunanza del giorno 10 Giugno 1849 ore 8 pom.

Siete pregato ad intervenire per liquidare il rendiconto esibito dal Cittadino Cassiere, non meno che altri conti.

Ed in riflesso alla mancanza dei Socj nell'intervenire alle adunanze, deliberare se il Circolo debba continuare nello stato attuale, o pure debba disciogliersi, o definitivamente, o per ricomporsi con altre regole.

Si avverte che sarà deliberato sulle accennate proposizioni, qualunque sia il numero dei Socj presenti.

Il Vice Presidente  
G. Leoncilli

**Doc. 21** - NOTIFICAZIONE DEL COLONNELLO FORBES

NOTIFICAZIONE

Tutti i giovani di buona voglia e coraggio sono invitati di pigliare le loro armi subito, ed unirsi a Noi per la difesa Comune contro la invasione croata. A voi dunque di scegliere la schiavitù, o libertà.

Il Colonnello Comandante  
FORBES

Documenti e Appunti aggiunti dal curatore



1 - NOTIFICAZIONE DEL DELEGATO APOSTOLICO BERNARDO ZACCHIA

NOTIFICAZIONE  
SULLA ISTITUZIONE DELLA GUARDIA CIVICA

BERNARDO DEI MARCHESI ZACCHIA

*Cavaliere dell'Insigne Ordine Gerosolimitano, Patrizio di Ravenna,  
Rimini, e Terni, Prelato Domestico della Santità di N.S. PAPA PIO IX  
Protonotario, e Delegato Apostolico della Città e Provincia di Spoleto*

Con Circolare della Segreteria di Stato abbiamo jeri ricevuto il Regolamento Organico relativo al Sovrano Decreto della istituzione della Guardia Civica nelle Province dello Stato.

Egli è questo un grato e nuovo argomento dell'amore, e della fiducia posta dall'Ottimo Principe ne' suoi sudditi, e Noi andiam lieti di annunziarloro senza ritardo ai nostri amministrati nella ferma persuasione, che non sarà per fallire all'importante scopo.

Or dunque le armi in mano di una eletta di probi, e bene animati Cittadini saranno a maggior guarentigia e tutela della pubblica tranquillità, dell'ordine sociale, e della osservanza delle leggi. Che in tal modo appunto la graziosa concessione troverà riscontro colla qualità de' tempi, e de' bisogni, e avrà corrispondenza adeguata di lealtà, e di amore verso il Benignissimo Sovrano. Lo intendimento del quale tutto essendo volto alla vera, e durevole felicità de' Popoli al suo temporale dominio soggetti, sentimenti di gratitudine, e di Patria carità fanno ad essi debito rigoroso di porre ogni opera consentanea, e diretta a un tanto bene universale. È quanto basta, crediam Noi, a fare accorto ciascuno di suo dovere.

Affinché, poi una operazione di tanta importanza venga eseguita con quella uniformità, e precisione senza le quali non potrebbe attendersene il desiderato effetto LA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE è venuta nella determinazione di nominare quattro Ispettori Straordinarj, due per la prima Divisione Militare, ed uno per ciascuna delle altre due Divisioni, il cui solo incarico è di vegliare, in concorrenza dei Capi delle Province al sollecito uniforme, e regolare adempimento dei voleri Sovrani espresso nel modo più esplicito nel Regolamento sudetto.

Intanto perché i voti comuni sieno fatti contenti, e piene le speranze, Noi mettiamo innanzi agli Umbri nostri da imitare l'esempio luminoso de' prodi, operosi, e temperato a un tempo Cittadini Militi della Capitale, la bella fama de' quali suonerà nel tempo lontana.

Tra breve saranno nominate le Commissioni per la formazione de' Ruoli. Spoleto dal Palazzo di Nostra Residenza li 2 Agosto 1847.

IL DELEGATO APOSTOLICO

B. ZACCHIA

## 2 - CIRCOLARE A STAMPA DEL DELEGATO APOSTOLICO B. ZACCHIA

Delegazione Apostolica di Spoleto - Segreteria Generale Circolare n. 75

Ill.mo Signore

La legge sull'attivazione della Guardia Civica ha per iscopo di far concorrere i Cittadini al mantenimento del buon'ordine, ed il Governo nell'accordare questo beneficio non ebbe giammai in mira che detta istituzione divenisse un oggetto di pregiudizio agli interessi individuali.

L'articolo 3. designa che appanengono alla Civica attiva i possidenti ed i proprietarj.

A questa regola generale fanno eccezione quei Contadini che quantunque possessori, od affittuarj di un piccolo terreno ritraggono da questo il loro sostentamento, e lo ritraggono col coltivarlo personalmente.

L'articolo 5. include nel servizio Civico gli artigiani capi di bottega, ma anche a questo fanno eccezione quelli che per industriarsi tengono bensì una bottega, ma senza garzoni, o lavoranti subalterni, che non possono dirsi propriamente capi, perché non hanno soggetti. Se gli uni, e gli altri siano obbligati a prestare il servizio attivo, saranno essi distratti da quel lavoro, col quale giornalmente ritraggono la sussistenza per loro medesimi e per le famiglie, cosicché si crede opportuno il dichiarare che conservata la massima generale nella sua integrità, si lasci al prudente arbitrio della Commissione di arruolamento, e di revisione di esentare, dietro loro richiesta coloro nei quali si verificchino gli estremi di sopramenzionati, affine di evitare il danno che in altri guisa ne avverrebbe agli interessi di questa condizione di persone: Ciò si renderà facile, o con esentare costoro dal turno di guardia al bisogno, ovvero cambiargli il giorno di servizio con quello di un dì festivo che non lavorano, ciò che è previsto in parte dall'articolo 29 del Regolamento.

Serva tutto questo d'istruzione, e norma a V. S. Illma nella sua rappresentanza di Presidente di codesta Commissione Municipale di arruolamento, e con sensi della più distinta stima mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Spoleto 8 Ottobre 1847

Dev.mo Servitore  
IL Delegato Apostolico  
Bernardo Zacchia

3 - COPIA DI LETTERA DEL DELEGATO APOSTOLICO BERNARDO ZACCHIA AL  
GONFALONIERE DI SPOLETO <sup>(1)</sup>

Illustrissimo figlio, Signor Priore Colendissimo

Coi tempi che corrono, mal si accordano le vane pompe, le spese di lussi.

Ogni argomento, ogni sforzo, vuole essere diretto agli interessi comuni, ai sociali vantaggi. Principale di questi è senza dubbio la istruzione del basso popolo, della massa più forte ed operosa; ma insieme la più esposta alle influenze del male. Il buon seme delle stesse libere istituzioni non porterebbe il suo frutto se a tempo non si desse opera efficace a preparare convenientemente quest'ampio ed incolto terreno.

A tale scopo è saviamente indiritta la fondazione delle Scuole Notturne oggetto delle prime cure amorose dell'ottimo principe, dell'adorato Pio IX. Ond'è che in quest'anno, anziché festeggiare per mia parte, il fausto giorno dell'assunzione di lui al pontificato, mi è sembrato migliore avviso d'impiegare a vantaggio delle Scuole Notturne quei mezzi, che in altra condizione di tempi sarebbonsi erogati in dimostrazione passeggera e non profittevole.

Riceverà pertanto con questa, la somma di scudi cinquanta, che io intendo offrire e donare per l'oggetto suindicato.

Come ho piena convinzione della bontà del mio divisamento, così pure ho fiducia di dare con ciò maggiore soddisfazione ai buoni e sensati Cittadini.

Ho l'onore intanto di protestarmi con perfetta stima

Di V. S. Illma  
Devotissimo Servitore  
firmato Bernardo Zacchia Delegato Apostolico

Spoletto 14 Giugno 1848

Sig. Gonfaloniere  
Spoletto

1) La trascrizione è di Achille Sansi

4 - INTERVENTO IN UNA SEDUTA DEL CIRCOLO DI SPOLETO DEL SEGRETARIO  
FRANCESCO TONI SULLA PROPOSTA DI GIURAMENTO PER LA REPUBBLICA  
ROMANA.

Cittadini,

Prima di compiere l'atto solenne col quale ci leghiamo alla Repubblica e di giurare che noi la sosterrremo con le parole, con le sostanze, con la vita, permettetemi alcune osservazioni che io faccio su questa formula. I deputati da noi scelti a rappresentarci alla Assemblea con illimitato mandato, alla proposta del giuramento ricusarono dare il voto e decretarono che solo il militare dovesse giurare perché esso deve esser macchina nelle mani del governo. Dallo stesso impiegato che pur vive col soldo della Repubblica, non vollero avere che una sola dichiarazione. E noi vogliamo - abbandonando le sagge determinazioni dei nostri rappresentanti i quali alla dichiarazione neppur vollero si aggiungesse innanzi a Dio e al popolo - obbligare tutti i membri del nostro circolo a prestare un giuramento il quale suppone tanti eroi perché certo è eroismo da uomini nati ed educati sotto una stabile e solida Repubblica, il far getto delle sue sostanze, della vita sua, della esistenza de' suoi più cari.

Ma noi nati sotto il dispotismo, cresciuti sotto la sferza del sacerdozio, educati tanto eviratamente quanto il volevano i nostri chercati dominatori ci sentiamo tutto un tratto l'eroismo nel cuore? Riflettiamo ponderatamente a questo, Cittadini, per non vedere qualche nostro fratello che col tempo sarà educato, ma che ora sente vivamente più che la patria l'amore dei suoi, fedifrago, spergiuro.

Più ancora. Le nostre doglianze, i nostri lamenti sotto il dispotismo erano principalmente perché si voleva impedire non solo la libertà delle parole e delle azioni, ma anche quella del pensiero della opinione, e si voleva interpretarlo anche in chi non lo pronunziava. E che facciamo noi? In un governo liberissimo vogliamo violentare l'altrui liberissima opinione con un giuramento tale, che non vi lascia libera neppur la parola la quale in molte circostanze potrebbe essere interpellata in senso non buono da chi volesse sacrificarvi, e che è molto più esteso di quello che il governo stesso ha creduto imporre ai militari. Questo fatto, scusatemi che il dica, toglie tutta intera la libertà che abbiamo tanto desiderata ed ottenuta con un dispotismo tale da disgradarne anche la nefanda memoria di Gregorio XVI il quale, nel 1831 ritornando nella pienezza dei suoi poteri fra bajonette straniere, non richiese giuramento alcuno ai popoli che voleva tiranneggiare.

Io trovo in questo fatto del circolo una pretesione senza fondamento in credere e volere tutti eroi, mentre questa eccellenza non l'acquistiamo che allora solo che ci saremo lungamente educati sotto questo beatissimo regime e nell'usare dispoticamente mentre si grida, e giustamente, libertà.

E chi sarà poi giudice dello spergiuro? Chi lo condannerà? Mentre l'accusato potrà dire che il giuramento gli fu strappato col timore di essere segregato dal consorzio degli altri, come voi l'avete minacciato. Forse la pubblica opinione? Oh, la pubblica opinione giudicherà altrimenti come lo potete dedurre dal voto dei nostri rappresentanti, da que' di quasi tutti gli altri Circoli.

Dopo queste riflessioni vi esporrò candidamente la mia opinione che il giuramento nei principi non si deve pretendere senza la taccia di dispotismo, la qual taccia è disonorante per un Circolo Popolare Repubblicano come il nostro, quanto è disconvenevole l'opporli direttamente al voto dei nostri rappresentanti e del maggior numero.

Ci vogliamo considerare come impegnati, giacché ognuno deve prestare l'opera sua ad incremento e sostegno di un governo che è l'unico che ci dia libertà, uguaglianza, quante volte esso governo lo richieda e prendiamo piuttosto la dichiarazione degli impiegati, giacché la sola adesione basta all'uomo d'onore e non v'ha bisogno di quel giuramento, il quale è dispotico e impossibile nella attrazione del momento come quello proposto per voi.

Cittadini! Che lo zelo per la santa causa ci renda attivi e solerti propugnatori di essa ma non ci faccia eccedere in atti tanto contrari alla ragione, che forse renderà molti spergiuri, molti forsennati, molti vittima del loro poco coraggio. Evitiamo le discordie, fortifichiamoci nell'unità del più santo pensiero, la Repubblica, e ricordiamoci che la reazione nasce quando eccede la forza ed è tirannica.

Io ho creduto mio dovere esporre questi liberi sensi, che, se a qualcuno parranno frutto di timore e mi giudicheranno retrogrado, non per quello mi arresterò dal parlare la verità con quel coraggio che ho, e sempre, giacché credo che Repubblica, Dio, verità sono sinonimi, e che non si può amar l'una senza sostenere e proteggere gl'altri. Dopo ciò, disposto per me anche a giurare, giacché sono intimamente convinto del santissimo principio, mi rimetto al giudizio saggio di voi tutti fratelli per quello che riguarda gli altri e mi taccio.

Francesco Toni

## 5 - APPUNTI DI UN VIAGGIO A PERUGIA - 10-23 LUGLIO 1849

La notte del giorno 10 Luglio noi partimmo da Spoleto alle ore due. Alle tre partimmo dalla Cerquiglia; alle 5 partimmo da Mercatello e lungo la riva sinistra del Vicciano <sup>1</sup>, passato un ponte nuovo, per Cannaiola si sboccò al Borgo di Trevi; di lì prendemmo la via di Foligno.

Oltre Matigge trovammo sentinelle avanzate, poi un posto di fanti, poi molti a Sant'Eraclio, poi altri e altri sino a Foligno. Pranzammo e dormimmo alla Croce Bianca, vedemmo partire una pattuglia a cavallo. Andammo a trovare i religiosi di S. Nicolò, vi trovammo il padre Marco del Crocifisso scappato da Spoleto. Partimmo alle quattro del giorno per Perugia per la strada deserta, assoluta, nojata dalle cicale; non incontrammo che poche vetture ed un cocchiere di Campello, che tornava sopra un carretto, ci salutò e ci disse che a Perugia i Tedeschi si fortificavano perché quelli di Garibaldi si avvicinavano dalla strada di Todi. A S. Giovanni trovammo una sentinella a cavallo ed altri sulla riva del fiume a sinistra del ponte sotto il paese. Alle otto e mezza giungemmo a Perugia tutta occupata dai Tedeschi. Smontammo io e mamma sulla piazza della fortezza e per Porta Eburnea andammo al collegio. Papà andò col legno alla Corona e poi ci raggiunse. Gran numero di ufficiali tedeschi andavano e venivano dall'albergo.

La città era comandata dal colonnello Paumgarthem; l'ordine era stato emesso per il disarmo generale e per un contributo di 54 bajocchi per cento sull'estimo catastale. La mattina del giorno 11, i Rossi <sup>2</sup> si vedono rimbaldanziti perché una guerriglia del Garibaldi si era avanzata verso Ponte Novo a poche miglia da Perugia. Verso il mezzodì del giorno 12 arrivò della cavalleria tedesca e si aspettava dell'altra truppa. In Perugia ebbi discorso con G.<sup>o</sup> Bonacci e ci trovammo d'accordo; non così precisamente con Francesconi. Partimmo per Fuligno alle tre pomeridiane del 13, dopo un temporale, e fummo accompagnati da una pioggia leggera. Poco prima degli Angeli cominciammo ad incontrar tedeschi che andavano alla volta di Perugia. Sulla piazza del Santuario trovammo un migliaio d'uomini tra fanti, cavalli e artiglieria, poi una forte retroguardia.

Entrammo a Fuligno di notte. Albergammo alla Croce Bianca. Verso le 11 della notte ci destò un grande scalpitio di cavalli: era la cavalleria tedesca che si metteva sotto l'armi perché avea avuto luogo un'avvisaglia tra gli avamposti lancieri di Garibaldi e gli avamposti usseri tedeschi. I primi assalirono in

1) È il torrente Ruicciano.

2) Si intendono i repubblicani

numero di 12 otto tedeschi all'impensata; perdettero un cavallo, uccisogli dagli usseri, ed ebbero uno ferito. Gli usseri perdettero un cavallo toltogli di mano dai lancieri. La sera che giungemmo a Foligno, andai per notizie a S. Nicolò, ci dissero esser giunti a Spoleto due battaglioni di Francesi (notizia falsa) ed esser venuti alcuni signori di Spoleto. La mattina del 14 tornai dai frati e andando vidi nella Piazza del Governo il capitano Tofini il quale non mi seppe dare notizie. Dai frati trovai due agostiniani di Spoleto e Scaramucci, scappato da Norcia per timore di quelli di Forbes. Si discorse assai dell'attualità, intanto sapemmo essere stato arrestato un tal Liverani capo del partito Rosso di Foligno. Anche qui era affisso un proclama col quale si prorogava sino al 14 il tempo utile per la consegna delle armi colla comminazione, pel tempo posteriore, della fucilazione entro 24 ore, segnato il maggiore Streel.

Partimmo da Fuligno alle tre pomeridiane del 14 e arrivammo a Lenano sul tramonto del sole. Vi dimorammo sino al lunedì 16 e ne ripartimmo per Fuligno verso il tardi di quel giorno.

16 - In Fuligno alla porta giunti alla 6 ½ del 16. Pasquali, Maestrini, Elmi. Conferma della fucilazione di Liverani. Due sicari arrestati un per quiratar fatto a colombi. Visita al Maestrini in casa Cioni - Alle 17 trovo Cimati al trivio, dice d'essere stato a Perugia e di tornarne allora. Fummo a pranzo con la famiglia Elmi e due ... <sup>1</sup>. Discorsi liberali tenuti con essi. Sapemmo essere stato nella notte antecedente fatto l'arresto di due sicari e di un altro. La sera fummo con Severino a passeggiare fuori la Porta Romana: Rovigliata, Aguzzo, Casale, Sasso di Pole, Oppello, Carpello. Il Menotre influente del Topino. Giorno 18 visita a Sermattei. Lettera di Spoleto da Lenano.

19 - Notizie vaghe spesso false. Movimento di truppe e tremuoto di notte.

20 - Notizia degli Spagnoli.

21 - Partenza per Lenano. Discorsi col Canonico Cianci.

22 - A Lenano conferma da Spoleto degli Spagnoli.

23 - Giunsero gli Spagnoli sul mezzogiorno.

1) L'autore omette i nomi.

## 6 - EDITTO DI PIO IX.

PIUS PP. IX <sup>(1)</sup>

AI SUOI AMATISSIMI SUDDITI

Iddio ha levato in alto il suo braccio, ed ha comandato al mare tempestoso dell'anarchia, e dell'empietà di arrestarsi. Egli ha guidato le armi cattoliche per sostenere i diritti della umanità conculcata, della fede combattuta, e quelli della Santa Sede e della Nostra Sovranità. Sia lode eterna a Lui, che anche in mezzo alle ire non dimentica la misericordia.

Amatissimi sudditi, se nel vortice delle spaventose vicende il nostro cuore si è saziato di affanni sul riflesso di tanti mali patiti dalla Chiesa, dalla religione, e da voi; non ha però scemato l'affetto, col quale vi amò sempre, e vi ama. Noi affrettiamo co' Nostri voti il giorno che Ci conduca di nuovo fra voi, e allorquando sia giunto, Noi torneremo col vivo desiderio di apportarvi conforto, e con la volontà di occuparci con tutte le Nostre forze del vostro vero bene, applicando i difficili rimedii ai mali gravissimi, e consolando i buoni sudditi, i quali mentre aspettano quelle istituzioni, che appaghino i loro bisogni, vogliono, come Noi lo vogliamo, veder guarentita la libertà e la indipendenza del Sommo Pontificato, così necessaria alla tranquillità del mondo Cattolico.

Intanto pel riordinamento della cosa pubblica andiamo a nominare una Commissione, che munita di pieni poteri, e coadjuvata da un Ministero, regoli il governo dello Stato.

Quella benedizione del Signore, che vi abbiamo sempre implorata anche da voi lontani, oggi con maggiore fervore la imploriamo, affinché scenda copiosa sopra di voi: ed è grande conforto all'animo Nostro lo sperare, che tutti quelli che vollero rendersi incapaci di goderne il frutto pe' loro travimenti, possano essere fatti meritevoli mercé di un sincero e costante ravvedimento.

*Datum Cajetae die 17 Julii anni 1849*

PIUS PP. IX.

## 7 - APPUNTO MANOSCRITTO DI A. SANSI

## Restaurazione.

Il 23 luglio 1849 entrarono in Spoleto 2.500 Spagnoli comandati dal general Lersundi. L'albero della libertà e l'arme della repubblica erano già state tolte per opera delle autorità repubblicane e municipali. Il Generale dopo pochi giorni, vedendo ancora in ufficio il governo della provincia ed il municipio, volle mutarli e consigliandosi con qualche persona bene affetta al governo pontificio, chiamò il preside Molfino e gli richiese con che titolo seguitasse a governare la provincia. Egli dimostrò d'essere stato confermato dal ministro dell'interno (del ministero laico ricomposto dai francesi). Il generale non si mostrò soddisfatto di questo. Il Molfino con i suoi colleghi consultori nominati dalla repubblica e non confermati, Toni e Guzzoni, emisero la rinunzia. E poggiandosi sulla massima che tutto doveva ritornare al 16 novembre 1848 <sup>1</sup>, ripose in ufficio i consultori Parenzi, Morelli, Petrucci e Bartoli, dando al primo l'ufficio di pro Delegato. Il municipio s'era ricusato di fare un manifesto perché s'illuminassero le finestre la sera del *Te deum* cantato al Duomo per la Restaurazione, ma ad onta di ciò molte case e il Palazzo stesso Comunale furono illuminati, e al *Te deum* vi fu molto concorso, recandovisi in forma pubblica il pro Delegato e tutte le autorità compreso il municipio.

Fu poi nominata dal generale la commissione provvisoria municipale composta dal conte Alfonso della Genga, Giuseppe Pila, V<sup>o</sup>. Mancini, canonico Pompei, Martinelli, Angelini e Cimorelli.

La Guardia Civica mobilizzata, sola forza assoldata che fosse stata in Spoleto negli ultimi due mesi, fu sciolta, avendo prima rinunziato il suo comandante Fedeli <sup>2</sup>, capitano della 5<sup>a</sup> compagnia Civica e il capitano Tofini (de carabinieri) ricompose con quelli stessi, e con altri, un corpo di veliti che per esser stati rivestiti colle vecchie bianche uniformi dei soldati di linea ritinte in verde moro, furono irrisoriamente detti i Ritinti.

Fiocavano al generale le note dei compromessi, ma il suo governo fu mite, e in molto anche molle, verso i fabri delle passate cose, capì che essi s'argomentavano di fargliene pubblica testimonianza con lettere che non si pote' mettere a stampa perché il censore ecclesiastico non lo permise, ma che tuttavia egli non lasciò di ostentare manoscritte in Spagna, mentre al tempo stesso facea pubblicare in un giornale altra lettera del pro Delegato.

1) Fu il giorno dell'assalto al Quirinale

2) Clemente Fedeli

## 8 - EDITTO DEL GENERALE CORDOVA.

Il Tenente Generale DON FERNANDO FERNANDEZ DE CORDOVA  
Comandante Generale in Capo la Divisione Spagnola  
in spedizione nello Stato Pontificio.

Editto  
a nome di Sua Santità Pio IX

Agli Abitanti della Provincia di Spoleto.

Essendo tornata questa Provincia alla obbedienza della Santa Sede, secondo il desiderio generale fino a tanto che il Governo Pontificio nominerà il suo Delegato noi ordiniamo le seguenti disposizioni.

1. Ristabilito il Governo del Sommo Pontefice tutti gli atti inavvenire dovranno essere emanati dal suo Augusto Nome.

2. La Polizia Provinciale con le sue attribuzioni, e doveri ad essa annessi in forza delle Leggi Pontificie viene ristabilita e posta in Attività.

3. Tanto la stampa che le pubblicazioni o emanazioni della medesima, come i periodici qualunque essi siano, devono secondo la natura della materia di cui trattano provvisoriamente essere presentati alla censura ecclesiastica e della Polizia.

4. Restano nulle o di niun valore tutte le nomine, promozioni, o destituzioni, nella parte Governativa, Giudiziaria, Politica, Militare, Amministrativa, e Comunale a contare dal giorno 16 Novembre 1848. Vengono perciò riabilitati nelle loro rispettive funzioni gl' Impiegati, e funzionari, ed altri Individui che appartengono ai Municipi o a qualunque delle classi sunnominate che si trovavano in esercizio delle loro funzioni all'epoca indicata.

Essendo nulle o di niun effetto, e come non avvenute le alienazioni dei Beni Ecclesiastici, o che appartenevano ai Luoghi Pii fatte nel cessato, e non riconosciuto regime, tornano fin da ora l' Amministrazioni di questi beni sotto la dipendenza dell' autorità Ecclesiastica.

6. I Tribunali, e i Giudici dovranno riassumere l' esercizio delle loro funzioni conforme alle leggi e regolamenti vigenti nel detto giorno 16 Novembre 1848, ed i loro Atti saranno intestati a nome di Sua Santità Pio IX.

7. I Giudizi pendenti dovranno decidersi dai Giudici, o Tribunali competenti nello stato e termine come si trovavano con atto semplice di Procuratore, o della parte.

8. Le disposizioni Pontificie relative alle Dogane e diritti dei Porti restano in piena forza e vigore.

9. I Circoli, i Casini, o altre riunioni politiche restano proibite. L' Autorità locale adotterà riguardo alle bettole ed altri simili pubblici ridotti quelle misure

prudenziali che possano servire di necessità tanto per l'ordine che per la tranquillità della popolazione.

10. La Guardia Civica resta sciolta, e le sue armi si depositeranno nel Palazzo Municipale dentro il termine di 24 ore a contare dalla pubblicazione del presente Editto con la comminatoria, che i contravventori verranno puniti a norma di legge.

11. Si eccettua da questa disposizione la Guardia Civica mobilitata, che proseguirà ad agire in uniforme armata per vigilare secondo l'ordine della Polizia interna, sotto il nome di Guardia di sicurezza.

12. Tutti gli individui che hanno servito nelle Truppe Repubblicane di Roma, o in altri luoghi dello Stato Pontificio, Bande irregolari, o Corpi franchi che dimorano in questa Città, e sua giurisdizione depositeranno nello stesso termine di 24 ore i fucili, pistole, sciabole, pugnali, e qualunque altra arma proibita dalla legge.

13. Gli Individui compresi nell'articolo anteriore che dimorano nella Città e sua giurisdizione come amnistiati, o congedati che non hanno nella Città le loro case o famiglia sortiranno nel termine di 24 ore a contare dalla pubblicazione di questo Editto, e si dovranno presentare all'Ufficio di Polizia, e dove non esista, al Municipio per ricevere il loro rispettivo Passaporto, che dovrà essere per la loro Patria. Coloro che spirato il detto termine saranno trovati nella Città e sua giurisdizione verranno assoggettati ad un Consiglio di Guerra, e giudicati sommariamente.

14. Ogni forastiere, che non possa giustificare un titolo legittimo per dimorare in questa Provincia, o in alcuna parte compresa nel Commissariato, o che manchi dei necessari mezzi, di sussistenza, o che per la sua condotta vada soggetto ad eccezioni personali dovrà immediatamente restituirsi alla propria Patria.

15. Resta vietato l'uso dell'uniforme, e distintivi militari ad ogni persona che non appartenga ad un Corpo legalmente riconosciuto e in attività.

16. I boni qualunque emessi dalla Repubblica seguiranno ad avere il loro corso coattivo come ler l'innanzi fino a tanto che il Governo provvederà a questo importante oggetto di pubblica Amministrazione

L'osservanza per la immediata ed esatta esecuzione delle presenti disposizioni si affida alla responsabilità dei rispettivi Magistrati locali.

Dato dal quartier Generale di Terni, li 24 Luglio 1849.

FERNANDO FERNANDEZ de CORDOVA

## 9 - MINUTA DI LETTERA DEL SANSI A G. POMPILI

A Pompili, 25 Luglio 49

La notte del giorno 10, noi in famiglia ci allontanammo da Spoleto, per cautelarci, fatti esperti dalla sorte dei cittadini agiati di Rieti, Narni, e Terni, contro le possibili violenze di gente la cui sola legge è nelle condizioni di una disperata situazione e contro le sfrenatezze di una canaglia idrofoba che ripone la essenza della idea repubblicana nella *non propriété* di Proudhon.

Andammo a Foligno, fummo a Perugia sino al 12, poi di nuovo a Foligno sino al 21 poi a Lenano, a depurarci in mezzo all'onda di quell'aria pura e felice dal lezzo satanico e barbarico che ammorba le città.

Vedi in questo nostro vagare la ragione del non averti io risposto prontamente come chiedevi. Quando la tua giunse a Spoleto io non v'era, quando me la diressero a Foligno io n'era partito, e non ho potuto leggerla che oggi venticinque che siamo tornati a Spoleto.

Garibaldi da Rieti passò a Terni. Spedì a Spoleto 15 cavalli che vi sono stati sino a quest'ultimi giorni. Intanto il forte della banda, lasciata una guerriglia a Terni, si volse per Cesi, Sangemini e Todi, dove commisero delle esorbitanze tali da risvegliare quella leva in massa di cui si è sempre chiacchierato a vuoto. Un braccio di truppa si distese verso Orvieto, ebbe uno scontro co' Francesi che l'incalzarono da quel lato, altri ingrossavano verso Deruta e Ponte Nuovo sotto Perugia e richiamarono sopra sé le forze austriache, scaramucciarono a Ponte Nuovo. La notte del 12 i cavalli che erano di stazione a Spoleto cimentarono gli usseri austriaci di avamposto a Sant'Eraclio. L'avvisaglia ebbe per risultato un ferito de' garibaldesi e un cavallo morto ai medesimi. All'avviso di questo scontro tutta la guarnigione di Foligno fu sotto l'armi per più ore.

Il giorno 15 dai vostri colli si estesero i garibaldesi sino alle porte di Spoleto, succhiarono danari e viveri da ogni terra, da ogni villaggio. A Giano ci furono, ma credo che a quel paese giovasse assai essere fra loro alcuni tuoi conoscenti.

A mano a mano questi corpi sparsi cominciarono a ritirarsi. Garibaldi si concentrava verso Città della Pieve. Poi disparvero interamente, Garibaldi aveva toccato il confine toscano e saccheggiato Chiusi. Dicono che circa quei luoghi abbia toccato una disfatta.

Intanto da Rieti marciava a questa volta un corpo di Spagnoli e Napoletani. A Spoleto la notte del 21 al 22 la Civica e la Linea abatterono le insegne repubblicane e ripristinarono quelle del Papa. Il dì 23 a mezzogiorno vi entrarono 3.000 tra Napoletani e Spagnoli. Fin qui niun ordine nuovo. Molino seguita a governare, la Nazionale si è sciolta *motu proprio*.

Dello spirito della città non saprei che dirti, ma questa è una città in cui ogni cosa è il riverbero di Roma, male o bene qui non v'è pensiero, ma imitazione servile e quasi istintiva. Amico mio, abbiamo ottenuta finalmente la tanto sospirata indipendenza!

A Foligno vidi un momento Rotili. Egli deplora come me la via tenuta!

10 - ORDINANZA DEL GENERALE LERSUNDI <sup>1</sup>

## DON FRANCISCO LERSUNDI

*Comandante Generale della 2. Divisione del Corpo delle Truppe Spagnole nello Stato Pontificio, essendo incaricato dell'esecuzione dell'Editto pubblicato dal Generale in Capo sotto il giorno 21 Luglio in Terni, per questa Provincia*

## ORDINA

1. A norma dell'articolo 4. del citato Editto viene ristabilita immediatamente la Congregazione Governativa di questa Provincia che era in esercizio il giorno 16 Novembre 1848; dovendo cessare dal loro esercizio i Consiglieri nominati dalla Repubblica.

2. Come primo Consigliere dell'antica Congregazione Governativa, e fino a tanto che sarà nominato il Delegato di questa Provincia dalla Commissione Provvisoria di Governo in Roma nominata da Sua Santità disimpegnerà tutte le attribuzioni inerenti al suo Ufficio, il Sig. Commendatore Giovanni Parenzi.

3. La Guardia Civica di questa Città non mobilitata consegnerà entro domani 27 corrente, nel Palazzo Municipale, a disposizione dell'incaricato del Governo di questa Provincia, tutte le armi e munizioni che sono presso di loro; in quanto poi agli altri luoghi della Provincia nel giorno seguente della pubblicazione del presente.

4. Dell'esecuzione di queste disposizioni saranno responsabili li Capi del Corpo e gli Officiali della Compagnia nella quale avvenisse contravvenzione a queste disposizioni, e saranno egualmente responsabili tutti gl'individui che facessero resistenza all'esecuzione delle medesime.

5. Per l'esecuzione degl'altri articoli del citato Editto, darà tutte le relative disposizioni il nominato ff. di Delegato, e per l'esatto adempimento delle medesime troverà tutto l'appoggio dell'Autorità Militare.

Spoletto 26 Luglio 1849

*Il Comandante Generale*

FRANCISCO LERSUNDI

1) A.S.C.S. Amministrativo, Tit. X, art. 3, busta 379

**11** - FRAMMENTO DI LETTERA DEL SANSI AL FRATELLO <sup>1</sup>

Carissimo Fratello

Dal giorno che partimmo da Perugia sino a ieri siamo stati sempre o a Foligno o a Lenano, secondo che la strategia voleva. Oggi siamo a Spoleto tra *les bandeiras de la reina d'España*. Il giorno 23, a mezzogiorno, entrarono in città circa cinque mila uomini tra cacciatori spagnoli e cavalleggeri napoletani. Dopo aver visto a Foligno la nordica regolarità degli Austriaci, vedere a Spoleto, a 18 miglia di distanza, la mobilità dei catalani, produce una sensazione così strana da non potersi esprimere a parole. Fino ad ora niuna disposizione d'innovazione politico, a meno l'abbattimento delle insegne repubblicane e ripristinamento delle pontificie, operazione eseguita la notte dal 21 al 22 dalla civica e dalla linea di buon accordo. [...]

Spoleto 26 luglio 1849.

12 - NOTIFICAZIONE SULLA SVALUTAZIONE DEI BUONI EMESSI DALLA CESSATA  
REPUBBLICA <sup>1</sup>

COMMISSIONE GOVERNATIVA DI STATO

NOTIFICAZIONE

La nullità delle leggi ed atti dei sedicenti Governi Provvisorio e Repubblicano, porterebbe seco la nullità della *Carta moneta* da essi posta in circolazione, per aver mezzi di sostenersi nella loro usurpazione, e nella più sconsigliata e fatale resistenza.

Commosso però l'animo del S. PADRE dal riflesso che l'assoluto annullamento pregiudicherebbe molti onesti cittadini, e porterebbe seco la rovina di una quantità di famiglie, specialmente della classe più indigente e de' negozianti; per conciliare le viste di equità con le circostanze nelle quali trovasi e si troverà l'Erario riservandosi di provvedere altresì al bisogno del commercio con la circolazione di sufficiente specie monetaria, ha ordinato di disporre quanto segue.

Art. 1. Restano confermati, e conseguentemente ne continuerà il corso coattivo, tutti i Boni del Tesoro fino alla Serie lettera O inclusivamente, dei quali SUA SANTITÀ aveva autorizzato l'emissione.

Art. 2. Vengono poi riconosciuti e garantiti tutti gli altri Boni successivamente emessi dai sedicenti Governi provvisorio e repubblicano, per la tangente del *Sessantacinque* per cento del loro valor nominale.

Ad evitare qualunque inconveniente nella calcolazione del valore riconosciuto dei Boni e delle frazioni che ne derivano, si dichiara il valore dei medesimi mediante la sottoposta tariffa.

Art. 3. Il Governo provvederà il più presto possibile al ritiro dei Boni, ed alla loro riduzione e concambio con altri di forma regolare, e con le cautele necessarie ad ispirare la piena fiducia nel Pubblico e nel commercio, o con la sostituzione di valori metallici per quanto le circostanze lo permetteranno senza gravi sacrificii.

Art. 4. Le carte monetate emesse da Provincie o Comuni, potranno continuare il loro corso ne' rispettivi luoghi sotto le relative garanzie e senza responsabilità del Governo; il quale vi porterà la sua sorveglianza per quanto solo riguarda la pubblica indennità.

1) A.S.C.S. Amministrativo, Tit. x, art. 3, busta 379

Tariffa  
 indicante il valore nominale e quello riconosciuto  
 de' Boni contemplati nell'articolo 2.  
 della presente Notificazione

	NOMINALE	RICONOSCIUTO
Scudi	100	— 65
“	50	— 52 50
“	20	— 15
“	10	— 6 50
“	5	— 5 25
“	2	— 1 50
“	1	— - 65
“	— 40	— - 26
“	— 32	— - 21
“	— 24	— 15 5
“	— 16	— 10 5
“	— 10	— 06 5

Roma dalla Nostra Residenza del Quirinale il 3 Agosto 1849

CONSIDERAZIONI AUTOGRAFE DI A. SANSI <sup>1</sup>

[...] qua, come in ogni luogo, i deputati della Costituente sono in un gran discredito, i Baulli di Don Pirlone <sup>2</sup>, è il nome che più comunemente vien dato loro.

Il popolo li elesse con voto universale e diretto. Il popolo errò, il popolo non era e non è maturo. I diritti politici appartengono a tutti in potenza, ma non possono essere esercitati veracemente che da chi n'intenda il valore; la pratica contraria non favorisce la libertà, ma i disegni dei più intriganti.

Noi abbiamo errato, noi abbiamo contato sopra elementi che ancora non esistevano e non erano attuati; dovevamo istruire il popolo; ciò non c'era conteso [...] Noi abbiamo precipitato gli eventi! (nuovo indizio d'egoismo) e quel che è peggio i nostri rappresentanti hanno screditato agli occhi delle masse la santità della Repubblica, che per me altro non è che la più perfetta forma esteriore della moralità politica, l'ordinamento per il quale l'azione governativa non è che l'applicazione amorosa delle deduzioni scientifiche.

Uomini dunque morali, infiammati di carità, e sapienti si volevano e non quali li abbiamo; si volevano disinteressati non cercatori d'impieghi per sé [...] né ciò bastava, doveva esser sicuri dell'insorger delle masse, ma purtroppo queste non si muoveranno.

La moderazione, che con altro nome trovo fra i doni dello Spirito Santo, e che per cinque mila e ottocento quarantasett'anni fu stimata bellissima virtù e delle virtù perfezione, nel '48 fu vizio, nel '49 delitto, i posterì non lo crederanno.

1) Si tratta di un frammento autografo dell'autore

2) Giornale di satira politica, ebbe tra i suoi collaboratori anche il Mamiani



## INDICE ANALITICO

*I riferimenti riguardanti i monumenti, le chiese, i palazzi, etc, si trovano sotto il nome della località cui competono; gli etnonimi sono stati accomunati al lemma principale: Austriaci ad Austria etc.*

Abati Villa Giovanni fu Francesco, 86  
 Abbazia di Ferentillo, 38  
 Accademia spoletina, A. degli Ottusi, 12, 13, 19  
 Accademia Filarmonica, 12  
 Accursi G. Filippo, 34  
 Agostini Cesare, 34, 35  
 Agostiniani di S. Pietro di Terni, 87  
 Aguzzo, monte, 103  
 Albero della libertà, 36, 37, 46, 105  
 Amelia, Ameria, 29, 84, 87  
 Ancaiani Decio fu Carlo, 86  
 Ancarano di Norcia, 84  
 Ancona, 17, 19, 44, 75  
 Anfossi Giovanni, 32, 33, 36, 37, 40, 73  
 Angelelli, 51, 53  
 Angelini, 105  
 Antonelli, cardinale, 23, 63  
 Antonini fu d' Antonio fu Giuseppe, 87  
 Anzidei Francesco, 81  
 Appennino, 16  
 Archilei, 28  
 Arcioni, arcionesi, 38, 42, 44, 91, 93  
 Armari, 36  
 Armellini C., 83  
 Arquata, 38  
 Ascoli, 38, 39, 41, 85  
 Assemblea Costituente Romana, 23, 24, 26, 38, 32, 33, 34, 39, 84, 86, 90, 113  
 Assisi, 18  
 Austria, 41, 44, 45, 68, 71, 85, 102, 108, 110  
 Azzano, 40  
 Badia di Ferentillo, vedi abbazia di Ferentillo  
 Balduini, monti, 19  
 Ballanti Panfilo, 34

Banca Romana, 92  
Bartoli Giuseppe, 39, 88, 105  
Basili Fulgenzio, 88  
Battaglia Vincenzo Maria, 87  
Battaglione Civico, vedi Guardia Civica  
Bauli di Don Pirlone, 113  
Benaducci Francesco, 34  
Benedetti Natale, 86  
Bernardi, 86  
Beroide, 40, 55  
Bettona, 84  
Bevagna, 31, 34  
Bini, 66  
Boccanera, 21  
Bologna, 17, 23, 67, 91  
Bonacci, 102  
Bonaparte Luciano Luigi Giuseppe, principe di Canino, 34  
Bonaparte Luigi Napoleone, vedi Napoleone III  
Boni del Tesoro, 92, 111  
Borghese Marco Antonio, 87  
Borgo di Trevi, 102  
Bossi Vincenzo, 81, 85  
Botteghini, uffuciale, 54, 62  
Bufalini Giuseppe, 34  
Cacciatori di Chiclona, 46  
Calai Enrico, 34  
Calligola Filippo, 86  
Camerino, 18, 34  
Campello, loc., 19, 102  
Campello Paolo, 26  
Campello Pompeo, 23, 33, 35, 69, 72, 73, 79, 82, 84, 86  
Canino, vedi Bonaparte Luciano Luigi Giuseppe, principe di  
Cannaiola, 102  
Canonici di Ferrara, 87  
Caporioni Girolamo, 18, 29, 84  
Cappadocia, 9  
Caramelli G., 41, 43, 92  
Carlo Alberto, 72  
Carmelitani di S. Valentino di Terni, 87  
Carpello, 107  
Casale, 103  
Cascia, 38, 89

Castelritaldi, 46  
Castori Cesare, 34  
Catena Giovanni, 51, 82  
Catucci Giuseppe, 88  
Ceccano, 12  
Ceccherini, 14, 30  
Cerreto, 38  
Cesi, 108  
Cesotti, 18  
Chiaggio, 18  
Chiusi, 108  
Ciacchi, 10, 50  
Cianci, 103  
Cimarelli, 105  
Cimati, 103  
Cioni, 103  
Cipiccia Domenico, 88  
Circolo Popolare Spoletino, C. P. Repubblicano, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 29, 30, 31, 33, 35, 36, 37, 40, 43, 73, 74, 75, 79, 80, 81, 82, 84, 93, 100, 101  
Città della Pieve, 108  
Città di Castello, 17  
Cittadini Mariano, 87  
Civita Castellana, 44  
Civita di Cascia, 38  
Cocchi Giuseppe, 34  
Coletti Ottavio, 84  
Collicola Monthioni Filippo, 26, 43, 44, 46, 47, 50, 53, 54, 57, 59, 62, 68, 69  
Colonna, fratelli, 87  
Colonna, maggiore dei cavalleggeri napoletani, 46  
Colonnesi Graziani Guido, 85  
Commissione di Governo, 43  
Commissione di Vigilanza, 22, 26, 28, 35  
Commissione Governativa di Spoleto, 36, 86  
Commissione Governativa di Stato, 111  
Commissione Municipale di arruolamento, 51, 60, 61, 62, 66, 98  
Commissione Provvisoria di Governo, 31, 40  
Commissione Provvisoria Municipale, 105  
Congregazione Governativa, 24, 54, 109  
Connestabili della Staffa Francesco, 88  
Consacchi Antonio, 84  
Cordova Fernando Fernandez de, 106, 107  
Cornuda, 39, 68

Corsini, 87  
 Costituente degli Stati Romani, 28  
 Costituente dello Stato, 23, 75  
 Costituzione, 34, 72  
 Coutièr, direttore della ferriera, 14  
 Curci, 13  
 Dearmis, 42  
 Della Genga, card., vedi Sermattei Della Genga Annibale  
 Deputazione di Carità, 14  
 Deruta, 108  
*Don Pirlone*, giornale satirico, 113  
 Doria Filippo, 87  
 Durando, 64, 65, 68  
 Editto di Pio IX, 104  
 Eggi, 19  
 Elmi, 103  
 Emilia, 17  
 Esino, 18  
 Fabretti Ariodante, 34  
 Fantini Luigi, 34  
 Farini Luigi Carlo, 21  
 Farricelli Giulio, 34  
 Fedeli Clemente, 41, 58, 85, 105  
 Ferrara, 21, 85  
 Ferrari Andrea, 39, 63, 64, 68  
 Fidanza D., 37, 82  
 Filippini, 86  
 Firenze, 19, 21  
 Flaminia 15  
 Foligno, Fuligno, 17, 18, 19, 20, 29, 34, 41, 42, 44, 45, 102, 103, 108, 110  
     Convento di S. Nicolò, 102, 103  
     Croce Bianca, albergo, 102  
     Piazza del Governo, 103  
     Porta Romana, 103  
     Porta San Pietro, 45  
 Forbes, 44, 94, 103  
 Forlì, 21, 34  
 Francesconi, 102  
 Franchi, fratelli, 87  
 Francia, 41, 43, 47, 71, 103, 108  
 Frascherelli Paolo, 82  
 Fratellini Biagio, 86

Fratellini Giuseppe, *Avvocato Veleno*, 58  
 Fratellini Salvatore, 86  
 Furlo, 44  
 Gaeta, *Cajetae*, 73, 104  
 Galeotti Federico, 34  
 Galletti Giuseppe, 23, 72, 73  
 Gaola Giovambattista, 88  
 Garibaldi (Giuseppe), 36, 45, 46, 102, 108  
 Gazzoli Giulio, 87  
 Gentilini, 9  
 Gesuiti, 11, 13, 28, 67, 68  
 Gherardi Febo, 35, 37, 81  
 Giannelli Rinaldo, 84  
 Giano, 108  
 Gioberti (Vincenzo), 13  
 Giovine Italia, 33, 34, 68  
 Gismondi Antonio, 58  
 Giunta Suprema di Stato, 21  
 Giustiniani, 62  
 Gizzi (Tommaso), 12, 17, 20  
 Goito, 70  
 Govoni, 14  
 Gregorio XVI, 9, 11, 49, 100  
 Guardia Civica, 20, 21, 22, 24, 26, 31, 32, 38, 41, 42, 43, 46, 47, 52, 53, 55, 57, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 75, 80, 98, 105, 107, 108, 109  
 Guardia Civica mobilitata, 107  
 Guarnigione, Linea, 32, 35, 41, 42, 108  
 Gubbio, 10  
 Guzzoni degli Ancarani Carlo, 37, 39, 47, 79, 81, 82, 105  
*Il Contemporaneo*, giornale, 34  
 Imola, 20  
 Inquisitore, 39, 53  
 Italia, 20, 21, 22, 71, 72, 91  
 Lafont Gonzales, 46  
*La Patria*, giornale, 21  
*L'Alba*, giornale, 21  
 Lambruschini (Luigi), 11  
 Laurenti Pietro, 58, 81, 85  
 Legazione d'Urbino e Pesaro, 9, 50  
 Lenano, 70, 103, 108  
 Leonicelli Filippo, 54, 58, 62, 70  
 Leonicelli Gaetano, 26, 36, 40, 82, 93

Lersundi Francisco, 46, 47, 105, 109  
Liverani, 103  
Livorno, 19  
Lombardia, 63, 71  
Lunati, 72  
Macerata, 34, 35, 44  
Maestrini, 103  
Magroni D. Antonio, 87  
Magroni Giovanni, 87  
Mamiani della Rovere Terenzio, 34, 35, 69, 72  
Manassei Giovanni, 87  
Mancinelli Ferdinando, 88  
Mancini V<sup>o</sup>., 105  
Manni Luigi, 87  
Marche, 15, 18  
Marchetti, 30  
Marco del Crocifisso, sacerdote, 102  
Marescotti Carlo, 85  
Marignoli Francesco, 86  
Marignoli Liborio, 86  
Marini Angelo, 34  
Marroggia, 19  
Marsciano, fratelli, 87  
Marsigliese, inno, 37  
Martani, monti, 46  
Martelli Carlo, 38, 88  
Martinelli, 105  
Martinez, 88  
Marziali Andrea, 88  
Marziali Casimiro, 88  
Masi, 34, 35  
Mastai, vedi Pio IX  
Matigge, 45, 102  
Mattei Mario, 38  
Mattoli, 32, 34, 35  
Mazzini (Giuseppe), 32, 33, 72, 73  
Menotre, 103  
Mercatello, 102  
Messerini, 38  
Mimmi Lorenzo, 87  
Modena, 63  
Molfini Onofri Giovanni, 37, 39, 44, 46, 47, 88, 105, 108

Molfino, vedi Molfini  
Monastero di S. Brigida di Calvi, 88  
Montani Bernardino, 14, 88  
Montani Leoni Carlo, 88  
Montanelli Giuseppe, 30  
Monastero di Montecastrilli, 87  
Montefalco, 31  
Monastero della beata Chiara, 86  
Montefeltro, 9, 50  
Monteleone, 38  
Montevecchio Ermanno, 86  
Monti Coriolano, 34  
Morelli Pietro, 39, 47, 86, 105  
Moretti Pasquale, 86  
Moscardini Giovanni Lorenzo, 26, 28, 41, 44, 85, 88, 90  
Mugnai Francesco, 77, 81  
Muzzarelli, 26, 72  
Napoleone I, 23  
Napoleone III, Bonaparte Luigi Napoleone, 23  
Napoli, 46, 85, 108, 110  
Narni, 19, 29, 44, 88, 108  
    Chiesa S. Giovenale, 88  
Natalucci Tiberio, 88  
Nazionale Mobilizzata di Spoleto, 89, 108  
Negroni Giacomo, 25, 83  
Nera, 19  
Neri, partito politico, 45  
Nicolai Andrea, 82, 84  
Norcia, 18, 29, 38, 39, 46, 87, 103  
    Mensa Vescovile, 87  
Novara, 41  
Onofri, contessa, 10  
Onofri Alessandro, 15, 21  
Oppello, oggi Uppello, fraz. di Foligno, 103  
Orvieto, 46, 108  
Palenca Francesco, 58  
Palomba Paolo, 30, 66  
Panacci, 42  
Parenzi Giovanni, 24, 25, 39, 47, 75, 83, 105, 109  
Partito Repubblicano, 29  
Pasquali Andrea, 10, 103  
Passerini Antonio, 87

Passerini Luigi, 87  
 Passerini Tommaso, 81  
 Patrizi Filippo, 88  
 Paumgarthem, 102  
 Pavioli Camillo, 18  
 Pellico Silvio, 36  
 Pennacchi Giovanni, 28, 29, 30, 32, 33, 34, 35, 84  
 Pergola, 38  
 Perugia, 13, 17, 18, 19, 25, 29, 34, 35, 42, 44, 72, 102, 103, 108, 110  
     Corona, albergo, 102  
     Piazza della Fortezza, 102  
     Ponte Nuovo, 45, 102, 108  
     Porta Eburnea, 102  
 Pesaro, 62  
 Petrucci, 39, 47, 105  
 Pianciani, gesuita, 13, 19  
 Pianciani Leopoldo, 38, 89  
 Pianciani Luigi, 23, 24, 32, 34, 37, 38, 39, 44, 45, 46, 49, 53, 58,  
     59, 69, 61, 62, 63, 64, 65, 67, 68  
 Pianciani Vincenzo, 86  
 Picci, 16, 22, 42, 52, 74  
 Piemonte, 41, 71, 73  
 Pila Giuseppe, 105  
 Pileri Paolo, 22, 24, 27, 30, 32, 33, 34, 35, 37, 39, 73, 79, 81, 82, 84  
 Pio IX, 10, 11, 12, 13, 19, 20, 21, 22, 30, 31, 35, 49, 50, 62, 72, 73, 79, 97,  
     99, 106, 108, 111  
 Pissignano, 19  
 Pizzuti Lorenzo, 81, 86  
 Pofi, 26  
 Poli Gaetano, 24, 40, 41, 45  
 Pompei, canonico, 105  
 Pompili Gioacchino, 26, 108  
 Proudhon (Pierre Joseph), 108  
 Provinciali Paolo, 18  
 Potenza, fiume, 17  
 Recchi Gaetano, 63, 68  
 Reggimento Pianciani, 44  
 Reggio Emilia, 23  
 Regno d'Italia, 23  
 Repubblica Francese, 23  
 Repubblica Romana, 33, 35, 36, 37, 39, 41, 49, 85, 92  
 Repubblica Toscana, 30

Resta Giuseppe, 81  
Restaurazione, 105  
Rieti, 108  
Rimini, 9  
Roma, 9, 11, 12, 13, 14, 17, 19, 20, 22, 23, 26, 30, 33, 37, 38, 39, 42, 44, 46, 47, 50,  
52, 60, 61, 62, 63, 68, 69, 73, 75, 79, 84, 112  
Campidoglio, 33, 91  
Osservatorio della Specola capitolina, 39  
Quirinale, 72, 112  
Rupe Tarpeia, 33  
Romagna, 30  
Romiti Guido, 18  
Romoli Domenico, 26  
Roselli Ercole, 39  
Rossi, i repubblicani, 102  
Rossi, sacerdote, 41  
Rossi Francesco, 82  
Rossi Giovanni Carlo, 88  
Rossi Pellegrino, 23, 71, 72  
Rotili, 108  
Rovigliata, 103  
Ruicciano, 102  
Ruiz Luigi, 88  
Ruscio, 38  
Rutili, 18  
Sabbioni Giovanni, 10, 12, 50, 55  
Sabina, 45  
Sacchetti, marchese, 73  
Sacripanti Filippo, 84  
Sagripanti Niccola, 88  
Salvatori Braccio, 30, 34, 35  
Sanfedisti, 17, 20  
Sangemini, 46, 108  
Sansi Achille, 26, 51, 52, 79, 80, 81, 110, 113  
Sansi Cesare, 81, 85  
Sansi Domenico, 49, 50, 65, 72, 86  
Sansi Sansio, 110  
Sant'Anatolia, 61  
Sant'Eraclio, 102, 108  
Santo Uffizio, 39  
Sarzana, 12  
Sasso di Pale, 103

Savi Giacomo, 81  
 Sbarretti, 37  
 Scaramucci, 102  
 Scuole Notturme, 99  
 Sebastiani Nazareno, 28, 33, 84  
 Sediari Antonio, 34  
 Senesi Filippo, 34  
 Sereni, ministro pontificio, 72  
 Sereni Francesco, *Conte Fumo*, 58, 59, 66,  
 Sermattei, 39, 103  
 Sermattei Della Genga Annibale, 9, 10, 49  
 Sermattei Della Genga Alfonso, 50, 86, 105  
 Serra, 19  
 Severino, 103  
 Sforza, patriotta, 45  
 S. Giacomo, 45, 55  
 S. Giovanni (Ponte San Giovanni), 102  
 S. Giovanni Marignano, 9  
 Silvestri Lodovico, 88  
 Silvio, v. Pellico Silvio  
 S. Maria degli Angeli, 102  
 Società Conti di Roma, 19  
 Società dei Filodrammatici, 11  
 Società delle Miniere di ferro di Terni, 87  
 Soglia (Ceroni Giovanni), cardinale, 49  
 Soldatini, 14  
 Somma, monte, 18  
 Sorchi Giuseppe, 26, 50, 51, 54, 62  
 Spagna, 46, 47 103, 105, 108, 110  
 Spello, 41, 44  
 Spoleto, 10, 13, 18, 19, 23, 27, 29, 34, 35, 38, 39, 44, 46, 49, 51, 52, 65, 71, 73, 102,  
 103, 105, 108  
     Borgo, oggi via Garibaldi, 42  
     Borgo Montarone, 40, 46  
     Borgo San Gregorio, 42  
     Caffè di Baduel, 50  
     Casa dei Filippini, 31  
     Casa Toni, 54  
     Casino del Seminario, 46  
     Cattedrale, vedi Duomo  
     Cerquiglia, 102  
     Chiesa di S. Filippo, 31

Chiesa di S. Gregorio, 11  
 Chiesa di S. Luca, 20  
 Colle, località, 50  
 Colle S. Tommaso, 46  
 Collegio dei Gesuiti, 42, 68  
 Convento degli Agostiniani scalzi, 43  
 Convento di S. Paolo dei Minori Osservanti, 43  
 Duomo, 10, 35, 50, 63, 86, 105  
     Cappella della SS. Icona, 86  
 Fonte detta 'di Pizzuti', 49  
 Le valli, loc. della montagna, 49  
 Mensa Arcivescovile, 86, 87  
 Monastero del Palazzo, 86  
 Monastero della Stella, 87  
 Monte Luco, 49  
 Palazzo Campello, 73  
 Palazzo Collicola, 46, 53  
 Palazzo Comunale, P. Municipale, 13, 21, 31, 54, 62, 105, 107, 109  
 Palazzo Governativo, 20, 26, 46, 49  
 Palazzo Pianciani, 31  
 Pensione Albani, 87  
 Pensione del Governo, 87  
 Piazza del Foro, del Mercato, 16, 31, 35, 45, 46, 50  
 Piazza del Governo, P. della Delegazione, 36, 37, 46, 50  
 Piazza San Gregorio, 42  
 Ponte delle Torri, 19  
 Porta Romana, 46  
 Quartiere Ciri, 53, 66  
 Rocca, 14, 20, 21, 41, 42, 44, 47  
 Salita della Valle, 42  
 Vescovado, 10, 50  
 Via Nazionale, 19  
 Villa dei Casini, oggi Villa Redenta, 9, 10, 37, 49  
 Stato della Chiesa, S. Pontificio, 17, 30  
 Sterbini Pietro, 26, 32, 72  
 S. Toliu, vedi Sant'Anatolia  
 Streel, 103  
 Strocchi Dionigi, 13  
 Subiaco, 9  
 Svizzeri, guardie pontificie, 72  
 Taliani, 39  
 Tebe, 12

Tedeschi, vedi Austria per Austriaci  
Terni, 14, 18, 19, 29, 39, 44, 45, 46, 61, 62, 84, 87, 107, 108, 107  
Treviso, 68  
Tevere, 17, 19  
Tizzani, 14  
Todi, 46, 102, 108  
Tofini, 103, 105  
Toni Francesco, 37, 39, 47, 79, 81, 82, 85, 100, 101, 105  
Topino, 18, 103  
Torgiano, 18  
Torino, 30  
Torre di Matigge, 44  
Toscana, 42, 44, 46  
Tosti Antonio, 14  
Travaglini, 10  
Trevi, 19, 31  
Turon, 46  
Tyana, 9  
Umbria, 9, 13, 15, 17, 18, 28, 29, 34, 35, 42, 44  
Valle del Potenza, 18  
Valle della Marroggia, 19  
Valle Nerina, 18  
Valle Teverina, 18  
Vannicelli, 87  
Venezia, 23, 24  
Vicciano, vedi Ruicciano  
Vici, 9, 12  
Vignini, 15  
Visso, 18, 84  
Zacchei Travaglini, 86  
Zacchia Giuseppe Antonio, 12  
Zacchia (Rondinini) Bernardo, 12, 13, 14, 16, 20, 21, 22, 24, 25, 50,  
51, 55, 58, 60, 61, 63, 66, 69, 73, 75, 83, 97, 98, 99  
Zamboni Filippo, 66  
Zucchi Carlo, 23

## SOMMARIO

PREMESSA	5
MEMORIE DI SPOLETO -A-	9
MEMORIE DI SPOLETO -B-	49
DOCUMENTI	77
INDICE ANALITICO	115
SOMMARIO	127